





BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III.^a SALA

~~1~~
~~Scaffale.....34~~

~~Pluteo.....XV~~

~~N.° Catena.....X~~

III 14 VII 16

25761

~~257~~ 25767

BIOGRAFIA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DEL REGNO DI NAPOLI

Ornata de'loro rispettivi ritratti

Compilata

DA DIVERSI LETTERATI

(1) Nazionali

DEDICATA AL SIG.^{RO}

T. J. MATHIAS

INDEX

Membro della Società R.^{te} e di quella di ^{di} Antiquarij di Londra,
Censore Arcade in Roma, Membro corrispondente dell' Accad.^{ma}
della Crusca a Firenze, e della Società Pontaniana in Napoli ec. ec.

TOMO SESTO



NAPOLÉ MDCCCXIX

Presso NICOLA GERVASI Calciografo ~

Strada Gigante N.º 23



AL SIGNOR

T. J. MATHIAS

(INGLESE)

Membro della Società Reale, e di quella degli Antiquarj di Londra, Pastore Arcivescovo in Roma, Membro corrispondente dell' Accademia della Crusca in Firenze, e della Società Pontaniana in Napoli, ec. ec.

Signore

AFFENTUOSA occasione ella è questa, dovendo pubblicare il sesto volume della Biografia degli uomini illustri di questo Reame, nell'atto che voi dimorate su questo suolo beato, il poterlo a voi intitolare. Voi l'esigete, Signore, quasi di vostra propria ragione, contenendo esso una parte della storia di uomini per lettere illustri di questa regione, di ogni tempo di chiarissimi, anzi diemi, ingegni seconda; essendo a tutta l'Italia ben cento quanto abbiate voi meritato dalla nostra letteratura, che con tanto studio coltivate, per la cura

che vi siete data di farla sempreppù germogliare, anzi rifiorire (1), nella vostra gloriosissima terra natia, accoppiando felicemente al genio sublime intellettuale una esemplare moralità, che dispone de' cuori. Non parlo della maestria colla quale scrivete nel più elegante e nitido dettato, sì nell'antica che nella moderna favella italiana, poichè nè io son da tanto da poterne ragionare. Di questo fan testimonianza l'elegantissime vostre poesie, sì in latino che in italiano, da voi con tanta gloria pubblicate, ed il giudizio de' più eruditi personaggi e delle più fiorite accademie, che si son recate a ventura il potervi accogliere nel loro seno. Vi prego dunque di aggradire con benigno animo questo piccolo contrassegno del mio rispetto e della mia stima, siccome son sicuro che mi farà plauso tutta quella eletta schiera di ornati e gentili spiriti che cotanto vi ha in pregio. E sono coi sensi della più devota osservanza,

D. V. Sig. Illustrissima

Napoli 15 Luglio 1819.

Devotiss., Obbligatiss. Ser.
NICOLA GERVASI EDITORE.

(1) Veggansi i volumi stampati e pubblicati in Inghilterra sotto la direzione ed alle spese del sig. T. J. Mathias, il catalogo de' quali si trova alla fine dell'edizione delle sue poesie liriche toscane stampata e pubblicata con accuratezza ed eleganza dall'editore sig. Agnello Nobile in Napoli nell'anno 1818.

I CORIFEI

DELLA SCUOLA DI NAPOLI.

PROLOGO.

Chi mai potrà trovarsi fra noi, che alle sacre voci di poesia, e di musica non senta agitato il suo cuore dalle più dolci e tenere commozioni! Queste amabili produzioni dello spirito umano: queste ministre del piacere il più puro, il più nobile, dedotto dai principj di quel bello ideale, che sorge dall'unione delle armonie morali colle fisiche sensazioni, dagli accordi delle azioni, e dei doveri colle consonanze dei numeri, han formato sempre la delizia dell'uomo, a cui in tutta proprietà si appartengono. Pochi esseri disgraziati, a' quali la natura ha negato una sensibilità di cuore, o di orecchio son privi di un gusto sì delicato, e sorprendente, il più intimo, e caro all'anima, il più efficace a levarla in alto, a dipingerne i moti, e ad eccitarne, o calmarne gli affetti.

I Profeti per mezzo della musica si disponevano alle divine ispirazioni, e manifestavano la volontà suprema del CREATORE alla nazione prediletta coi versi, e col canto. I Sacerdoti, ed il popolo non con altro linguaggio rendevan lode all'ALTISSIMO, se non colla poesia unita alla musica. Essi aveano istrumenti, e scuole musicali.

I Greci forniti di secondo ingegno, di vivace immaginazione, e di riflessione sagace, colle tradizioni di *Anfione*, e di *Orfeo* ripetevano i fondamenti delle loro prime società, formate di selvaggi, ridotti coll'incantesimo della poesia, e della musica alle riunioni politiche. *Omero* rappresenta il suo eroe protagonista occupato nella tenda al suon della cetra, e a *Tenistocle* vien imputato a vergogna di non saperla suonare. I filosofi più rinomati fecero servire queste due suore di *Pindo* alla direzione dei popoli, e dei costumi, e *Pitagora* ne formò un simbolo fondamentale dell'etica disciplina, e della scienza degli astri. *Dracone*, e *Solone* i più grandi Legislatori di *Atene* formarono le loro leggi in metro; e al suon degli stromenti musicali venivan cantate nei tempj. *Platone* il divino, co' suoi giovanetti compagni, attese fanciullo in questo glorioso esercizio.

La musica diede l'anima ai versi di *Omero*, di *Esiodo*, di *Archiloco*, di *Terpandro*, di *Simonide*, di *Anacreonte*, di *Pindaro*, e di *Saffo*. Essa era inseparabile dalla poesia, e l'una e l'altra s'imprestavano a vicenda le loro dolcezze. I musici poeti erano tenuti per sacri dal popolo, e venivano chiamati col nome di *Va-*

11. Essi avean l'arte di esercitare tutto il potere della musica poetica sul cuore dei cittadini, e di far servire la sua influenza per infiammarli all'amor di patria, e alle azioni gloriose. Essi la sapeano impiegare a guarir le malattie, e ad eccitare, e calmar le passioni.

Ma la musica teatrale fu sempre unita alla poesia, e gli stessi attori eran musici e poeti. I comici *Cratino*, *Eupoli*, ed *Aristofane* furono profondi conoscitori dell'armonia, e della melodia. *Tespi* inventor della tragedia, al suon della sua lira, cantava su di un palco mobile le avventure straordinarie. *Eschilo* che trasformò in teatro il palco di *Tespi*, *Sofocle*, ed *Euripide* fecero lo stesso. Quai favori non godeano in *Atene* i poeti musici attori teatrali? Ad essi veniano appoggiate le più grandi ambascerie, gli affari più rilevanti dello stato, e le prime cariche della repubblica. Crebbe tanto nell'*Attica* il genio, e l'favore per le due arti riereatrici dell'uman genere, che la stessa dottrina fu chiamata *musica*, i dotti ebbero il nome di *musici*, e gl'indotti di *amusi*. Napoli la bella città situata in un clima delizioso e ridente, a cui

Fanno corona i monti e specchio il mare,

Napoli colonia di *Atene*, trasse da quella colta metropoli il suo linguaggio, il costume, e le più belle istituzioni. Ella fu sempre per gemo attaccata alle grazie della poesia, e si abbandonò con trasporto alle delizie della musica. I due suoi famosi teatri, uno covertò, e l'altro scoperto, risuonavano di continuo dei migliori drammi in musica di *Alesside* da *Turio*, e di *Menandro* suo nipote: ma questi ludi musici venivano poi rappresentati in ogni quadriennio, ad onore di *Augusto*, in modo, che al dir di *Strabone*, si riputavano emuli dei giuochi più illustri della Grecia trasmarina. La venuta qui dei due padroni del mondo *Claudio*, e *Nerone*, il primo per farvi rappresentare la sua commedia greca, in onore di suo fratello *Germanico*, e l'altro per farvi mostra del suo musical valore, comprovano il grado di elevatezza, e di buon gusto, al quale erano qui pervenute le due arti sì nobili.

Qui il cielo brillante, e la feracità del suolo (al dire del celebre *Lalande*) *fa trionfare la musica. Pare che ognuno abbia il timpano nell'orecchio più delicato, e più energico, che in tutto il resto di Europa. Tutta la nazione è cantante: ogni gesto, ogn'inflessione di voce degli abitanti, ed anche la maniera della prosodia delle sillabe respira l'armonia, e la musica.*

Nel momento che la feroce invasione dei barbari avea immersa l'Italia, anzi tutta l'Europa in una notte profonda, la poesia, e la musica continuavano nella gentile Partenope ad avere un posto

distinto. Gli antichi marmi sepolcrali di quei tempi, da noi raccolti, comprovano la nostra prima assertiva, e la liturgica salmodia decentemente coltivata nelle Chiese di rito greco, e latino non lascian luogo a dubitar della seconda.

Dietro il dialogo sulla musica scritto nel secolo undecimo dal Cardinale *Alberico* monaco di Montecasino, e gli sforzi dell'altro monaco benedettino *Guidone* d'Arezzo (1), il nostro *Federico II*, e *Manfredi* suo figliuolo (2), e il virtuoso *Roberto d'Angiò* si mostrarono molto geniali di poesia, e di musica. Quest'ultimo, intessissimo di poesia, decretò la corona al patetico lodatore di madonna *Laura*. Portatissimo per la musica ebbe a maestro suo, e della sua real cappella il rinomato *Marchetto* (3), nell'atto che altri famosi maestri qui fiorivano (4).

Ma il primo a qui stabilire una scuola musicale permanente fu *Ferdinando I d'Aragona*, sotto la direzione dei celebri *Tintor*, *Garnerio*, e *Gaffurio* (5). Scuola che riuscì cotanto famosa, ed utile ai progressi dell'arte non meno in questa città nostra, che in tutto il bel paese,

Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe.

Allora qui si tradussero per la prima volta in purgato latino le opere musicali dei greci armonici (6). Allora i tipi di Napoli diedero all'Italia il primo Dizionario dell'arte che *Tintor* dedicò a *Beatrice* figliuola del Re (7). Qui anche *Gaffurio* diede alle stampe la sua opera teorctica

(1) Il Signor *Angeloni* di Frosinone con una interessante dissertazione nel 1809, ci ha dato molte notizie di questo monaco ristoratore della musica, delle sue opere musicali, e della storia di questa arte stupenda.

(2) *Federico* per testimonianza degli antichi scrittori fu amatore dei letterati, e letterato anch'esso. Compose in versi un libro sulla natura, e governo degli uccelli. Onorò specialmente i poeti, e musici, ed egli stesso volle possedere quest'arti belle. Il di lui figlio naturale *Manfredi* coronato re, al riferir di *Giovanni Villani*, si diletta di cantare, e suonare anch'egli. *Matteo Spinelli* riferisce che nel 1258 soleva gir di notte pigliando fresco per *Burletta*, cantando strambotti, e canzoni con due musici siciliani grandi romanzatori.

(3) *Marchetto* scrisse: *Lucidarium in arte musicae planae mensuratae*. Egli circa il 1283 dedicò a *Roberto*: *Pomarum in arte musicae mensuratae*.

(4) Viveva fra gli altri *Filippo* da Caserta, il quale compose l'opera *De diversis figuris*.

(5) *Giovanni Tintor* di Nivelles nel Brabante, *Guglielmo Garnerio*, e *Franchino Gaffurio* di Lodi furono i triumviri direttori della scuola musicale di Napoli fondata da *Ferdinando I*, di Aragona.

(6) Furon tradotte le opere musicali del nostro tarentino *Aristosseno*, di *Aristide Quintiliano*, e di *Bacchio*.

(7) *Terminorum musicae definitorium*, Neap. 1478, ristampato dal *Forkel*, Lipsiae 1792.

sull'armonia (8). Qui pure compose la pratica della musica, e la concordanza armonica degli stromenti, che vennero susseguentemente stampati in Milano (9). Ed è rimarchevole l'osservazione del Sig. *Burette*, che in quest'opere l'illustre autore mostra molta cognizione de' greci armonici allora tradotti.

Tosto cominciarono i nostri scrittori a dare alla luce le loro opere sulla scienza musicale, e a manifestare ancora gli effetti prodigiosi della musica sulle malattie del corpo umano (A).

Ma circa la metà del secolo decimosesto *Orlando di Lasso* (10), maestro della nostra cappella palatina, chiamato in quei tempi *la meraviglia del secolo*, e riputato superiore ad *Ansione* ed *Orfeo*, elettricizzò di gran lunga gli spiriti fervidi della nostra nazione. Essi nel corso di soli anni trentacinque, senza verun ajuto del Governo, aprirono a loro spese, in questa filarmonica città quattro collegj di musica (B). Istituzione al certo bellissima, che naturalizza perpetuamente quest'arte, ne perfeziona il gusto, e lo conserva nella sua purità. Fu quindi sollecitamente adottato quest'uso da varie nazioni d'Italia.

Ciò malgrado la musica era in quei tempi involupata fra le più strane scioecherie, che venivan chiamate *enigmi del canto*, e rendevano il di lei studio difficile ed arido. *Pietro Cerroni*, maestro dei nostri collegj, molto lodato dall'*Arteaga*, dal *Martini*, dal *Requeno*, e da altri, forma allora il gran progetto di togliere i barbarismi dal contrappunto, e di facilitare la scuola musicale nei conservatorj alla sua cura affidati. Ne impegna l'esecuzione, e negli anni 1609, e 1613 dà alla luce nella città nostra due opere classiche sull' assunto (11). Già comincia in quest'epoca ad apparir la lieta aurora, che annuncia fortunatamente fra noi il secol d'oro dell'armonia (12).

(8) *Theoreticum opus harmoniae disciplinae*, Neap. 1480.

(9) *Practica musicae*, Med. 1496. *De harmonia instrumentorum* ec. Med. 1516.

(10) Il suo vero nome era Roland de Lasso nato io Mons nel 1520. Dalla Sicilia passò in Napoli. Dopo la sua morte il di lui figliuolo Rodolfo pubblicò a Monaco nel 1664 la di lui opera: *Magnum opus musicum*, etc.

(11) La prima ha per titolo: *Le regole del canto fermo*, Nap. 1609; e la seconda; *El Malpico y maestro tractado de musica theorética y practica*, *Napoles* 1613.

(12) Circa questo tempo e propriamente nel 1613 nacque in Napoli *Salvator Rosa*, che morì in Roma nel 1673. In questa *Biografia* vi è il suo elogio come celebre pittore, e poeta. Egli fu anche amatore della musica. *Berney* nella sua *Enciclopedia metodica* dice che in una collezione di cantate, che rinvenne in Italia, vi avea trovato otto cantate con poesia e musica del *Rosa*; *San es-*
se, ci dice, non solo ammirabili per un semplice dilettante; ma la loro melodia sorpassa in gusto quella della maggior parte dei maestri del suo

Ma il cavaliere *Alessandro Scarlatti*, nato in Napoli nel 1650, compositore in tutti i generi, fu il primo che riuscì a perfezionare la grammatica della musica. Egli indusse nel contrappunto la chiarezza, l'espressione, e le grazie, conservando sempre la nobiltà e semplicità convenevole. Tolse dall'infanzia dei secoli la musica istromentale. Bandì dal teatro le sinfonie del fiorentino *Lulli* (13), ne formò più altre di sua propria invenzione; ed in vista de' risultati felici, fu chiamato l'onor dell'arte, ed il capo dei compositori.

Maestro di tal fatta meritò la gloria di formare allievi degni di lui. Dalla sua scuola uscirono i più grandi compositori filarmonici, figli della natura, dell'arte, e del genio. I *Caresani*, i *Carapelli*, i *Greci*, i *Porpora*, i *Sarri*, gli *Hasse*, i *Duranti*, i *de Leo*, i *Gizzi*, i *Cotumacci*, ed altri molti gran maestri, tutti appresero da lui.

Eccoci già giunti all'epoca fortunata della rettorica e filosofia della musica. I tempi di *Pitagora*, di *Archita*, di *Aristosseno*, e di *Alesside* son già ritornati fra noi. Quest'arte sublime ha in fine recuperato i suoi vezzi. Eccola ristabilita sul trono della natura, d'onde la barbarie l'avea fatta discendere, e l'ignoranza, il capriccio, il mal gusto l'avea tenuta lontano.

Zeno, e *Metastasio* sotto la protezione di *Cesare* coi loro drammi bellissimi contribuiscono in quei tempi ai rapidi avanzamenti, e al perfezionamento della musica teatrale. *Muscettola*, e *Marchesi*, fra noi (14) producono gli stessi effetti brillanti colle loro tragedie. Allora collo studio della natura, e delle nostre passioni, si adattarono al canto; ed al suonoi modi, i ritmi, e i tuoni corrispondenti. I gai e vivaci si videro adoperati nella gioja; i rapidi e gli acuti nell'ardimento; i teneri

suo secolo. Fece il *Rosa* una satira contro la cattiva musica, e i cattivi cantanti. Seppe dunque questo nostro egregio compatriota al suo valor pittonico unire ancora il buon gusto per le due muse gemelle la poesia, e la musica.

(13) *Gio. Battista Lulli*, nato in Firenze, nel 1633, stabilito in Parigi, riformò la musica francese. Fu l'inventore delle sinfonie per le aperture degli spettacoli teatrali. Furon queste ricevute anche in Italia, prive d'imitatori. *Scarlatti* scosse il giuoco, e ne formò altre di suo conio. Intento *Lulli* cominciò a togliere nella musica francese quella scipitezze di cui abbondava, e vi diede quel gusto italiano, che vi durò oltre ad un secolo, finocchè non avessero adottato il buon gusto della scuola di Napoli. Morì *Lulli* in Parigi ai 22 Marzo del 1687.

(14) *Antonio Muscettola* nato in Napoli fu l'autore delle due tragedie *Rominda*, e la *Belisa*, i di cui pregi furono rimarcati dal famoso *Angelo Apostro* nel suo libro intitolato, *O. d'auro Scioppo* stampato nel 1664, ed in ultimo dal *Tiraboschi*. Il Duca *Annibale Marchese napoletano* ci diede dodici bellissime tragedie. Ved. il sup. elogio, e corollario in questa Biografia.

e lenti nella tristezza, nella pietà, nell'amore; i duri ed interrotti nell'odio, nell'ira, nella ferocia. Ed ecco pure, come la musica unita alla buona poesia comincia in quel tempo a parlare, a dipingere, a muovere, a rapir gli animi; e con un dolce prestigio rivolgere il cuore a mille affetti.

Caresani il migliore compositore de' suoi tempi, fa comparire i suoi duetti pregiatissimi. Ei forma i terzetti, i solfeggi, e gli esercizi a tre voci su gl' intervalli della scala, che facilitano nei conservatorj la scuola più naturale del canto. *Carapelli* si mostra eccellente nello stile madrigaleseo,

Porpora, e *Sarri* attendono i primi a vieppiù semplificar l'armonia, e a ripulire la melodia.

Duranti fissa il tuono, guida la modulazione, e stabilisce una armonia ben conforme alla forza e valor musicale. Capo scuola e modello per le sue composizioni, è riputato gran professore. I suoi partimenti diventano classici per tutta l'Europa.

De Leo co' suoi contemporanei fa levare in alto in tutta l'Europa la scuola di Napoli per la musica teatrale.

Intanto dalla scuola di *Greco* sortono i *Pergolesi*, e i *Vinci*. Da quella di *Duranti* escono i *Terradeglias*, i *Dol*, i *Duni*, i *Latilla*, gli *Speranza*, i *Piccini*, i *Guglielmi*, i *Finaroli*, i *Sacchini*, gli *Anfossi*, i *Trajetta*, i *Paisiello*, i *Cimarosa*, e tanti altri illustri compositori di musica.

Dall'altra di *Leo* sortono gli *Araja*, i di *Capoa*, i *Logroscini*, i *Sala*, i *Caffaro*, i *Ionmelli*, ed altri moltissimi.

Pergolesi, simile al *Raffaello*, non ha altra guida che la natura, che siegue ed imita nei suoi differenti caratteri, con vivacità, grandezza, e sublimità. Grave maestoso e sublime nello *Stabat*: grazioso vario e piccante nella *Serva padrona*: vivo impetuoso e tragico nell' *Olimpiade*, e nell' *Orfeo*: stupendo nell' *Achille in Sciro*, riduce la musica teatrale al sommo e perfetto, e produce quell'incanto che il cuore seduce e rapisce.

Vinci mirabile nella forza e vivacità delle immagini, perfeziona il recitativo obbligato. Egli nell'ultimo atto della *Didonè* esprime colla musica quanto vi è di più fiero, e di più terribile nelle pitture di *Giulio Romano*, a cui viene giustamente paragonato.

Riccardo di Capoa, d'anni quindici, si mostra un genio molto accetto alle muse. Egli il primo fa uso di lunghi ritornelli nei recitativi, per esprimere una gagliarda passione, qualora non potea farsi colla voce.

Logroscino nel genere burlesco si mostra un genio originale, e secondo. È il primo a dar fine ad ogni atto con un pezzo, in cui il motivo proposto da prima in una sola voce, si sviluppa in appresso a due, a tre, a quattro, continuamente interrotto da nuovi

canti, e sempre ridotto a tutte le forme dell'armonia, e della melodia, e diventa in fine il soggetto di un coro della più brillante riuscita.

Caffaro colla sua armonica dottrina dà una forma elegante ai componimenti; e *Trajetta* riesce eccellente negli affetti pittoreschi e patetici dell'armonia.

La musica di *Duni* è naturale, variata, e gentile. Una soave e deliziosa melodia è il suo vero carattere.

Iommelli ha l'arte di uscire da qualunque imbarazzo: i suoi voli sono pindarici; e la sua musica è una magica dipintura. Vola il suo genio per ogni sentiere, e la sua vivace fantasia apre il tesoro di ogni dolcezza, e ne dispone a suo arbitrio. Le sue composizioni son piene di estro, di novità, di armonia, di gioja, e di espressione. Egli è il *Pindaro*, e l'*Ariosto* della musica, e il suo stile riunisce tutti i generi arditamente.

La seconda originalità del *Piccini*, rassomigliante al *Tiziano*; la gioconda facilità del *Sacchini*, eguale al *Correggio*; la vivace novità del *Paisiello* s'insinuano al cuore; ma l'eminenti qualità di quest'ultimo d'unir sempre alla verità delle idee, all'unità del pensiero, alla convenienza dello sviluppo il pregio della naturalezza, gli fa acquistare il nome di *Domenichino* della musica.

Cimarosa nelle opere buffe mostra l'originalità delle idee, e la ricchezza dell'espressioni. Le sue composizioni parlano al cuore, alla fantasia, alla mente. Esse presentano ad ogni tratto il meraviglioso, il dolce e l' seducente. Egli è il *Veronese*, e l'*Metastasio* della musica.

Non la finiremo giammai, se qui nominar si volessero tutti gli altri insigni e scrittori, e compositori, e precettori della nostra scuola musicale. Sarà pregio dell'opera di riferirli in una nota (C). Crescerebbe vieppiù il nostro scritto qualora qui ancor si rammentassero quci cantori, e cantanti, che colla lor melodia han formata la sorpresa di tutte le nazioni di Europa (D): come pure gli eccellenti suonatori di varj istromenti a corda, ed a fiato usciti da questa scuola. Vi sarebbe anche molto da ridire di una immensa schiera di famosi dilettanti in ogni genere musicale, i quali hanno illustrata, ed illustrano la patria nostra.

I nomi gloriosi di tanti illustri artisti brilleranno fra le future generazioni suo a che il cuore umano sarà capace di sentire il bello ideale, e finacchè il Genio trionferà sul cuore degli uomini.

Non deggiam però omettere, di rammentare, che il buon gusto della scuola musicale di Napoli venne dai nostri maestri propagato in tutta l'Italia, e quivi stabilito per mezzo dei *Geminiani*, dei *Fioroni*, dei *Guglielmi*, dei *Gazanica*, dei *Rusti*, dei *Minoja*, e di altri. Dagli stessi nostri maestri nasce pur dilatato in tutta la culta

Europa, e collà naturalizzato dai *Teradeglias, Dol, Lirou, Floquet, Graveaux*, ed altri molti. Ma più di tutto i nostri conservatorj sono stati sempre pieni di Tedeschi. Gli *Hasse, gli Haydn, i Gresvilk, i Mozart, i Schreambengen*, o appresero in Napoli, o in Alemagna dai maestri Napoletani, particolarmente l'istromentale, e la, vocale. Tutta la colta Europa attonita ha ammirato, ed ammira la nostra scuola, e da essa ha preso il modello per emendare arte sì nobile. *Sacchini, e Piccini*, sono stati i rigeneretori del teatro lirico francese (15). E tuttochè quella nazione fosse stata attaccata alla sua musica sino alla superstizione, pure conosciuto alla fine l'errore, non han dubitato di adottare coi loro scritti, e di celebrare coi loro poemi la venustà e il gusto sopraffino della nostra musica (16).

Quanti maestri de' nostri han diffuso i lumi di quest' arte sublime in tutta l'Alemagna? E se oggi le composizioni de' *Tedeschi* ritornando a noi, sembrano nuove, puro gl' intelligenti dell' arte, che attentamente le considerano, vi riconoscono con chiarezza lo sviluppo de' principj stabiliti ed insegnati dal *Duranti*, e da altri nostri insigni compositori.

Ecco perchè il musico, e filosofo Ginevrino, il quale intenea assai bene la poetica dell' arte, ed aveva il gusto di una melodia semplice, e naturale, con molta ragione scriveva nell' art. *genie*: *Vuoi tu sapere, se ti animi qualche scintilla di siffatto divorante fuoco? Corri vola a Napoli ad ascoltare i capi lavori di Leo, di Durante, di Jommelli, di Pergolesi: e se palpitare ti sentirai il cuore; e se opprimere ti sentirai, e soffocare nei tuoi trasporti, prendi Metastasio, e lavora, che il suo genio infonderà il tuo, e tu creerai al suo esempio. Ma se tranquillo ti rimani, se non provi nè delirio, nè estasi, se non trovi che bello ciò che ti trasporta, osi domandare che cosa sia genio? Non profanare uomo volgare questo nome sublime. Scrivi musica francese* (17).

(15) *Nicola Stefano Framery* nato a Boven nel 1745, letterato e musico trasse *Sacchini* in Francia, e molto contribuì a sparger collà il buon gusto della musica della scuola di Napoli.

(16) *Cartier* pubblicò in Parigi le sonate, di *Porpora*, e di altri nostri maestri. *Barrere* scrisse molte dissertazioni sulla musica italiana, e fra l' altro sulle composizioni di *Paisiello*, e *Cimarosa*. *Charou* inserì nella sua grande opera le regole del contrappunto pratico del nostro *Sala*, e *Le regole dei principianti al cembalo* del nostro *Finarol*. Vedi gli elogi di ambedue in questa Biografia. *Detille, Marmontel*, ed altri han celebrato nei loro poemi la musica della scuola di Napoli, ed il gusto raffinato dei maestri napoletani.

(17) Prima di quest' epoca *Carpentier*, funno maestro di cappella in Parigi, solea dir a coloro che voleano apprendere la composizione da lui.

Qual gloria è adunque per noi, e per l'Italia ripristinatrice, prima di ogni altra nazione, di arte sì bella? Essa è ben degna di quel saluto, che nei più bei giorni di Roma rese a lei il poeta di Mantova:

*Io ti saluto o terra di Saturno,
Madre de' frutti, e d'uomini seconda,
Degne di laudi l'opre tue primiere,
E le bell'arti ad illustrare imprendo.*

Noi abbiain prodotta la vita del maestro *Gizzi*, e del suo allievo *Gizzielli*: abbiamo pure pubblicato l'elogio del gran maestro *Porpora*, e dei più insigni Cantanti usciti dalla sua scuola. Spargeremo ora pochi fiori sulle ceneri gloriose dello *Scarlatti*, del *Vinci*, del *Leo*, del *Sala*, del *Caffaro*, del *Duni*, dell'*Anfossi*, e del *Trajetta*. Rimetteremo l'illustrazione degli altri eccellenti Compositori ad una penna più felice, che non è la nostra.

L'Av. G. B. G. Grossi.

(A) *Scrittori nostri sulla scienza musicale,
e sugli effetti della musica.*

I *PIETRO DE CANUTIIS* di Potenza de' FF. Conventuali pubblicò nel 1501 in Firenze un trattato *De regula florum musicae*. E' lodato dal *Tevò*, e dal *P. Martini*.

II Nel 1552 *LUIGI DENTICE* pubblicò in Napoli due dialoghi sulla musica, dipoi ristampati. Più pubblicò *La cura dei mali colla musica*.

III *ROCCO RODIO* Calabrese nel 1589, pubblicò in Napoli una collezione di opere pratiche composte da lui, e da altri due rinomati compositori Napolitani Villani, e Borio.

Lo stesso Rodio nel 1626, pubblicò in Napoli altra opera intitolata: *Regole di Musica*, citata con lode dal *P. Martini*.

IV *SCIPIONE CERRETO* nel 1601 pubblicò in Napoli *La pratica della musica vocale, ed istrumentale*; oltre delle altre due opere date alla luce da suo fratello Pietro, delle quali si è fatto altrove menzione.

V *FABIO COLONNA*, esimio amatore delle belle arti, nel 1618

Andate in Italia, là è la vera fonte di questa scienza; benchè io non disperi che giorno verrà, in cui gl' Italiani verranno da noi ad impararla, ma io non esò più tra viventi *Ved, il Dizion. del Fontenay.*

diede alla luce in Napoli tre libri *Sulla sambuca lineea*. Descrive un istromento, *Pentacontachordon*, di 50 corde.

VI Il P. GIOVANNI AVELLA religioso francescano nel 1657 diede alle stampe in Roma *Le regole di musica in cinque trattati*.

VII GIORGIO BAGLIVI nel 1696 scrisse una dissertazione (imputata poi dal Serao) *Sugli effetti della musica nelle malattie cagionate dalla morsicatura della tarantola*.

VIII P. DOMENICO SCORFIONE da Rossano Frate Conventuale, maestro di Cappella in Roma, e nel Duomo di Messina, nel 1701 diede alla luce in Napoli *Le riflessioni armoniche*.

IX FRANCESCO GASPERINI, gran compositore e maestro del nostro conservatorio della Pietà nel 1708 scrisse *L'armonico pratico al cembalo*, stampato in Venezia.

X Circa questo tempo CARLO COTUMACCI scrisse *Le regole dell'accompagnamento, e i partimenti disposti per gradi*.

XI Il maestro FEDELE FINAROLI diede alla luce in Napoli *I principianti al cembalo*.

XII Il Cav. PLANELLI nel 1772 pubblicò un dotto libro *Sull'opera di musica*.

XIII NICOLA SALA nel 1794 pubblicò, a spese del Governo, *Una serie seguita di modelli in tutte le parti della composizione*.

XIV. SIGNORE DON DOMENIO VALLO nel 1804 diede alla luce in Napoli: *Compendio elementare di musica specolativo-pratica*, molto lodata dal dotto Ab. Bertini, come ben fatta, ed utile agli scolari, e ai maestri ancora, per la chiarezza, e precision delle idee, per la scelta erudizione, e pei principj atti a formare un musico di buon gusto.

XV Il nostro GIUSEPPE TERZI pubblicò tempo fa in Parigi *Il nuovo sistema sul suono*.

(B) Collegj di musica in Napoli.

I Nel 1557 fu fondato il Conservatorio di S. Maria di Loreto. Tosto cominciò quivi ad insegnare la musica vocale, e stromentale, e il contrappunto. Il cavaliere Scarlatti vi fu maestro, indi Porpora, e Durante. Ne uscì una immensa schiera di compositori filarmonici, e l'eccezionale suonatore di violino Francesco Fiorenza.

II Anche circa lo stesso tempo fu eretto il conservatorio di S. Onofrio. Vi fu pure prete Scarlatti, e Durante. Ne uscirono moltissimi bravi compositori di prim'ordine e l'eccezionale violinista Giuseppe Puppo nato in Lucca nel 1749.

III Nel 1589 si procedè alla fondazione del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo. Vi fu maestro Scarlatti, Gaetano Greco, Durante, ed altri. Ne uscì una moltitudine di famosi artisti com-

positori. Nel 1715 soppresso questo luogo, vi fu situato il Seminario Diocesano, e gli alunni musicali passarono nel seguente

IV Conservatorio della *Pietà dei Torchini*, ch'era stato fondato nel 1592. Vi s'introdusse subito la scuola di musica. Vi sono usciti valentissimi maestri di Cappella, ed i celebri suonatori di violino *Paolo Diana*, ad *Emmanuele Barbella*, da cui furon formati altri due eccellenti allievi *Blasco*, e *Raimondi*.

In ciascheduno dei divisati conservatorj vi erano due maestri principali, uno per la composizione, e l'altro pel canto, e più maestri per ogni sorta d'istromento a fiato, e a corda. In essi si perpetuava la buona scuola, e più facilmente si propagava. Da essi uscivano i soggetti per le chiese, per gli oratorj, e pei teatri. E da essi nel secolo passato sortirono tanti celebri maestri di musica più del resto d'Italia, anzi più dell'Europa intera.

Tutti questi conservatorj nella passata decennale invasione furono aboliti, e ne fu eretto uno per gli fanciulli, e fanciulle nel soppresso monastero di *S. Sebastiano*, dove continua a fiorir l'arte dell'armonia, e della melodia sotto nel nostro valente Direttore sig. *Nicola Zingarelli*, conosciutissimo per le sue egregie composizioni musicali.

(C) *Elenco dei Maestri di Cappella usciti
dalla scuola di Musica di Napoli
nel secolo passato.*

MAESTRI NAPOLETANI.

1. IL CAV. *ALESSANDRO SCARLATTI* nato in Napoli nel 1650, morto nella stessa città nel 1725. *Vedi la sua vita in questa Biografia.*

2. *CRISTOFARO CARESANI* nacque in Napoli nel 1655 fu organista della Real Cappella. Mr. *Choron* ha inserito la sua composizione nel lib. II de' *Principj della composizione delle scuole d'Italia*, stampato in Parigi 1808.

3. *DOMENICO GIZZI* nato in Arpino nel 1680, morto in Napoli dopo il 1745. *Vedi la sua vita nella citata Biografia.*

4. *GAETANO GRECO* nato in Napoli circa l'anno 1680. fu alunno del conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo, ed ebbe a maestro il cav. *Scarlatti* il vecchio. Fu maestro di quel luogo, e di *S. Onofrio*, intesissimo nel contrappunto, e nella composizione. Fu uno dei precettori del *Pergolesi*, e del *Vinci* s'ignora l'epoca della sua morte.

5. IL CAV. *DOMENICO SCARLATTI* nato in Napoli nel 1683 dal cav. *Alessandro*. S'ignora l'epoca della sua morte. *Vedi la vita di Alessandro Scarlatti nella citata Biografia.*

6. *NICCOLA PORPORA* nato in Napoli nel 1687, e morto nella stessa città nel 1767. *Vedi il di lui elogio nella stessa Biografia.*

7. Compagno di costui fu il maestro *MATTEO VIVALDI*, col quale si recò in Venezia. S'ignorano le circostanze della vita del medesimo.

8. *DOMENICO SARRI* nacque in Napoli circa il 1688. Fu il primo a porre in musica i drammi del *Metastasio*. Scrisse la *Didone* pel teatro di Torino nel 1715. *Quarz* sentì una sua opera in Napoli nel 1725, ed afferma, che aveva egli seguita la maniera di *Vinci*. La sua musica per chiesa levò gran grido in Alemagna.

9. *IGNAZIO GALLO* nato in Napoli nel 1689. Studiò sotto *Scarlatti* nel conservatorio de' *Poveri di Gesù Cristo*. Divenne maestro di quel luogo, e nella sua soppressione passò nella *Pietà*, ed in *Loreto*.

10. *LEONARDO VINCI* nato in Napoli nel 1690 morto nella stessa città nel 1732. *Vedi il suo elogio nella citata Biografia.*

11. *FRANCESCO MANCINI* nato in Napoli nel 1691, studiò nel conservatorio di Loreto, ove divenne maestro. Fu eccellente compositore. Tra le opere da lui poste in musica vi è la tragedia il *Maurizio* del nostro *Duca Marchesi*.

12. Nel 1692 nacque in Taranto *NICCOLA FAGO*, detto il *Tarentino*, il quale studiò sotto *Scarlatti* nel conservatorio dei poveri di Gesù Cristo. Fu maestro di questo luogo, e poi della *Pietà*. Tra le altre opere mise in musica il dramma tragico dello stesso *Duca Marchesi* intitolato: *L'Eustachio*. La sua musica di chiesa è stupendissima.

13. *FRANCESCO DURANTE* nacque in Grumo presso Napoli nell'anno 1693. Quivi morì nel 1756. *Vedi la sua vita nella citata Biografia.*

14. *LEONARDO LEO* nacque in S. Vito degli Schiavi nel 1694, morì nella nostra città nel 1745: *Vedi il suo elogio nella stessa Biografia.*

15. *GIUSEPPE DE MAJO* nacque in Napoli circa l'anno 1698. Succedè al *Duranti* nell'ufficio di maestro della Cappella Palatina, e lo sostenne con egual decoro.

16. *CARLO COTUMACCI* nato in Nap. nel 1698. morì verso il 1765 studiò sotto il vecchio *Scarlatti*; e succedè al suo discepolo *Durante* nella carica di Maestro di Cappella di S. Onofrio: Buon organista dell'antica scuola, molto scrisse per le chiese. Compose due opere, cioè le regole dell'accompagnamento, co' partimenti disposti per gradi, ed un trattato di contrappunto, che non videro la luce.

17. *FRANCESCO FEO* nato circa l'anno 1699. Fu scolare dell'Arpinate *Gizzi*, e nel 1740 continuò la scuola di canto fondata dal suo

maestro. Da essa uscirono infiniti cantanti, che colla loro melodia si fecero ammirare in tutta l'Europa. È l'autore del dramma l'*Arianna* posto in scena nel 1728, e dell'*Arsace* composto nel 1741, di cui si avvalse il celebre *Gluck* per il principio della sinfonia nella sua *Ifigenia*. Restano di lui più messe, e salmi, che lo dimostrano profondo nella teorica, e pratica del contrappunto.

18. *IGNAZIO PACTA*, nato in Napoli nel 1699. Studiò nel conservatorio dei poveri di Gesù Cristo, poi nella Pietà sotto del vecchio *Scarlatti*. Divenne maestro in quest'ultimo luogo. Fu eccellente compositore, ed eccellentissimo precettore. *Tommaselli* fu uno de' suoi discepoli.

19. *FRANCESCO ARAJA* nato in Napoli nel 1700. Nel 1730 compose la *Berenice*, che fu rappresentata nel Castello del Gran Duca presso Firenze. Nel 1731 diede in Roma *Amore regnante*. Nel 1735 si recò in Pietroburgo come maestro di Cappella di una Compagnia di artisti italiani. Compose colà nel 1737 l'*Abajatar* pel teatro della Corte: l'anno appresso la *Semiramide*, ed indi lo *Scipione*, l'*Arsace*, il *Seleuco*, e *Cefalo* e *Procri* in lingua russa. Fu eletto maestro della Cappella Imperiale, e dopo di aver raccolto grandi ricchezze tornò in Italia, e visse nel ritiro, e negli agi a Bologna.

20. *TOMMASO CARAPELLE* nacque in Napoli circa il 1700. Il P. *Martini* parla con molto vantaggio del suo stile madrigalesco. Nel 1728 diede alla luce in Napoli una collezione di cantate a due voci da lui composte. Il suo inno per S. *Francesca Romana*, che che cantavasi in ogni anno in *Monte Oliveto*, è un capo d'opera. Mise in musica con ottimo successo la tragedia *I Massimini* del nostro *Duca Marchesi*. S'ignora l'anno della sua morte.

21. *NICCOLA LOGROSCINI* nato in Napoli circa il 1700, famoso compositore specialmente di opere buffe. I primi saggi si debbono al *Leo*, *Pergolesi*, e al *Sassone*, ma il *Logroscini* loro contemporaneo diede la vera idea di ciò, che poteva divenire questo drammatico. Le prime opere del *Piccini*, che ebbero grato accoglimento nel nostro teatro de' Fiorentini gli fecero lasciar Napoli. Si condusse in Palermo dopo il 1747, e fu il primo maestro di contrappunto in quel conservatorio de' *Figliuoli dispersi*, e vi fece de' buoni allievi, tra quali molto si distinsero il *Muratori*, ed il *Vermiglio*. Ritornò in Napoli, ove morì circa l'anno 1760. Vedi *Framery Art. Bouffons, dans l'Encyclop. method.*

22. *NICOLA SALA* nato in un paese presso Benevento nel 1701, morto di circa 100 anni nel 1800. Ved. il suo elogio nella cit. *Biografia*.

23. *PASQUALE CAFFARO* nato in Lecci Provincia di Capitanata nel 1706. Ved. il suo elogio nella stessa *Biografia*.

24. *GIAMBATTISTA JESI* detto il *Pergolesi*, nato in Casoria pres-

so Napoli nel 1704. da genitori provenienti da Pergoli, morì nel 1737. *Ved. la sua vita nella cit. Biografia.*

25. **EGIDIO ROMUALDO DUNI** nacque in Matera nel 1709. Morì in Napoli nel 1775. *Ved. il suo elogio nella citata Biografia.*

26. **GAETANO LATILLA** zio del celebre *Piccini*, nacque in Napoli circa il 1710. Fu maestro di Cappella in Venezia, rivale di *Jommelli*, e di *Galuppi* nelle composizioni di teatro. Conservò più di ogni altro la maniera semplice, e seria dell'antica scuola. Vien generalmente riputato uno de' migliori contrappuntisti moderni. Stava in Venezia nel 1770, ove lo rinvenne il celebre *Burney*.

27. Il Maestro **COCHI**, educatore di *Andrea Lucchesi*, nacque in Napoli circa il 1711. Fu eccellente maestro di Cappella per lo stile de' teatri.

28. **DAVIDE PEREZ** nacque in Napoli nel 1711 da uno Spagnuolo. Studiò la musica nel conservatorio di *Loreto* sotto i maestri *Gallo* e *Mancini*. Terminati gli studj musicali si condusse in Palermo, ove fu maestro della Cappella palatina, che arricchì di sue egregie composizioni. Si distinguono i suoi *Responsorj* della settimana santa per la singolare espressione delle parole, e per la vera musica della Chiesa. Scrisse per quel teatro dal 1741 al 1748. Ritornato in Napoli, la sua *Clemenza di Tito* ebbe il più gran successo nel nostro teatro massimo. Fu chiamato in Roma, e in altri luoghi d'Italia, e scrisse varie opere, che incontrarono assaiissimo. Nel 1752 fu chiamato in *Lisbona* al servizio del re *Giuseppe*. Colà compose il *Demofonte*, ove recitò il nostro celebre *Glizzielli* da primo uomo, ed il gran *Ruff* da tenore. La di lui musica di Chiesa è celebratissima. I *Responsorj de' Morti* da lui composti furono superbamente incisi in rame, e pubblicati in Londra, colla sua effigie in fronte.

29. **NICCOLA JOMMELLI** nacque in Aversa nel 1714, tempo in cui nacque *Gluck* in *Fleudorf* villaggio della *Boemia*. Morì nel 1774. in Roma. *Ved. la sua vita nella Biografia.*

30. **RINALDO DI CAPOA** nato in Napoli circa il 1715. In età di anni 15 andiede in Vicina, ove si rappresentò la sua prima opera in musica. Scrisse dipoi pe' migliori teatri di Europa. In Roma si attribuisce a lui l'invenzione de' *recitativi obbligati*. Ma questi erano stati già usati dal vecchio *Scarlatti*, e migliorati dal *Vinci*. Egli però fu il primo ad impiegare lunghi ritornelli ne' recitativi per esprimere una gagliarda passione, la qual cosa non poteva farsi colla voce. Come il *Pergolesi*, che lo precedè, e *Jommelli*, che lo seguì, fu eccellente compositore degl'intermedj in musica. *Rousseau* nel suo Dizionario lo considera come uno de' più celebri compositori italiani. S'ignora il tempo della sua morte.

31. **GIUSEPPE SCARLATTI** figlio del Cav. *Domenico*, e nipote del

Cav. Alessandro nacque in Napoli nel 1718. Morì in Vienna nel 1776. *Vedi la vita del Cav. Alessandro Scarlatti nella Biografia*, ec.

32. **ANTONIO FERRANDINI** nacque in Napoli circa il 1720. Fatti qui gli studj musicali si condusse in Praga, ove visse anni 30. Vi compose uno *Stabat mater*, che fu eseguito per la prima volta nel 1780. Viene riguardato come un capo d'opera imitabile, ma l'illustre artefice non ebbe la sorte di sentirlo; prevenuto dalla morte l'anno innanzi.

33. **IGNAZIO FIORILLI** nacque in Napoli circa il 1720. Morì nel 1787. Fatti i suoi studj filarmonici in questa città passò a *Brunsvik*, e quindi a *Cassel*. Nel 1785 fu eseguito con grau successo un suo *Requiem* pe' funerali del *Langravio*. Fece imprimere in Berlino sei duetti, ed altrettanti quartetti per violino.

34. **GENNARO MANNA** nipote del celebre maestro *Sarri*, nacque in Napoli circa l'anno 1721. Fu compositore assai distinto specialmente per la musica di chiesa. Nel 1751 scrisse la *Didone* in Venezia: nel 1753 il *Siroe*, ed altri drammi per altri teatri d'Italia. Ritiratosi in Napoli qui compose tutta la musica de' salmi, e delle messe per le grandi cerimonie della chiesa, e quì morì verso il 1788. Il suo stile è grave, maestoso, e divoto; ma quando le parole lo esigono prende un'andamento allegro, che ben si distingue dall'allegro profano, e teatrale, e le parole vi si distinguono senza che vengano oppresse, ed ingombre dal fracasso degli istrumenti.

35. **L'ARATE SPERANZA** nacque in Napoli circa l'anno 1724. Fu uno dei più illustri discepoli di *Durante*. Aprì una scuola in Napoli, e secondo il *Carpani*, obbligava i suoi discepoli a comporre trenta volte di seguito la stessa aria, variando sempre tuoni, e tempi, senza uscir mai dal carattere prescritto dalla poesia.

36. **NICCOLÒ PICCINI** nacque in Bari nel 1717. Morì a *Passy* nella Francia nel 1800. *Vedi la sua vita nella Biografia*.

37. **FRANCESCO MAGGIORE** circa il 1730 nacque in Napoli. Fu compositore di brio, e di genio. Scrisse varie opere in musica in varie città dell'Europa, che egli percorse. Le migliori sono *I raggiri della Cantatrice*, 1745. *Gli scherzi d'Amore*, 1762, ec. Riusciva egregiamente nel rendere in musica le grada de' differenti animali. Morì in Olanda circa il 1780.

38. **FEDELE FINAROLI** nacque in Napoli nel 1738, dove morì nel 1818. Studiò nel conservatorio di *Loreto* sotto *Durante*, ove fu poi primo maestro, siccome lo fu nel conservatorio della *Pietà*, sino alla sua soppressione. Formò molti eccellenti maestri compositori. Il suo libro per gli principianti al cembolo contiene le regole principali di accompagnamento, a cui fa seguire un'eccellente raccolta di partimenti, o lezioni numerate di basso, assai ben fatte,

che vanno per gradj, e pare che sia la miglior cosa per apprendere l'arte dell'accompagnamento. *Mr. Charon* vi ha fatto alcune addizioni nei principj, ne ha scelto i partimenti di maggiore importanza, e ne ha formato il suo libro *Principes d'harmonie, et d'accompagnement à l'usage des jeunes élèves*. Le di lui lezioni di musica s'insegnano tuttavia in Napoli, e fuori. Gli altri maestri di cappella son rimasti celebri nella storia, ma *Finaroli* vive tuttora via nell'arte.

39. Circa il 1735 nacque il maestro napoletano *PALMA*, il quale apprese l'arte dell'armonia, e della melodia dal nostro *Sala*. Il *Martinelli* e l'Abbate *Bertini* raccontano, che un usuraio a cui doveva egli una considerevole somma, essendosi portato in sua casa per farlo arrestare, il maestro *Palma* non avendo danari, lo introdusse nella stanza del cembalo, e quivi si mise innanzi a lui a cantare, accompagnandosi con quell'istromento. Fu tanto il potere della musica sul cuore dell'ostinato creditore, che in vece di riscuotere il pagamento, si contentò di dargli altra somma. Ciò che reca maggior meraviglia si è, come osservano i mentovati scrittori, che *Palma* trovavasi con flussione, e non avea la voce libera e franca. Cosa avrebbe egli fatto, se fosse stato colla sua solita bellissima voce?

40. *ANTONIO SACCHINI* nato in Napoli nel 1735, morì in Parigi nel 1786. Dica *Carpacci*, che questo illustre artista non trovava una cantilena, se non gli stava la sua bella accanto, e se i suoi gattini non gli scherzavano intorno. E ben se ne risente di questo tenero, e giocoso consorzio la graziosa, e seducente sua musica. Vedi la sua vita nella *Biografia*.

41. *PASQUALE ANFOSSI* nacque in Napoli nel 1736, e quivi morì nel 1795. Vedi il suo elogio nella *Biografia*.

42. *TOMMASO TRAJETTA* nacque in Napoli nel 1738, e quivi morì nel 1779. Vedi il suo elogio nella *Biografia*.

43. *MATTIA VENTO* nacque in Napoli nel 1740, e morì in Inghilterra nel 1778. Dopo aver fatti i suoi studj nel conservatorio di *Loreto* fissò la sua riputazione in Italia, ove le sue opere per teatro ebbero felice incontro. Mise in musica quasi tutte le canzoni anacreontiche di *Metastasio* in uno stile facile e naturale. Le sue sonate per cembalo ebbero gran voga.

44. *CAR. GIO. PAISIELLO* nacque in Taranto nel 1741. Morì in Napoli a 5 Giugno del 1816. fu sepolto nella sua Congregazione del Terzo Ordine, sotto l'Infermeria di S. Maria la Nuova, con un elegante monumento, ove si osserva il suo busto, con una lira, e sotto questa iscrizione:

IOANNI PAISIELLO
TARENTINO
MARIA ET HIPPOLYTA
FRATRI INCOMPARABILI.
P. P.

45. GIACOMO INSANGUINE fu chiamato *Monopoli*, perchè in questa città nel 1745 aveva sortito i natali. Morì in Napoli circa il 1795: Scrisse in musica nel 1775 il *Salmo 71* tradotto in versi lirici dal nostro chiarissimo *Mattei*. Compose in musica nel 1782 la *Calipso*, ed altre opere pel teatro, prima, e dopo: tutte ottennero gran successo.

46. FRANCESCO DI MAJO nacque in Napoli nel 1747 dal maestro di Cappella *Giuseppe*, di cui si è parlato nel numero 15. Morì in Roma nel 1774. Vedi il suo elogio nella *Biografia*, ec.

47. LUIGI MARSCALCHI nacque circa il 1748. Compositore, e mercadante di musica in Napoli, si rese celebre pella musica vocale, e strumentale. Nel 1780 compose in Firenze il ballo del *Meleagro*. Nel 1784 diede in Piacenza la musica de' *Disertori felici*, che ebbe molto incontro. Impresse a Parigi quattro suoi quartetti di violino, di violoncello, e basso, ed in Venezia il duetto *Sventurato a chi finora*, ec.

48. Il maestro BIFARI nacque in Napoli circa il 1749. Esercittò con lode l'arte dell'armonia in Parigi. Collà fe imprimere nel 1770 *Traité de musique abrégé*. Quivi tratta del canto, dell'accompagnamento sul fortepiano, della composizione, e della fuga. La sua maniera è chiara, naturale, e precisa.

49. GAETANO ANDREZZI, parente e discepolo del gran *Jommelli*, nacque in Napoli circa l'anno 1750. Ha scritto per quasi tutti i teatri dell'Italia. Si distinguono fra le sue opere particolarmente l'*Arbace*, l'*Olimpiade*, il *Catone* in Firenze 1787, l'*Agesilao* in Venezia 1788, *Arsinoe* nel nostro Teatro di S. Carlo nel 1795. ed in Palermo la *Vergine del Sole*, ch'ebbe sommo incontro. Nel 1782 pubblicò in Firenze sei quartetti per violino, ed in Germania sei duetti per due soprani e 'l basso. È stata in tutta l'Italia, e fuori ben accolta la sua bell'aria *No, quest'anima non spero*. Il suo oratorio della *Passione* è degno di lode.

50. GENNARO ASTARITA compositore Napoletano, nacque circa il 1750. Il suo stile grazioso, naturale, e seducente gli conciliò da per tutto il favore del pubblico. Il suo rondò, *Come lasciar poss'io, l'anima mia, che adoro*, ec. è stato universalmente applaudito. Riuscì soprattutto nelle opere buffe. La sua *Circe*, ed *Ulisse* scritta nel 1787 fu rappresentata in tutti i teatri della Germania con grande applauso.

51. Verso il 1751 nacque in Napoli SILVESTRO PALMA; forse figlio dell'altro rammentato nel numero 39. Studiò egualmente nel

conservatorio della *Pietà* sotto dello stesso maestro *Sala*. Egli nel 1800 scrisse in musica il dramma burlesco *La pietra simpatica*, nel quale si distingue un'aria graziosa, *Sento che son vicino*. Scrisse poi *Gli amanti ridicoli*. V'ha ancor di lui una farsa, *La sposa contrastata*.

52. *LUIGI CARUSO* nato in Napoli circa il 1751 da un padre maestro di Cappella, è fratello gemino di *Emmanuele* abile cantante da tenore. Nel 1777 scrisse in Firenze il *Medico magnifico*; nel 1781 in Roma il *Fanatico per la musica*, che incontrò moltissimo il gusto soprafino de' Romani. Quindi scrisse per la stessa città nel 1781 il *Maledico confuso*, e nel 1788 la *Tempesta*, ed il *Colombo*. E finalmente in Napoli gli *Amanti dispettosi*. E' conosciuto in Germania per diverse composizioni di musica vocale. Passò quindi in Palermo in servizio di quelle Chiese.

53. *NICOLA ZINGARELLI* nato in Napoli nel 1752. Studiò nel conservatorio di Loreto la composizione sotto *Finaroli*. Proseguì i suoi studi teoretici presso l'Abate *Speranza*. E' l'autore della *Giulietta* e *Romeo*, che *Carpani* assicura averla composta in 40 ore distribuite in dieci giorni, e l'*Alsinda* in sette giorni pel teatro di Milano. Compose le opere serie il *Montezuma* pel teatro di Napoli, e l'*Ifigenia*, *Pirro*, *Artaserse*, *Achille*, e *Conbaspe*, *Ines de Castro*, e *Clitennestra* per altri teatri. Compose gli oratorj, la *Distruzione di Gerusalemme*, il *Trionfo di Davide*, e la *Passione*. E' Autore dei drammi burleschi il *Bevitore fortunato*, la *Secchia rapita*; il *Ritratto*, ec. Nel 1789. chiamato in Parigi diede alla Reale Accademia di Musica l'*Antigono* Dramma di *Marmontel*. Ritornato in Italia fece una composizione ad otto voci in Milano, e precedente concorso fu eletto maestro di Cappella di quel Duomo. Nel 1806 nella morte di *Guglielmi* fu nominato maestro del *Vaticano*. Trovasi oggi Direttore del nostro Real Collegio di musica.

54. Il maestro *GIORDANELLO* nato in Napoli nel 1753 fu compagno del precedente, e di *Cimarosa* nel Conservatorio di Loreto. La sua musica per chiesa è maestosa, e sublime, quella per gli oratorj è semplice, e divota, e l'altra pel teatro è piena di spirito, di espressione, e di melodia.

55. *DOMENICO CIMAROSA* nato in Aversa nel 1754, e morto in Padova nel 1801. *Carpani* lo rassomiglia a *Paolo Veronese*. Egli, quando scriveva la sua musica, voleva a se intorno gli amici, ed amava sentir molto strepito. *Vedi la sua vita nella Biografia*, ec.

56. *GIUSEPPE TERZI* maestro Napoletano nato nel 1850, pubblicò nel 1805 in questa città il *Nuovo sistema del suono*, con un rame di esempj. E' una specie di prospetto di un'opera più lunga che l'autore si proponeva di pubblicare sull'arte del maestro di musica. Esamina in questo prospetto le idee di *Aristotele*, di *Descartes*, di *Newton*, e di altri sull'origine del suono,

e sviluppa a questo proposito molte estese conoscenze, che preven-
gono l'animo dei leggitori a favore del trattato che annuncia.

57. **ANGELO TURCHI** nato in Napoli nel 1760. Studiò per anni
tredici nella Pietà de' Torchini, sotto *Sala* e *Tarentino*. Di anni
24 scrisse la prima sua opera l'*Architetto*, che riportò ottimo suc-
cesso. Nel 1783 compose pel teatro nuovo la *Caccia di Errico IV*,
e la sua felice riuscita lo fece incaricare di altre tre opere pel tea-
tro del Fondo. Passò quindi per varie capitali d'Italia, e vi scrisse
molte opere serie, che riportarono gratissimo accogliimento. Nel 1789
compose in Londra *Il Disertore*, ed *Alessandro nell'Indie*, anche
drammi seri, che furono intesi con trasporto. Nel 1793 diede gli
oratori l'*Isacco* a Mantova, e l'*Ester* a Firenze. Dopo del 1796
si recò a Parigi, ove compose molta musica pel teatro dell'opera
buffa. Il gran successo de' suoi lavori musicali sostenne colla l'alta
riputazione della scuola di Napoli, d'onde n'era sortito. Si sono
eseguite in questa sua patria molte messe, e vesperi a più voci com-
posti da lui.

58. **FRANCESCO PARENTI**, nato in Napoli nel 1764, studiò nel
conservatorio della Pietà il contrappunto sotto il maestro *Sala*, l'i-
deale sotto *Tritta*, e l'accompagnamento sotto *Tarentino*. Ha scri-
tto per l'Italia con successo l'*Antigono*, il *Re Pastore*, la *Nitteti*,
l'*Artaserse*, la *Vendemia*, il *Matrimonio per fanatismo*, e i
Viaggiatori felici. Fu grandissimo Vincontro, ottenuto in Roma,
ove si giudica a tutto rigore dei compositori. Nel 1790 si portò in
Parigi. Scrisse pel teatro dell'opera buffa, e nel 1802 ne divenne
maestro di cappella, e direttore della musica. Ha dato anche colla
lezioni di canto.

59. **GAETANO MARINELLI** compositore napoletano nacque circa
l'anno 1770. Fece i suoi studj nel conservatorio della Pietà. Scris-
se con ottima riuscita l'oratorio *Il Baldassarre* in Napoli, e più
opere musicali per l'Italia. La sua musica è di un'espressione im-
pareggiabile, e ben adattata ai soggetti. Nel magazzino del *Ricordi* di
Milano vi sono impresse le sue opere burlesche *Il Trionfo di Am-
re*, *Il Letterato alla moda*, e *La Rocchetta in equivoco*, farsa.

60. **FERDINANDO GASSI** nacque in Napoli circa l'anno 1775. Ri-
portò nel 1805 il premio di composizione in Parigi. È autore di
un *Te Deum a due cori*, e di un *Cristo, in fuga a tre sog-
getti*, e a sei voci, ec.

61. Verso la prima metà del secolo passato furono maestri del nostro
conservatorio di Loreto i contrappuntisti **FRANCESCO MANCINI**, e **GUA-
RINI**.

62. Fu nel tempo stesso maestro del medesimo conservatorio il
celebre compositore **MAGRINI**.

63. Nel conservatorio della Pietà furono maestri i fratelli **GHIREL-**

TI, NICCOLA SARATO, GREGORIO SCIROLI, TRITTA, LAVIGNA, ed altri.

64. LUIGI PICCINI figlio ed allievo del gran Piccini, nacque pure circa la metà del secolo passato. Ha composto molte opere in Francia, in Napoli, ed in Italia.

MAESTRI STRANIERI USCITI DALLA SCUOLA MUSICALE DI NAPOLI.

65. FRANCESCO GASPARINI nato in Roma circa il 1676. Studiò nel conservatorio della Pietà de' Torchini, e quivi fu anche maestro. Ha lasciato molta musica di chiesa. Fu compositore molto pregevole, ed è autore dell' *Armonico pratico al cembalo*.

66. GIOVANNI ADOLFO HASSE, detto il Sassone, nacque circa il 1700. Studiò sotto i maestri Porpora, e Scarlatti. Riuscì uno dei celebri compositori tedeschi. Vedi l'elogio del maestro Porpora, n. (1) della citata Biografia, ec.

67. FRANCESCO GEMINIANI nato in Lucca circa l'anno 1700, morto in Dublino nel 1762. Studiò presso Scarlatti il vecchio. Pubblicò in Londra alcune opere teoretiche: 1. *Il trattato del buon gusto, e le regole per eseguire con gusto*. 2. *Lezioni pel cembalo*. 3. *L'arte di suonare il violino*, riprodotte dal Sieber nel 1801. 4. *L'arte di accompagnare, ossia nuovo metodo per eseguire facilmente, e con gusto sul cembalo*. 5. *Dizionario armonico, ossia guida sicura alla vera modulazione*, Londra 1742, frutto di una fatica di venti anni.

68. DOMENICO TERRADEGLIAS, nato in Barcellona circa l'anno 1701, e morto in Roma nel 1751. maestro di cappella di quella chiesa. Studiò la musica nel conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo, sotto del nostro Duranti. Pervenne al rango de' migliori compositori principalmente del teatro. Il suo stile si avvicina a quello del Sassone, e del Mojs, ma vi unisce più fuoco, e più brio. Rousseau nella sua lettera sulla musica francese racconta che Terradeglias parlandogli una volta di alcuni mottetti da lui composti, ne quali avea messo i cori lavorati con gran maestria, arrossiva di averli fatti così belli, e rumorosi, scusandosi sulla sua giovinezza. Altre volte, ei diceva, amava a far fracasso: cerco adesso fare la musica. Lo stesso ginevrino nel dizionario di musica dice, che il gento guidò questo compositore nel santuario del buon gusto e dell'espressione. Un giorno Terradeglias trovandosi in Francia, si recò al teatro, ove eseguiasi la musica di una grand'opera francese. Al sentire i gridi e gli urli, che allora ne formavano l'essenza, e vedendo gli applausi, coi quali si accoglievano quelle sconcezze, i francesi, esclamò, hanno le orecchie di corno.

69 Circa questo tempo fu allievo del conservatorio dei poveri di *Gesù Cristo* il famoso *Dol*, di cui non mi è riuscito di aver altra notizia di quella, che sotto la disciplina del vecchio *Scarlatti*, e poi del *Duranti*, riuscì un valentissimo compositore.

70 *SALVATORE BERTINI* nato in Palermo nel 1721, e quivi morto nel 1794, studiò nel conservatorio della *Pietà* sotto del celebre *Leo*. Ha scritto molta musica per chiesa, e pel teatro. Uno stile facile, un canto ammirabile, un' espressione sensibile, ed un' armonia pura e brillante lo fan riconoscere discepolo di quel gran maestro. Quest' ottimo virtuoso è padre del dotto Ab. *Bertini* maestro della Regia Imperial cappella, autore del Dizionario storico critico degli scrittori di musica, dal quale non poche nozioni ho io ricavato pel presente lavoro.

71 *PINTO GUGLIELMI* nato nel 1727 in Massa Carrara da *Giacomino* maestro di cappella del Duca di Modena, morto nel 1804 in Roma, maestro della cappella Pontificia. Studiò nel conservatorio di *Loreto* la musica sotto del celebre *Duranti*. Da principio non annunziava grandi disposizioni per l' arte dell' armonia. Il savio maestro la assoggettò agli aridi studi del contrappunto, e della composizione, e riuscì compositore di prim' ordine di opere serie e Luffe. Si contano più di ducento opere scritte da lui per quasi tutte le città principali di Europa. L' opera *I due Gemelli* si crede la migliore, ed il nostro *Zingarelli* riguarda la *Debora* e *Sisara*, come il capo lavoro dell' arte. Un canto semplice, e naturale, un' armonia pura, ma piena insieme, un' estro ed una fantasia originale ne formano il carattere. Il diligente *Carpani* lo paragona al nostro *Luca Giordani*.

72 *GIO. GIUSEPPE RODOLPHE*, nato circa l' anno 1730 in Strasburgo, apprese prima la composizione dal nostro *Trajetta*. Proseguì nel 1760 le sue lezioni sotto *Jommelli*. Fu celebre compositore e sonatore di corno: scrisse un trattato storico, e pratico sull' accompagnamento.

73 *GIO. ANDREA FIORONI* nacque in Miland circa il 1730. Studiò nel conservatorio della *Pietà* sotto del famoso *Leo*. Fu maestro di cappella della cattedrale della sua patria, e di quella di Como. Questo eccellente armonista si fa ammirare per alcune composizioni ad otto voci, le quali sostenute dai vezzi dell' arte producono l' effetto che si desidera. Fra i suoi allievi si contano *Quaglia*, *Rucchinetti*, l' Ab. *Piantanida*, e *Bonesi*, virtuosi di gran merito.

74. *ONORATO FRANCESCO LARGLE* nacque nel 1731 in Monaco di Genova. Si recò in Napoli di anni 15, e studiò l' arte dell' armonia nel conservatorio della *Pietà* sotto del celebre *Caffaro*. Dopo anni otto divenne il primo maestro del luogo. Fece eseguire in Napoli alcune messe e mottetti, che meritano l' approvazione de'

primi maestri d'Italia. Nel 1768 passò a stabilirsi in Parigi. Le opere musicali da lui composte per quei teatri gli produssero gran fama. Il celebre *Dalayrac* fu suo scolaro. Morì colà nel 1807 membro e bibliotecario del conservatorio. Ha dato alla luce in Parigi diverse opere teoretiche: I. *Traité d'harmonie et de modulation* 1793. II. *Traité de la basse sous le chant*, 1797. III. *Traité de la fugue*, 1800. IV. *Nouvelle méthode pour chiffrer les accords*, 1801. Vedi *memoir. de l'Istit. Nation. tom. II. e III.*

75 GIUSEPPE HAYDN nato nel 1732 in un villaggio dell'Austria, apprese in Vienna il canto e l'accompagnamento dal nostro maestro *Porpora*. Riuscì il prodigio dei compositori, ed il padre della musica istromentale. Vedi la vita di *Porpora*, nota (2), nella *Biografia* ec.

76 GIUSEPPE GAZANICA nato in Venezia nel 1740, morto anni addietro maestro di cappella a Verona. Fu allievo di *Sacchini*, di cui ne imitò perfettamente la leggiadria, e la chiarezza dello stile. Compositore espressivo e nitido ha scritto molti drammi scesi per teatri d'Italia, e per Palermo, che gli han prodotto gran nome.

77. Cav. GIO: FRANCESCO ESPIE DE LIRCU nato nel 1740 in Parigi, e morto colà nel 1805, fu amico, discepolo, ed imitatore del celebre *Piccini*, sotto la scorta di cui compose la musica del dramma *Diana*, ed *Endimione*, eseguita nel 1784. Ha lasciato varj libri teore tici molto oscuri.

78. GIACOMO RUSTI nato in Roma nel 1741, studiò la musica e la composizione primieramente nel conservatorio della *Pietà* in Napoli, e poi in Roma sotto *Rinaldo di Capua*, anche maestro napoletano. Passò quindi in Venezia, ove nel 1764 scrisse la sua prima opera *La contadina in corte*: nel 1774 compose la musica dell'*Idolo Cinese*: quello del *Socrate immaginario* nel 1767: dell'*Alessandro nell'Indie* nel 1777, ed altri drammi per diversi teatri d'Italia, ove acquistossi grande stima ed onore. Egli si stabilì finalmente come maestro di cappella in Barcellona.

79. ANDREA LUCCHESI nacque in Motta nel Friuli veneziano nel 1741. Morì a Bonn nel 1810. Ebbe a maestro della composizione per lo stile de' teatri il celebre *Coelli* maestro napoletano. Scrisse nel 1767 una cantata pel teatro di Venezia, che fu sommaramente applaudita. Entrò al servizio dell'elettore di Colonia. Ha scritto molta musica pel chiesa, e per teatro.

80. MARCANTONIO DESAUGIERS nato nel 1749 in Provenza. Mol. to apprese dal nostro *Sacchini*, e da *Gluck*, de' quali era intimo amico. In morte del primo egli compose la messa funebre, che da tutti gl'intendenti fu riconosciuta degna dell'uomo immortale a cui venne applicata, e che gliel'avea ispirata. Pose in musica molte opere buffe, eseguite in quel teatro italiano, con applauso.

81. **ARRIGO GIUSEPPE RICCI** nato circa l'anno 1742 nella Francia: apprese la musica dal maestro *Jommelli*, a cui per le composizioni fece grande onore.

82. **BERNARDINO CORELLINI** nacque circa il 1748 in Dubino nella Valdellina dei Grigioni. Studiò nel conservatorio della *Pietà* sotto *Sala*. Morì nel 1797. Mise vari drammi in musica, e fece varie opere per chiesa. Riuscì molto valente nel sottoporre alle regole dell'armonia le canzonette del *Metastasio*. Morì nel 1797.

83. **MICHELE MORTELLARI** nato nel 1750 in Palermo, migliorò in Napoli i suoi talenti musicali presso del maestro *Piccini*. Compose in Roma, in Milano, in Modena, ed in Venezia molte opere di musica con eleganza unita all'energia.

84. **STEFANO GIUS. FLOQUET** nacque nel 1750 in Provenza. Venne in Napoli, entrò nel conservatorio della *Pietà*, e studiò presso *Sala*. Sotto gli occhi del suo maestro compose e fece eseguire un *Te Deum* a due orchestre, al quale i napoletani applaudirono. Scrisse molte opere teatrali con felice successo, anche in Parigi. Ma nel 1785 natagli la presunzione di mettere in musica *l'Alceste*, il capo d'opera di *Gluck*, cadde interamente. Fu tanto il dolore che da lì a pochi mesi se ne morì.

85. **AMBROGIO MINOJA** nacque a Lodi nel 1752. Fece il corso de' suoi studj musicali in Napoli sotto la direzione del nostro *Sala*. Ritornato in patria fu primo maestro di cembalo del teatro della Scala, e membro onorario del conservatorio di Milano. Compose due opere serie, una pel teatro di Argentina in Roma, e l'altra per quella della Scala. Compose alcuni pezzi di musica istrumentale col titolo di *Divertimenti per la campagna*. Nella morte del general *Hoche* formò una marcia, una sinfonia funebre, e n' ebbe in premio una medaglia di oro del valore di cento zecchini. Scrisse due messe di *Requiem*, un *Fini Creator Spiritus*, e un *Te Deum*, che fu eseguito nella cattedrale di Milano da un'orchestra di 250 musici. Ha fatta la musica di molti Salmi a più voci. È autore di alcune lettere sul canto, edite in Milano nel 1813. La prima riguarda lo scopo del canto, che consiste in commuovere, ed istruire gli uditori, per mezzo dell'espressione. La seconda si occupa sul gusto che ha regnato nella musica vocale, ad epoche differenti, nel secolo passato. La terza suggerisce i mezzi principali, e più propri atti a formare il canto, come l'intuonazione, il solfeggio, le grazie, la pronunziazione, e la qualità del tuono. *Vedi il Giorn. Italico, Londra Dicembre 1813.*

86. **ANTONIO FED GRESNIK** ebbe i natali in Liegi nel 1753, ove morì nel 1799. Fanciullo si recò in Napoli: entrò nel conservatorio della *Pietà*, e studiò sotto il nostro *Sala*. Fece fortuna in Londra, ove il suo *Demetrio* gli procurò il posto di soprintendente di mu-

sica del *Principe di Galles*. Portatosi a Parigi le sue opere ebbero gran successo; ma la *Selva di Bruna*, composta pel *Teatro delle arti*, dopo otto mesi di fatica, fu ricevuta a correzione. La sua musica è piena di espressione, facile, pura, corretta, e la sua cantilena è piacevole e di molta grazia negli accompagnamenti.

87. **PIETRO GAFEAUX** nacque in Bazier nel 1764. In età di dieci anni avea terminato i suoi studj musicali. Ricevè dall'Italia lo *Stabat di Pergolesi*, e ne rimase così incantato, che risolvè condursi in Napoli per terminare i suoi studj sotto *Sala*. Egli ha limitata la maniera italiana, ed è riuscito con ispecialità nei finali.

88. **DOMENICO DELLAMARIA** nato in Marseglia nel 1765, e morto nel 1800, apparteneva ad una famiglia italiana. Si perfezionò nella musica sotto *Paisiello*; colle lezioni di cui potè comporre le sue opere buffe, fra le quali si annovera *Il Maestro di Cappella*, *Il Prigioniero*, ec. Il suo canto è amabile, e facile; un stile puro, ed elegante, e gli accompagnamenti leggieri, e briosi, uniti alla vera espressione delle parole, lo fan conoscere per scolaro di *Paisiello*.

89. **ARRIGO MONTAN BORTON** nacque in Parigi nel 1787 da *Pietro* celebre maestro di cappella. Formò egli il suo gusto sulle opere di *GLUCK*, e molto più di *Piccini*, e di *Sacchini*. Studiò profondamente la partitura della *Francescana* del celebre *Paisiello*. Faticò poi tutti i giorni presso *Sacchini*. Riuscì valentissimo compositore, famigerato per la musica di chiesa, e di teatro. È autore di alcuni libri teoretici di musica, e di un *Dizionario degli accordi*.

90. Il gran **MOZART**, d'anni 15 fu dal padre condotto in Napoli nel 1769, ad apprendere le buone regole musicali, ed il buon gusto della nostra scuola dai maestri napoletani.

91. **GIO. SCHWANBERGEN** nel 1770 epprese in Venezia la musica dal nostro maestro *Latilla*. Divenne ottimo compositore e maestro di cappella del Duca di Brunswick.

91. **VINCENZO FIOCCHI** nato in Roma nel 1777. Studiò nel conservatorio della *Pietà* sotto *Finaroli*. Fu organista in S. Pietro in Roma. Fu in Firenze, indi in Parigi. Ha composto moltissime opere con successo. Nel 1808 pubblicò colà una collezione di pezzi italiani ben accolta dagli amatori della musica. Nel 1804 pubblicò anche in Parigi con Mr. Choron *Les Principes d'accompagnement* del suo maestro *Finaroli*.

93. **GASPARE SPONDINI** nacque a Jesi nello Stato Romano a' 14 Novembre 1778. Di tredici anni entrò nel nostro conservatorio della *Pietà* sotto la direzione de' maestri *Tarentino*, e *Sala*. Divenne maestro di quel conservatorio. In età di 17 anni compose l'opera buffa i *Puntigli delle donne*. Il grande applauso che venne a

riportare, e la fama della sua profonda arte armonica fece sì, che quasi tutti i teatri delle città principali d'Italia lo vollero per compositore. Dopo di undici opere buffe, e tre serie da lui composte, si portò in Parigi, e si fece conoscere colla sua *Finta Filosofia*, e col suo *Milton*, e ne riportò molti applausi. Scrisse poi la *Vestale* nel 1807 pel teatro dell'accademia di musica, e ne riportò il premio. La musica di questa composizione contiene molto estro, magnificenza, e grazia. Due arie sono di bello stile, e di bellissima espressione. Due cori son forniti di un carattere sacro e toceante, ed il finale del secondo atto produce un effetto tragico insieme, e piacevole. Compose di poi per lo stesso teatro il *Ferdinando Cortes*.

94. Circa la stessa epoca nacque il maestro *FIORAVANTI* rinomatissimo compositore in Napoli per uno stile il più amabile e vivace. Ha scritto opere serie, e buffe per tutt' i teatri d'Italia, e di Francia con molto successo. La maggior parte di esse trovansi nel magazzino del *Ricordi* in Milano. Vi sono del medesimo moltissime canzoncine, con accompagnamenti al piano forte impresse in Napoli, in Londra, ed altrove.

95. *Ferdinando Pajer* nacque in Parma nel 1774. Venne in Napoli a studiar la musica nel conservatorio della *Pietà* sotto del maestro *Ghiretti*, compagno del celebre *Sala*. Ha composto molte opere pe' teatri d'Italia. La facilità del suo scrivere mostra il genio di cui lo ha arricchito la natura. *Pajer*, dice il dotto Carpani, *celiando fra gli amici, parlando di mille cose, sgridando i domestici, disputando colla signora, e coi figli, ed accarezzando il cane, scrisse la Camilla, il Sargino, e l'Achille*.

96. *Niccolò Isouard* nacque in Malta circa il 1775 da distinta famiglia. Venuto in Napoli per causa di commercio, s'applicò alla musica sotto il maestro *Sala*. Ricevè alcuni consigli da *Guglielmi*, e cominciò a scrivere pe' teatri d'Italia. Fu chiamato nella patria ad esercitare l'impiego di maestro di cappella dell'Ordine. Passato a Parigi diede alcune opere al teatro con felice successo.

97. *Pietro Carlo Guglielmi* figlio di *Pietro* enunciato nel numero 71, all'età di anni 20 si mostrò degno di un padre tanto celebre. Ha composto moltissime opere ne' teatri d'Italia, e fuori.

98. *Carlo Bicatti* nato in Milano nel 1778 da un pittore, dopo le prime lezioni prese dal *P. Mattei* si pose sotto la direzione del maestro *Zingarelli*. Ha pubblicato molte opere in musica per Chiesa.

99. *Niccolò Dalayrac* nato in Parigi, e quivi morto nel 1809, apprese il contrappunto, e la composizione sotto *Langle* scolaro di *Caffaro*, che lo era stato del celebre *Leo*. Cominciò a comporre nella sua patria nel 1782 pel teatro dell'opera buffa. Le sue come

posizioni variate ed amabili fan riconoscere i germi del gran *Leo*.
 100. Ed oltre al maestro *GERONIMO AROS* famoso compositore di più opere da Chiesa, e a *Mr. CHORON* celebre scrittore e collettore di opere musicali, il quale si formò con *Bonesi* scolaro di *Leo*: oltre al maestro *GIORDANO* compositore della celebre *Ninna Nonna*, che tuttavia si suona, e canta nella chiesa di *S. Domenico Maggiore di Napoli* nella *Novena* del S. Natale di ogni anno: oltre del maestro *PROVENZALE* autore del celebre *Pange lingua*; che con ammirazione si canta nella stessa chiesa: ed oltre a tanti altri illustri maestri, che la brevità che ci abbian proposta ci fa ragionevolmente tacere.

(D) *Cantori, e Cantanti più celebri della scuola di Napoli.*

NAZIONALI.

I. *CARLO BROSCI*, detto *Farinelli*, nato in Napoli nel 1705, e morto presso Bologna nel 1782. Fu allievo del gran maestro *Porpora*. *Vedi il suo elogio nella citata Biografia.*

II. *GABRIANO MAJORANI*, detto *Caffarelli*, nato in Bari nel 1710, morì in Napoli nel 1783. Fu anche allievo di *Porpora*. *Ved. pure il suo elogio nella stessa Biografia.*

III. *GIUSEPPE SEDOTI* famoso soprano nato in Arpino nel 1710. Compagno del celebre *Gizzielli* apprese il canto dal maestro *Gizzi*. Fu ammirato nei teatri di Roma, d' Italia, e d' Inghilterra. Morì circa il 1780 in Arpino.

IV. *GIOACCHINO CONTI*, detto *Gizzielli*, nacque in Arpino nel 1714. Morì in Roma nel 1761. Fu allievo del maestro *Gizzi*. *Ved. il suo elogio nella Biografia.*

V. *CAVALIER FILIPPO SEDOTI*, nato in Arpino circa l'anno 1716. Quivi morto nel 1784. Studiò sotto *Gizzi*. Fu per 29 anni al servizio di *Federico II* re di Prussia, in qualità di musico aulico.

VI. *REGINA MINGHOTTI*, nata in Napoli nel 1726, morta in Monaco della Baviera dopo l'anno 1772. Fu discepola di *Porpora*. *Vedi il suo elogio nella Biografia come sopra.*

VII. *ANGELINA SPERDUTI*, detta la *Celestina*, discepola del maestro *Gizzi*, nacque in Arpino nel 1728, e morì a Calais circa l'anno 1760. *Vedi la vita del maestro Gizzi n: (1) nella citata Biografia.*

VIII. *DOMENICO GUGLIETTI* celebre baritono. Nacque in Campoli, presso Sora, circa l'anno 1730. Fu scolaro di *Gizzi*. Cantò con successo nei teatri d' Inghilterra, di Dresda, e dell' Italia. Morì in

Napoli nel 1803. cantore della R. Cappella. Avea anche appreso il canto nel Conservatorio di S. Onofrio.

IX. *CANONICO D. GIACOMO COSSA*, nato in Arpino circa il 1730, e morto nella stessa città circa il 1790. Studiò il canto in Napoli presso il maestro *Gizzi*, e fu chiamato in Roma ad esercitar da cantore nella cappella pontificia.

X. *DANIELE QUADRINI*, nato pure in Arpino circa l'anno 1734, e morto nella stessa città nel 1805. Studiò il canto in Napoli presso lo stesso *Gizzi* e fu egualmente chiamato in Roma per altro cantore della stessa cappella del Papa.

XI. *PACIFICO CELLUCCI* nato circa l'anno 1750 in S. Donato in Provincia di Terra di Lavoro, celebre basso, apprese l'arte del canto in Napoli dal Maestro *Feo*. Morì in Roma circa l'anno 1715, cantore della Cappella Papale.

XII. *PIETRO MATTUCCI*, nato circa il 1750 negli Abruzzi, celebre soprano. Studiò sotto *Sala*.

XIII. *ROCCO FOLCARELLI* celebre contralto nato in Arce in Terra di Lavoro nel 1752. Studiò nel conservatorio della Pietà. Morì in Fermo nel 1802 cantore di quel Duomo.

XIV. La Signora *FRANCESCA FESTA*, nata in Napoli, ha recitato con grato accoglimento in varj teatri di Europa. Si fa ammirare per la bella voce, per l'eleganza dell'espressione, e per tutti i vezzi che a lei suggerisce l'arte della melodia.

STRANIERI.

XV. *SALIMBENI*, celebre soprano, allievo di *Porpora*.

XVI. *HUBERT*, altro famoso soprano, allievo dello stesso, detto perciò il *Porporino*.

XVII. *BENEDETTA EMILIA MOLteni*, discepola parimenti di *Porpora*, moglie del celebre compositore di musica *Gio. Federico Agricola*.

XVIII. *CATERINA GABRIELI*, nata in Roma nel 1730 fu discepola di *Porpora*. Vedi la vita di *Porpora* n. (3) nella citata *Biografia*.

XIX. *BALDASSARRE FERRI da Perugia*, famoso soprano apprese il canto in Napoli presso *Feo*. Fece prodigi. *Rousseau* all'art. *voix* riporta il di lui singolar talento di salire, e discendere due ottave per tutt' i gradi cromatici, con un continuo trillo, e senza prender fiato, conservando una giustezza così perfetta, che non essendo da prima accompagnato dall'orchestra, a qualunque nota che gl'istromenti lo raggiungevano, trovavasi con essi di accordo. Fu cotanto applaudi-

to, che alle volte uscendo dal teatro, o da altre recite, nembi di rose per le strade piovevano sulla sua carrozza. Chiamato in Firenze, uscì a riceverlo, tre miglia fuori la città, uno stuolo numeroso di dame, e cavalieri. Uscendo dal teatro di Londra, ove avea tanto bene cantata la parte di *Zefiro*, persona incognita gli presentò in dono uno smeraldo di gran valore. Morì assai giovane.

XX. *GIACOMO DAVID* eccellente tenore nato in Bergamo verso il 1748. Studiò presso *Sala*.

XXI. *MISS CECILIA DAVIES* detta l'*Inghesina*, perchè nata in Inghilterra, circa il 1750, apprese la musica sotto il nostro celebre *Sacchini*.

XXII. *GIACOMO GUOLIELMI* tenore, figlio del celebre compositore *Carlo*, nato in Massa Carrara nel 1782, apprese il canto sotto il maestro *Piccini*.

Si avvertono i Signori associati, che con questo lavoro si è già portato al suo fine, e chiusa la classe dei maestri di Cappella. Lo stesso si eseguirà per le altre classe delle belle arti, acciò ciascheduna di esse rimanga completamente trattata. L'editore si lusinga, che i Signori associati rimarranno soddisfatti della sua diligenza in un'opera che tende ad onorar la nazione. E quindi qualora riesca di lor piacere si affretterà a far chiudere nello stesso modo tutti gli altri rami delle scienze.





Ulucci Ali
Celebre Guerriero
E Re di Tunisi Tripoli ed Algieri
Nacque nei Castelli in Calab. ult. circa il 1550.
Morì in Costantinopoli circa il 1600.

In Tripoli presso Nicola Germani al 15 1600.



ULUCCI-ALP.

S' ignora il vero nome di costui , ed è conosciuto il solo suo cognome di *Cicala* . Nacque nella terra dei *Castelli* in *Calabria ultra* , da miserabili contadini , de' quali , pure se ne ignora il nome . Scorrendo *Barbarossa* pei nostri mari, e spesso infestando colle sue orde le costiere del regno, lo fe' prigioniero, in atto che trovavasi in campagna a coglier erba. Posto alla catena e al reno, giovane di spirito e di coraggio, credè fare la sua fortuna con dichiararsi seguace della setta di *Maometto*; e prese il nome di *Ulucchi-Alì* .

Si mise egli a servire nella milizia turca marittima, ed avendo dato controsegui indubitati di destrezza, di sagacità, e di valore, giunse da grado in grado nei posti più sublimi, e in credito grandissimo. Egli diede in tutti i rincontri le pruove più sicure nell'arte marinaresca, nella speienza delle armi, nell'ardire degli assalti, e nell'artificio di espugnare. Famoso per gli saccomanni, non vi era giorno, che condotto non avesse nei porti *ottòmani* gran numero di prede , di legni, e di schiavi. Il Gran Signore *Selim* diede a lui il comando di una squadra marittima, e alla testa di essa continuò le sue fortunate scorrerie.

Fra i suoi fatti d'armi in mare, si conta l'attacco che ebbe nel canale di *Malta* ai 15. Luglio del 1570. con quattro galee di quella nobilissima Religione , comandate dal Generale *San Clement*. Dopo di un ostinato combattimento, dopo la strage di molti Cavalieri, e della maggior parte degli armati, *Ulucchi-Alì* diè il rampaggio, le vinse, e le condusse in trionfo in *Bisanzio*. Riuscì molto dolorosa la perdita, anche perchè eran quelle destinate per l'isola di *Cipro*, onde recarle ajuto nel momento che assediata da turchi, in quell'anno dovette rendersi .

Ulucchi-Alì continuò le sue prodezze nella impresa delle *Gerbe*, nell'assedio di *Malta*; nell'invasione dell'*Africa*, nel corseggiare la *Dalmazia*, l'*Isole dell'Arcipelago*, e tutte le spiagge cristiane dei reami di *Sicilia*, e *Napoli*, fino allo stretto di *Gibilterra* . Si rese cotanto formidabile il suo nome, che in tanti rincontri i più celebri comandanti cri-

stiani gli cedettero il campo sul mare , e si ritirarono impauriti nei porti .

Intanto si armarono quasi tutte le Potenze cristiane per recuperare l'Isola di *Cipro*, sotto al comando del famoso *D. Giovanni d'Austria*, figliuolo naturale dell'Imp. Carlo V. Nel giorno 7 di Ottobre del 1571 la gran flotta cristiana venne ad attaccarsi colla turca nei mari di *Lepanto*. Guidava *Ulucchi-Ali* il corno sinistro di novantatre galee, ed era a fronte del famoso capitano *Gio. Antonio Doria*. *Ali Bascià*, e *Portaut Bascià* guidavano gli altri due corni dell'armata navale de'turchi. Essi furono pienamente disfatti. *Ali* vi rimase morto, e *Portaut* appena si potè salvare colla fuga. Ma il solo *Ulucchi-Ali* con tanta arte, maestria, e giudizio seppe regolare i suoi movimenti; e seppel al bisogno, con sì feroce vigoria, or incontrare, or resistere, ora isfuggire il furore nemico, che quel gran Capitano del *Doria*, con tutta la sua espertezza, e con tutto il suo coraggio poco o nulla potè ottenere da quella banda .

Qui non finisce. *Ulucchi-Ali* non contento di aver lungamente schernito il *Doria*, all'improvviso lanciossi con tal furore sopra la squadra delle galee di *Malta*, guidate dal Prior *Giustiniani*, che postele in confusione, non ne disperava la conquista. Soccorse però a tempo da altre molte , scansarono il pericolo, ma non poterono evitare , che in mano di *Ulucchi-Ali* caduto non fosse lo stendardo generale della loro religione.

Con impeto simigliante urtando poi in un'altra squadra di galee venete , sì bruttamente le maltrattò, che vi morirono alla difesa di esse non men che otto nobili *Veneziani* lor Capitani: fu fatto prigioniero il *Ciprò* capitano di un'altra galea: rimase arsa quella del *Soranzo*: presa l'altra del *Buà di Corfu*; ed altre dieci fatte prigioniere, e poi lasciate; e non prima si partì da quel conflitto, che conducendo seco un corpo intatto di quaranta e più legni, si ridusse salvo in *Costantinopoli*.

Il *Doria*, ed il *Bassano* invano si sforzarono di raggiungerlo. Il *Cardona*, che fattosi più da vicino volle seguir lui venire al cimento, rimase non poco offeso.

Selim si rallegrò moltissimo di veder *Ulucii-Ali* se non vincitore, almeno non vinto. Destinò al comando delle isole dell'*Acripelago* *Carlo Cicala* fratello di *Ulucii Ali*. Dede a quest'ultimo per moglie una sua figliuola; ed in luogo del morto *Ali Bascia*, lo innalzò al grado di *generalissimo* delle sue armate. E lo fece appunto per le pruove di sì valorosa e prudente condotta, mostrata in quella fiera battaglia; e tutte in lui collocò le sue speranze per l'anno avvenire. Difatti il *Gran Signore* temeva, che sì per la segnalata vittoria riportata dai cristiani, come per lo spavento de'*turchi*, dovesse l'impero *ottomano* rimanere spento nell'*Arcipelago*. Quindi tutta la sua fiducia era riposta alla destrezza e valore del suo novello *Generalissimo*, che per meglio attaccarlo a se, lo avea reso genero suo.

Tali speranze non andarono fallite. Si fervorosa ed indefessa fu la vigilanza, e l'attività di *Ulucii-Ali* in *Costantinopoli*, e nei porti vicini, che colla sua presenza procurò un nuovo armamento, con cui in pochi mesi si trovò sul mare con 250 legni; e prima degli stessi collegati, scorre depredando le riviere dell'isole cristiane.

Si avanzò di poi verso la *Morea*, ove pareva doversi dalla *Lega* portare la forza delle sue armi, ed ove i popoli atterriti, e confusi abbandonato del tutto avevano quelle spiagge. Da *Negroponte* adunque si diresse in quelle vicinanze, e all'apparir delle sue vele, tosto i popoli stessi depovero il pallor dello spavento.

Qui, egli a fronte di tutta l'armata cristiana, con tanta saggezza e perizia seppe regolare i suoi movimenti, che tutte le speranze, da cristiani concepite, andarono fallite. Fuori di una lusinghiera apparenza, con cui si vide l'armata cristiana dominare quel mare, senza aperto contrasto, non colse altro frutto, se non quello di aver fatto, per puro caso, prigioniera, una galea turca. Egli prima all'isola de' *Cesri*, poi a *Capo Metapane*, indi a *Mondone*, a *Navarino*, e *Corone* tenne a bada i Comandanti cattolici (che speravano trarlo alla battaglia) con tal' eccellenza di artificiose industrie, che solo allora si avvidero di essere stati ingannati, quando col terminarsi la stagione, non potea più

quel mare essere il teatro della battaglia .

Intanto il *Principe di Parma*, col più scelto fiore della milizia, e nobiltà venturiera cinse di stretto assedio *Navarrino*, per l'ultima pruova di qualche conquista. Quivi *Ulucci-Ali* si diede a conoscere non meno accorto, ed indefesso. Egli soccorse così bene quella piazza, che l'aver tentata siffatta impresa servì solamente a rendere nella storia illustre l'oscuro nome di quel luogo, e più celebre la condotta militare di *Ulucci-Ali* anche negli affari di terra.

Tali operazioni resero il nostro calabrese terribile nella generale opinione, e il suo ingegno ammirabile al confronto di tutti i guerrieri di quel tempo più grandi di Europa . Su lui solo poggiava la sorte del grande impero *ottomano*. Difatti quando i cristiani credevano recuperata *Cipro*, o soggiogata la *Morea*, o atterrati i torrioni dei *Dardanelli*, in danno del turco, la sagacità, il valore, e la destrezza del calabrese perder non gli fece un palmo di terra.

Giovanni d'Austria ebbe la sorte d'invadere *Tunisi*, e'l suo regno, e conquistarlo a Carlo V. Vi rimase alla difesa il gran *Portocarrero*. *Ulucci-Ali* ebbe il coraggio di ritorglielo, e alle di lui forze fu troppo debole la resistenza del generale spagnuolo . Allora il *Gran Signore* lo dichiarò Re o sia Bei dei tre regni di *Algieri*, *Tripoli*, e *Tunisi* .

I Sommi Pontefici Pio V, e Gregorio XIII, e il Re di Spagna Filippo II procurarono con ampie offerte di ricchezze, di titoli, e di feudi di togliere un tal capitano ai turchi, e renderlo ai cristiani. Più di ogni altro si avanzò in queste speranze *Marco Antonio Colonna*, allorchè dopo la vittoria di *Lepanto*, trovandosi vicerè di *Sicilia*, a nome del re di Spagna, v' impegnò tutte le risorse del suo ingegno, ed era vicino a sperarlo. Ma il Cardinal de Granuela, invidioso di tal gloria del Colonna, col quale non era in buon' armonia, occultò quei trattati al Sovrano, tolse al Re Filippo tanto vantaggio, e se' rimanere alla Porta il suo più gran Generale, che avrebbe dato alla Spagna il dominio de' tre regni barbareschi. *Tanto dalla fedeltà di un Ministro dipende e nelle perdite, e nei guadagni l'interesse del Principe.*

Per la pace poi fatta dai *Veneziani* col turco , rimase Ulucci-Alt per qualche tempo inoperoso; ma il suo genio attivo, intraprendente, ed ir equieto lo portava alla guerra. Fece quindi di tutto con *Selim* per riaccenderla. Morto costui continuò le sue insistenze presso del suo successore *Amurath*; ma la guerra mossa dai *Persiani* rese inutili i suoi maneggi .

Fra questo tempo *Ulucci-Alt* si ricordò della madre che meschinamente vivea avvilita nella calabria. Si condusse in quella rada per rivederla. Fattala chiamare, le presentò ampj tesori, e superbi arredi, dicendole , *che non conveniva quello stato sì misero alla madre di un Bascià de'turchi, di un genero di Selim, e di un re di tre corone.* Ma la generosa vecchia, dato un calcio a quei ricchi donativi, gli disse, *che tenevasi ella nella sua povertà più riega per la fede di Cristo, che professava, di quello ch'egli era con tutti gli erarj del turco, e lo fece arrossire.* Disse pure, *che lo avrebbe riconosciuto per figlio, ed avrebbe il dono accettato, qualora ritornato fosse in grembo di sua vera religione, che con tanta infamia del suo nome, del suo sangue, e della sua nazione avea rinnegata.* Soggiunse che quando egli non fosse figlio della *FEDÈ CRISTIANA*, essa non era, non poteva, ne voleva esser sua madre. Ella mise in opera tutte le tenerezze materne per richiamarlo alla vera credenza. Ma riusciti inutili tutti i tentativi, gli voltò le spalle, e lo se' partire pien di vergogna: *Vanne, pur disse, maledetto per sempre da Dio, e da me.*

Ed ecco come lo spirito di religione vincendo l'affezione materna, e la turpe miseria potè rigettare quel figlio, che era stato a fronte di tante armate, e vincere se stessa, e le grandi offerte di lui. Ella col suo esempio insegnò, che i beni più lusinghieri di querta terra non sono agli occhi di un cristiano che oggetti vili e spregevoli, anzi abbaglianti, quando sono essi preferiti ai beni veri ed immanchevoli della vita futura: e che la povertà cristiana è quindi più gloriosa delle corone, e dei scettri mondani .

Ci rincresce di non sapersi il nome glorioso di que-

sta eroina, la quale per la sua risoluzione illustrerebbe non solo il di lei oscuro carattere; ma la storia ancora del cristianesimo. Che se ne' fasti di *Roma* è celebre il nome di *Veturia*, che colla tenerezza materna dissarmò il braccio di *Coriolano* suo figlinolo, armato di vendetta contro la patria; quanto più illustre negli annali della religione ci sembra questa donna, la quale a riflesso unicamente della pietà verso *Dio*, sacrificò l'amor materno, e i commodi della vita; e contentossi di rimaner senza figlio, in mezzo alle più grandi miserie.

Il *Remondo* assicura, che *Ulucchi-Ali* trafitto da stimuli mortali di sua coscienza avea qualche volta meditato di scuotere il turbante da testa: di dare a *Cristiani* il governo di *Algieri*, e degli altri due regni; e tornare così in seno di sua religione. Vorrà forse egli alludere al trattato del *Colonna*, che non fu eseguito per le manovre del Cardinal di *Granuele*.

Per un certo conto prudenziale può fissarsi la nascita di *Ulucchi-Ali* circa l'anno 1555, e la sua morte che seguì in *Costantinopoli* verso il 1600.

Noi abbiám creduto di esporre le avventure di questo capitano ai nostri leggitori, tanto perchè si conosca, che da' nostri luoghi anche dal ceto più vile ed ignoto sono usciti grandi Generali⁽¹⁾ quanto per render pubblico un esempio memorando di trionfo di nostra sacrosanta religione, in persona di una vil vecchiarella oppressa dalla miseria, e dagli anni ⁽²⁾.

— G. B. G. Grossi.

(1) In questa stessa guerra col turco, Domenico de Sentis capo bandito di Campelli (paese oggi distrutto presso la città di Fondi) insieme con altri 24 suoi compagni si condusse a servire la Repubblica Veneta. Segnalò il suo coraggio nella battaglia di Lepauto, in modo, che fu di chiarato Generale da quella stessa Repubblica.

(2) Veggansi i ragguagli di Pietro Damaschini del valor militare de' più insigni Generali, par. 1 pag. 444, stampati in Venezia nel 1680, da dove abbiám fatto esemplare il ritratto al naturale di Ulucchi-Ali.





Gaetano D'Incora
Celebre Letterato
Nacque in Napoli nel 1751.
ed ivi morì nel 1816.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23

Nacque sotto il cielo della ridente Partenope da Agostino ch' esercitò la mercatura, e da Rachele Ferrara, nel mese di ottobre del 1751. L' avveduto genitore a tempo discovrendo nel giovanetto i semi di un ingegno pronto e vivace, di un giudizio puro e ragionato, un'anima in somma adorna di ricca dote di non ordinarij talenti; non durò guari a procurargli un'educazione opportuna a promuovere in lui le felici disposizioni dell' amica Natura. Affidato perciò con saggio divisamento ai sempre celebri *Martorelli*, *Campolongo*, e *Santorio* ben innoltrò i suoi passi nel vasto campo della letteratura Latina, Greca, ed Ebraica sotto la direzione di que' valentuomini: e poi con feryor sempre eguale attese agli alti studj di filosofia e matematica.

Tal fu la stima che si meritò pe' suoi travagli, che appena percorso lo stadio dell' istruzione passiva, nel suo diciottesimo anno fu eletto Professore di Arti ingegnue nella reale Accademia militare. Lo zelo onde insegnava, la novità delle sue erudizioni, la dolcezza della loquela che lo distingueva per tutto, gli acquistaron un nome sì chiaro, che la fama di *De Ancora* mal sofferendo i limiti del regno, e dell' Italia; sino oltr'a'monti spiegò i suoi voli. Fu quindi, malgrado l' immaturità degli anni, onorato di epistolar corrispondenza da molti dottissimi Personaggi di Europa, dal famoso *Mur da Norimberga*, da *Cristofaro Amanduzio*, dal Cavaliere *Hamilton*, cui in segno di devozione consagrò le primizie del suo ingegno nell' opuscolo, che si versa sulla interpetrazione di un bassorilievo (1).

L' eco degli applausi che si fecero a quest' opera penetrando fin anche nella Regia, da Ferdinando I., sotto il cui regnò il solo merito fu sempre mai il titolo

(1) Quest' opera fu stampata in Napoli nel 1778, pagg. 77, in-4.

esclusivo agli onori e alle dignità, gli ottennero l'incarico di Ufficiale di Segreteria, ch'egli sostenne per ben 38 anni, dando costanti e chiare pruove della sua prudenza e del suo attaccamento al Governo.

Ne' turbini politici del 1799 il *De Ancora* non si lasciò aggirare dal vortice fatale; ma bensì sempre fermo nel suo carattere si conservò fedele al Monarca, dalla cui munificenza riconosceva il suo lustro. Nè andò senza premio tanta virtù; poichè ritornato a' suoi popoli il GIUSTO PRINCIPE nominollo Professore primario di lingua Greca nella Regia Università degli Studj. Il solo suo nome bastò a richiamare a quella Cattedra anche de' rinomati nella classe de' dotti. Ed il metodo, la chiarezza de' suoi discorsi, e molto più l'aria sempre amena e leggiadra onde apriva i tesori della Greca favella, rapivano in guisa gli ascoltanti, che questi incontrando insieme l'utile e l'dilettevole, pendevano quasi immoti dalle sue labbra. E perchè si rendesse più comune il frutto de' suoi studj, pubblicò oltre una collezione di Greci scrittori, corredata di erudite annotazioni gramaticali e filologiche, un compendio altresì delle Greche Antichità del Bossio.

Intanto nel 1803 fu chiamato co' più lusinghier' inviti dall'Imperadore delle Russie. Chi mai non si sarebbe fatto abbagliare da tanta gloria? chi mai non avrebbe ceduto a' voleri di un Signore quanto potente altrettanto generoso? Ma il nostro prudente cittadino, non sapendo abbandonare la patria, ringraziò quel Principe, e sacrificò al bene della sua nazione il sicuro innalzamento della propria fortuna.

Occupato poscia di bel nuovo da' Francesi il nostro regno, stimò egli ben fatto di recidere i vincoli, che prossimamente l'attaccavano al Governo: e ritiratosi si trattene in sua solitudine unicamente colla conversazione delle predilette sue muse. Un uomo però di tanta stima, in vano sottraendosi alle pubbliche ricerche, abbenchè fosse invitato, per non dire violentato a ricomparsire, pure si negò fermamente, come colui che non mai si determinò ad operare contro il voto dell' animo. Ma quando poi fu restituito al trono il Monarca, pure il *De Ancora* restituì alla patria i suoi sudori, i suoi talenti,

tutto se stesso in qualità di Segretario della Commissione della pubblica istruzione. In tale stato logoro in fine dalle fatiche, compianto e dai dotti che ne conobbero il merito, e dal popolo che ne ammirò la virtù, cessò di vivere in Napoli, nel mese di Marzo del 1816.

Oltre le montovate, corrono altre sue pregiate produzioni, e precisamente una *Memoria sull'osservanza del silenzio presso gli antichi*, che scrisse per l'Accademia Etrusca di Cortona, alla quale era ascritto. Approvazione e lodi ne conseguì da quella dotta società; perciocchè l'opera, e per la recondita erudizione che vi campeggia, e per l'eleganza del linguaggio è sommamente utile agli studiosi delle Antichità.

II. *Un saggio sull'uso de' pozzi presso gli antichi per preservarsi dai tremuoti*. Qui dimostra egli la sua asseriva con validi argomenti attinti da più segreti fonti della filologia. Merita di esser consultato al proposito il nostro *Signorelli*, il quale ne parla con molta lode.

III. *Un saggio su dei giuochi solenni della Grecia*. Qui comechè proposto si avesse un difficile impegno; ben corrispose però alla comune aspettativa. Siam tenuti per questo saggio alle inchieste di *Antonio jerocades* che lo fè precedere come prelezione alla traduzione che diede delle *Odi di Pindaro*.

IV. *Le ricerche filosofico critiche sopra alcuni fossili metallici della Calabria*. (2) Quanto rumore abbia quest'opera levato, si dimostra dagli elogi che l'autore riscosse dalle *Efemeridi Romane*, da molti altri giornali e da varj letterati dell'Italia, frà quali merita distinzione il sig. *Amoretti* che con rilevanti contrassegni di stima gliene scrisse alcuni anni dopo. E questi pur fu che alludendo non solamente alle prelodate *Ricerche*, ma eziandio a tutte le altre sue opere, gli rende giustizia con queste precise parole » Non ho tardato a leggere gli opuscoli suoi, ed ammirarne l'estesa e profonda erudizione, tanto più ammirevole, quanto che versa su degli oggetti disparati: ed è tratta da' fonti sacri, profani, antichi, moderni, di ogni nazione, di ogni scienza.

(2) *Furono stampate in Livorno presso Masi, e Comp.*

» za : cosicchè si vede il Teologo accanto al Fisico, l'
» Antiquario, il Politico, e l'uomo di mondo. Ha di
» pù trattato argomenti, de' quali per la delicatezza loro
» pochi hanno potuto trattare ».

V. La guida ragionata per le antichità e curiosità di Pozzuoli. Quest'altro lavoro, che fu pure comunemente lodato e per l'erudizione e per la parte scientifica, fu tradotto in elegante francese dal sign. A. Barles da Manville, ed impresso in Napoli, nel 1792, in 8.

Si osservi in fine che a lui dobbiamo l'eccellente edizione dell'opera di Senocrate, intitolata: *Βενουκρατους περὶ τῆς ἀπὸ ἐνδῶν τροφῆς* : *Xenocratis de alimento ex aquatilibus* : edizione arricchita da sue quanto giudiziose, tanto copiose annotazioni e di una sua dissertazione *de piscium esu* (3).

Ci crediamo finalmente onorati nel confessare che questo nostro elogio, qualunque s'iesi, è ricavato dalla *vita del De Ancora* scritta con ammirabile eleganza e imparzialità dal dotto Magistrato D. Salvatore Gallotti Socio dell'Accademia Pantaniana e del Reale Istituto dell'Incoraggiamento. A questa pura fonte appressi dunque le labbra chi dal nostro ruscello non si sente a bastanza temperata l'arsura.

Filippo de Jorio da Paterno
Tra gli Arcadi di Roma Miralbo Tespiense.

(3) Quest'opera fu stampata in Napoli, l'anno 1794, in-8, pagg. 266.

Le altre produzioni del *De Ancora* sono: Dell'Economia fisica degli antichi nel costruire le città — Lettera sulle favole Esopiche inserita alle opere dell'Ab. Galletti circa la traduzione de' salmi del Mattei, e del P. Rugilo-Saggio di riflessioni sulla storia e natura de' giganti — Lettera sulle nozioni degli antichi rispetto alle maree — Delle sacre Istruzioni adoperate dagli antichi per soccorso della salute, estratte dal V. Tomo delle memorie di Medicina di Napoli — Prospetto storico-fisico degli scavi di Ercolano e di Pompei, e dell'antico e presente stato del Vesuvio per guida de' forestieri ec.





Pasquale Anfossi
Celebre Maestro di Cappella
2 Vacque in Napoli circa il 1736.
Ove morì nel 1795.

In Napoli presso Nicola Gerrasi al Gigante N.º 23



Napoli fu la culla di questo insigne artista nell'anno 1736. Studiò da prima il violino in uno de' conservatorj di questa città. Per più anni si esercitò nell'apprendere il suono di siffatto istromento. Diedesi poi profondamente allo studio della composizione sotto i maestri *Sacchini*, e *Piccini*.

Nel 1769 si condusse in Venezia, ove il suo *Gajo Mario* ebbe grato accoglimento. Nel 1771 il suo maestro *Piccini*, che avea per lui molta affezione, lo propose per compositore nel teatro *delle Dame* in *Roma*; ma non incontrò. Lo propose ancora per l'anno appresso, e neppure contentò il gusto delicato de' Romani. Malgrado il duplicato cattivo successo, il *Piccini*, che conosceva il merito dell'*Anfossi*, lo propose per la terza volta, ed allora riscosse i generali applausi.

L'*Incognita perseguitata*, che compose nel 1773, la *Finta Giardiniera* scritta nel 1774, ed il *Geloso in amore* eseguito nel 1775 furono applauditi con entusiasmo, ed incontrarono la soddisfazione generale. Ma l'*Olimpiade*, ch'egli scrisse nel 1776. cadde intieramente, e i disgusti che l'*Autore* provò in questa occasione l'obbligarono a lasciar *Roma*.

Percorsa che ebbe quasi tutta l'*Italia*, nel 1780 si recò in *Francia*, col titolo di maestro del conservatorio di *Venezia*, ove nel 1769 era stato ben accolto. Fece sentire in *Parigi* all'accademia reale l'*Incognita perseguitata*; ma questa musica graziosa, e delicata, applicata ad un poema freddo, ed eseguita secondo un sistema ch'egli straniero non conosceva, non ebbe generalmente quel successo che meritava.

Dalla *Francia* *Anfossi* passò in *Londra*, e nel 1783 era egli direttore del teatro italiano in quella città.

Nel 1787. ritornò in Roma, ove diede egli molte opere, il di cui felice successo dimenticar gli fece le antiche disgrazie, e gli acquistò un credito, ed una considerazione straordinaria, che conservò fino al termine de' suoi giorni avvenuto in Roma nel 1795. Tra questo mentre recatosi in *Napoli* diede alla sua patria la *Clemenza di Tito*, e la *Nitteti*, che riscossero nel nostro teatro *Massimo* un singolare aggradimento.

Anfossi inventore facile e secondo, massimamente nel buffo, fornì il suo stile su due grandi maestri *Sacchini*, e *Piccini*. Egli ha gusto, ed espressione. La sua musica è chiara, e ben regolata, ha brio, ed effetto. Molti de' suoi finali sono ottimi modelli in questo genere. Siccome suonava superiormente il violino, così i suoi accompagnamenti davano gran risalto a questo istromento. Egli dava anche un effetto corrispondente ai secondi violini. Ma più di tutto spicciva nell'artificio, e maestria delle imitazioni, nella destrezza del modulare, nel contrasto delle parti diverse, nella semplicità, e vaghezza dell'armonia. Quindi il suo oratorio la *Betulia liberata* è stimato un capo d'opera.

Nel genere brillante e piacevole riusciva mirabilmente. Perciò il datto *Carpani* trova somma analogia tra lui, e l'*Albano*, il di cui pennello fresco, e pieno di grazie era più adattato ad idee brillanti, che a soggetti fieri, e terribili, e perciò forse le *Grazie*, e gli *Amori* sono state l'ordinaria occupazione di quel grande pittore.

Quindi possiam noi ragionevolmente situare l'*Anfossi* fra i più distinti musici della scuola di *Napoli*. Difatti lo spagnolo *Yriarte*, nel suo grazioso poema sulla musica, annovera *Anfossi* fra i più rinomati compositori italiani; ma lo stesso *Carpani* assicura, che non poteva scrivere una nota se non in mezzo a capponi arrostiti, a salicce fumanti, e prescrutti, e stufati.





Aulo Picinio Archia
Celebre Poeta Greco
Nacque intorno all'anno di Roma. 630
Morì in Roma dopo l'anno 692

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23



Se più città della nostra Magna Grecia, e la stessa antica Napoli greca, con lodevole gara, concorsero a dare la cittadinanza loro a questo illustre greco poeta, saremmo ora tacciati di trascuranza, se non gli venisse dato un orrevole luogo nella nostra *Biografia*. Per la qual cosa fare prenderemo per guida l'orazione bellissima di Cicerone.

Nacque *Archia* di stirpe nobile in *Antiochia* (1), città ricca abbondevole e piena di uomini dottissimi e studiosi delle arti liberali. Subito che uscì di fanciullezza, e da quelle arti, con le quali l'età puerile suole apprendere le lettere umane, si diede allo studio dello scrivere, e si lasciò tutti addietro nella patria per la gloria dell'ingegno. Dipoi nelle altre parti dell'Asia, e di tutta la Grecia in tal guisa si celebrava la sua venuta, che il desiderio che aveasi di quest'uomo, avanzava la fama del suo ingegno, e l' suo arrivo formava la maraviglia, e superava l'aspettazione.

Era allora l'Italia ripiena delle arti e discipline greche, e questi studj erano più coltivati nel *Lazio* di quello, che non si fece posteriormente in quelle città; ed in Roma stessa per motivo della tranquillità della Repubblica non erano tenuti in poca stima.

Laonde i *Napoletani*, i *Tarentini*, i *Locresi* e i *Reggini* lo fecero loro cittadino, ed altri premj gli donarono. Tutti coloro, che poteano avere alcun gusto d'ingegno, lo stimarono degno della lor conoscenza, e di alloggiarlo nelle case loro. Per questa sì onorata fama, essendo già conosciuto di lontano, venne a Roma nel consolato di *Mario*, e *Catulo* (an. di R. 651). Trovò in prima quei Consoli, l'un de' quali potea recare abbondevol materia da scrivere delle sue gesta, e l'altro non solamente la materia, ma anche se ne diletta, e ne avea giudizio.

Subito i *Loculli*, essendo *Archia* giovanetto, nella lor casa il ricevertero. Ma avvenne non solamente per lo suo

(1) Capitale della provincia della Siria.

ingegno, e per le sue lettere, ma anche per la natura, e valor suo, che la casa che fu la prima a ricevere costui giovanetto, gli fosse anche familiarissima nella vecchiaja. Era pur egli in quei tempi carissimo a *Q. Metello Numidico*, e a *Q. Metello Pio*, suo figliuolo. Era ascoltato da *M. Emilio*. Viveva con *Q. Catulo* padre e figlio. Era riverito da *L. Crasso*. E tenendo stretta domestichezza coi *Loculli*, e con *Druso*, e cogli *Ottavj*, e con *Catone*, e con tutte le famiglie degli *Ortenzj* era tenuto in grandissima riputazione. Imperciocchè non solamente coloro l'onoravano, ma anche gli altri; benchè alcuni di essi forse per avventura fingessero.

In tempo che *Archia* dimorava in casa dei *Loculli* teneva aperta una scuola di greche discipline. Cicerone, Quinto suo fratello, Aulo Torquato, *M. Emilio*, *L. Cesare*, ed altri nobili Romani erano suoi discepoli. Appreso da lui la poesia, e gli altri studj umani.

Dopo molto spazio di tempo essendosi portato con *L. Lucullo* Questore della *Cilicia*, partì da quella provincia collo stesso, e ritornò in Italia. Capitato in *Eraclea* (città della nostra *Magna Grecia*), essendo questa di giustissimo dritto, e confederata de' Romani, stimò iscriversi a quella cittadinanza. E poichè e per se stesso, e per autorità di *Locullo* ne fu riputato degno, perciò dagli *Eracleesi* la impetrò facilmente.

Intanto dopo la guerra sociale fu accordata la cittadinanza Romana per la legge di *Silvano* e di *Carbone*, Tribuni della Plebe, a coloro che fossero stati ascritti nelle città confederate, con tal condizione, che in tempo della emanazione della legge, avessero ferma abitazione in Italia, e che fra il termine di giorni sessanta dato avessero il loro nome al Pretore. *Archia* appunto era in questo caso. Avea egli da più anni fissato il suo domicilio in Italia. Avea fatta la sua professione nel tempo stabilito dalla legge, innanzi del Pretore *Q. Metello*, ed era rimasto registrato il suo nome nei libri pubblici.

Dopo il corso di anni ventisei, trovandosi già bruciati i libri pubblici di *Eraclea*, in occasione della stessa guerra italica, un certo *Gracco* denunciò innanzi del Pretore, che *Archia* non era cittadino di *Eraclea*, nè

avea dentro i due mesi fatta la sua professione , e perciò non potea godere de' favori della legge. La causa fu deferita innanzi dei Censori *P. Servilio Isaurico*, e *Mam. Emilio Lepido* nell'anno 692. *Tullio* difese il poeta suo maestro con quella elegante orazione , che tuttavia esiste. Innanzi di essi provò *Cicerone*, cogli attestati degli *Era- cleesi*, e di *Locullo*, ch' era stato *Archia* ascritto in quella cittadinanza: E coi libri di *Q. Metello* costò la professione fatta presso del Pretore nel tempo legittimo. E quel ch' è più, dimostrò il grande Oratore, che *Archia* era nel possesso della cittadinanza romana, mediante l'esercizio di tanti anni dei dritti così detti *della cittadinanza Romana*, e del *gius quiritariorum*. Quindi conchiuse che era egli per legge Cittadino romano. Soggiunse che qualora non lo fosse era degno di esserlo, per la sua dottrina, pei talenti, e per la perizia nella poesia.

Il grande Oratore in questa difesa esce dall' ordine regolare de' giudizi, e chiestone prima il permesso ai Censori, innanzi de' quali arringava, si avvanza ad ornare di somme lodi *Archia*, ed espone di poi le laudi e gli effetti della poesia.

Dice adunque che *Archia* improvvisava mirabilmente in versi greci sulle cose, che gli erano innanzi. E di poi ritornando indietro ridiceva le stesse cose mutando le parole, e il senso. Soggiunge che le cose scritte da lui posatamente e con accuratezza erano tenute in somma stima ed uguagliate a quelle degli antichi. Assicura ch' avea egli cantato in versi greci non solo i trionfi di *Mario* sopra de' *Cimbri*, ma benanche quelli del magnificientissimo *Locullo* sopra *Mitridate*. E che avea allora ancor dato principio ad un altro poema sulle cose del Consolato di *Cicerone*.

Passando a lodare gli studj di *Archia*: questi studj, ei dice, *nudriscono la giovinezza; dilettono la vecchiezza; adornano i lieti stati; arrecano consorzio negli avversari; ci sono di contentezza in casa; non porgono impedimento fuori; dimorano con noi la notte; ci accompagnano nei viaggi; e ci rallegnano in campagna.*

I Poeti potranno esser contenti del modo sublime e nobile come *Cicerone* li tratta. Noi per certo, son sue

parole, abbiamo inteso da grandi e dotti uomini, gli studj di tutte le altre cose contenersi in dottrina, in precetti, e in arte: ma il poeta esser formato dalla natura, ed incitato dalla virtù dell' intelletto, ed ispirato da un certo quasi spirito divino. Laonde ragionevolmente il nostro Ennio chiama i poeti santi; perciocchè gli pare, che un certo dono, e dote degl'Iddj a lui raccomandì, e faccia cari. Sia adunque Sauto appò voi, Giudici umanissimi, questo nome di poeta, il quale mai non fu violato da barbaro alcuno. I sassi nella solitudine alla voce rispondono: spesso i fieri e crudelissimi animali col canto s' indolciscono, e fermano: e noi ammaestrati nelle buone discipline, dalla voce di un poeta non ci dovremo muovere? I Colofonj dicono Omero esser loro cittadino: i Choi vogliono che sia loro. I Salamini, come suo lo decantano: Gli Smirnei affermano che sia lor proprio, e gli dedicarono anche un Tempio nella città loro. Molti altri ancor se lo contendono. Colui adunque ch' era straniero, perchè fu poeta veniva da quei desiderato dopo la morte; e noi questo vivo, il quale per volontà; e per le leggi è nostro, rifiuteremo? Massimamente avendo Archia posto ogni studio ed ingegno a celebrare la gloria e la laude del popolo romano?...

Archia fu dai Censori riconosciuto, e dichiarato cittadino Romano col massimo contento del grande Oratore. Egli sperava per ricompensa della sua vittoria una fama immortale dalle lodi della Musa di Archia; ma per un destino contrario di cose niuno aumento di gloria ne derivò a Cicerone dalle composizioni del greco poeta. Per l' opposto a Tullio si deve, che il nome di questo famoso alunno delle Muse non sia rimasto da lungo tempo nell' obblivione sepolto. Il grande e nobile carattere che Cicerone ci porge dei talenti e del genio di questo poeta, ci obbliga a deplorare la perdita intera delle sue opere. Ma dall' altra parte ci porge un vivo sentimento di gioja, riflettendo, come in quei tempi beati e Napoli, e le altre città della nostra Magna Grecia facevano a gara di ascrivere nel loro seno uomini famigerati, e di grande ingegno; indizio questo sicuro, ch'erano essi coltori all' estremo delle arti belle, e delle amene discipline.

G. B. G. Grossi





Sebastiano Bartoli
Celeberrimo Medico e Filosofo
e nacque in Montella nel Principato Ultr. nel 1655
Morì in Napoli nel 1676.



In Napoli presso Niccolò Gervasi al Gigante. N. 23

L' invenzione dell'arte salutare attribuita da alcuni agli antichi *Tusci*, non mai esercitata dalla gravità romana, fu gloriosamente professata dai nostri Greci, prima che *Ippocrate* ne diffondesse i lumi nella *Grecia* trasmarina. Sono famosi nella storia *Democete* da *Crotone* celebre anatomico, e medico ai tempi del gran filosofo *Pitagora*, *Ierofilo* (1) filosofo pitagorico scrittore su i moti delle arterie dei polsi, per gli gradi dell'età, secondo i tuoni musicali, *Licone* napoletano che scrisse sulle virtù dell'erbe, e su i sorprendenti fenomeni naturali delle acque del nostro litorale campano, e i fratelli *Gajo Stertinio*, e *Sesto Stertinio Filoni*, pur di Napoli, medici degli Augusti *Caligola*, e *Claudio*. L'ultimo di essi meritò la stima, e la gratitudine della patria per gli ornamenti di grande spesa da lui fatti eseguire nei luoghi pubblici di Napoli, ed in particolare nella pubblica *pinnoteca*, ossia portico delle pitture.

Nella generale barbarie i nostri compatriotti furono i primi a riprendere lo studio di arte sì utile. I buoni Monaci di *Montecassino* ne diedero gli esempj; e ne pubblicarono i primi saggi, che con avventuroso successo aprirono vasto campo alla celebre scuola *Salernitana*, onde gittare i fondamenti più fermi di una scienza sì vantaggiosa, e necessaria.

Era allora riguardata la medicina, come scienza nobilissima, e le lapide sepolcrali di quei tempi ci annunciano Vescovi, Arcivescovi, e persone nobilissime, e titolate che l'esercitavano. Ma essi rigidi cultori degli antichi, seguirono sempre le tracce di *Galen*, di *Avicenna*, di *Averroes*, e di altri vetusti *barbari*, nè seppero mai allontanarsi dai precetti del maestro. Vennero tempi più felici, in cui la filosofia, e la ragione, facendo avventurata

(1) *Vi è chi lo crede Siciliano.*

guerra ai pregiudizj; e all'errore, si aprì la strada alle nuove scoperte, e l'arte salutare acquistò novella vita. Questa è l'epoca del *Bartoli*, di cui tessiamo brevemente la storia.

Questo sublime ingegno, autore di molte utili invenzioni, a cui l'egra umanità professar dee somma gratitudine, nacque in *Montella* in *Principato Ultra* circa l'anno 1635. Fanciullo si condusse in Napoli; e con successo attese allo studio delle umane discipline presso i *Padri Gesuiti*. Avea sortito dalla natura un talento vivo, fervido, e penetrante capace di grandi cose. Si applicò con premura allo studio della filosofia. Si dedicò in fine a quello della medicina, e vi profitto in modo che questa gli è debitrice di varie scoperte. La sua dottrina, e prudenza nel medicare lo rese degno della cattedra primaria di medicina nella Università dei nostri Regj studj.

La notomia, nata fra noi per opera di *Democete* allora si professava con somma lode nell'università di *Padova* del celebre *Antonio Manzoni*. Il nostro *Bartoli* lo chiamò in Napoli, per lo sparo de' cadaveri, ed insieme col medesimo, cominciò ad insegnare delle nuove cose da giorno in giorno. Queste riguardavano la varia tessitura delle varie parti del corpo umano, la circolazione del sangue, e la maniera come quella siegue per le vene e per le arterie.

Egli, libero nel pensare, spingendo sempre innanzi le sue filosofiche investigazioni, fu il primo ad emanciparsi dalla schiavitù dell'antica pratica, e teoria, che con ostinata superstizione seguivano i medici suoi contemporanei, che nulla sapevano avventurare di lor talento, se non fosse stato prima insegnato da *Galeno*, da *Avicenna*, o da *Averroes*.

Ma siccome ogni novità nelle materie di tal fatto è sempre pericolosa; così incontrò il *Bartoli* la più feroce persecuzione de' vecchi medici. Fra questi vi era *Francesco Pignatari* di temperamento atrabile, e quindi più ostinato e pericoloso. Costui giunse sino ad istituire a bella posta un'Accademia di *Galenisti*, che chiamò *dei*

discordanti. L'istituto di questa era appunto di censurare il *Bartoli*, e i suoi seguaci, che erano appellati *Sparagirici*.

All'incontro il nostro *Bartoli*, alla testa de' suoi seguaci tutti intesi a tentar la natura colle nuove osservazioni, colle replicate sperienze appoggiate sul buon criterio, e sulla ragione, fondò anch'esso altra Accademia, col nome degl' *Investigatori*, il di cui scopo era unicamente l'esercizio delle naturali sperienze, e la libertà di filosofare. A questa si ascrissero i talenti più sublimi, e gli uomini più insigni di quel tempo. I più illustri filosofi, e di buon senso non mancarono di darvi la mano. Tali furono *Tommaso Cornelio*, *Leonardo di Capoa*, a quali il *Bartoli* era molto caro, ed altri molti uomini dotti e buoni pensatori.

In mezzo a tali gloriose contese, stimò il *Bartoli* occuparsi ad altra utile intrapresa. Dietro le più diligenti ricerche, ed esatte osservazioni, rinvenne tutte le acque salutari del nostro cratere cotanto lodate dagli antichi. Rifece in purgato latino i marmi scritti che indicavano le virtù ammirande delle medesime, che credevansi un tempo infranti dai Medici della *Scuola Salernitana*, e ne pubblicò un esatto ragguaglio.

Non contento di ciò, formar volle la storia naturale delle terme ch' esistono tra *Posilipo*, e *Miseno*. In essa mise in veduta molte fisiche cognizioni, e le virtù minerali, e termali di quei luoghi, e l'ammirevole magistero con cui la natura prepara quelle acque tanto salubri. E vaglia il vero in questo trattato l'uomo grande previene alcuni pensamenti sviluppati di poi dai grandchimici moderni.

E per corona della sua grand'opera vi raccolse molte altre cognizioni corografiche, ed antiquarie. In tal modo con mirabile accordo riunì l'archeologia alla scienza fisica, e chimica.

Ma quello che reca somma gloria al *Bartoli*, ed onor grande alla propria nazione, e all'*Italia* intera, si è che egli fu il primo a dar l'idea dell'utile invenzione del *termometro*, onde calcolare la proporzione, in cui sta il ca-

loro de' viventi a quello delle terme. Difatti nella pag. 163 della sua *Thermologia* egli ne descrive la costruzione, e ne dà la figura, indicando ancora la divisione de' gradi.

Or come tali ricerche del *Bartoli*, e l'opera medesima dovette farsi da lui circa l'anno 1665, ed il *termometro* fu dato fuori dall'Olandese *Trebellio* nel 1670; così è chiaro che la lode di questa utile invenzione sia tutta dovuta al nostro *Bartoli* Napoletano.

L'opera però confessar deggiamo, che quantunque dotta, manchi di metodo, e di economia, giacchè non vi potè dare l'ultima mano, prevenuto dalla morte, che venne a recidere il corso de' giorni suoi nel 1673, con dispiacere il più grande di tutti coloro che lo conoscevano, e degli stessi emuli suoi. Egli la raccomandò bensì con premura al suo nipote *Michèle Biancardi*, il quale in parte la ritoccò prima di darsi alla luce. Ecco le sue opere:

I. *Examen artis medicae, et dogmatum communia receptorum*. Fu stampata in Napoli colla data di Venezia 1666 in 4.

Leggesi quest'opera scritta con soverchio fuoco contro i medicastri di quel tempo, e particolarmente contro il *Pignatari*, il quale molto se ne piccò, e forse si adoperò onde venisse compresa nell'indice dei libri proibiti.

II. Breve ragguaglio dei Bagni di Pozzuoli dispersi, ed investigati per ordine del vicerè Pietro Antonio di Aragona, etc. Nap. 1667 in 4.

III. *Thermologia Aragonia, sive historia naturalis Thermarum in occidentali Campaniae ora inter Pausilipum, et Misenum scaturientium*. Neap. 1679 vol. 2 in 8

IV. *Triumphus spargiricae medicinae etc.*

V. Vi è altre opere. *Nuncius Parnasius a Sebastiano Bartolo*. ec., ma questa si crede che non sia di lui, ma dell'altro nostro medico *Giuseppe Prisco*, il quale apparteneva all'accademia degl' *Investigatori* fondata dal *Bartoli*.

Cessino una volta di gracchiare gli oltramontani. Nostre sono le utili invenzioni della bussola nautica della riforma del calendario, del termometro, della camera oscura, del telescopio, e tante altre utilissime scoperte.

G. B. G. Grossi.





Filippo Bello
Illustre Letterato
Visconte in Atripalda in Proi. Princ. M^{te}.
nel 1666. ed ivi morì nel 1719.



F. B. Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23

La Provincia di Principato Ulteriore conta in Filippo Bello un illustre personaggio, il quale per le rare virtù che l'adornavano merita a ragione di essere in quest'elogio ricordato. E se i celebri biografi de' nostri tempi non han fatta menzione alcuna di lui, forse perchè il suo nome è sfuggito sventuratamente alla loro diligenza, ci addosseremo noi l'incarico di produrre i diritti ch'egli vanta alla gloria. Non già gli Orazj ed i Ciceroni abbisognano della nostra cura, poichè soltanto il proprio nome forma il più bello elogio che si possa lor tributare, bensì alla virtù sconosciuta fa d'uopo di una mano rispettosa che la tragga dall'oblio, in cui per avventura è caduta.

Sortì egli i suoi natali nel 21 di Gennajo del 1666 in Atripalda, Città ben chiara nella Storia letteraria degli Irpini per gli molti uomini valorosi, de' quali fu seconda madre e felice (1). I suoi genitori furono Antonio, dotto Giureconsulto, e Beatrice Capozzi di non o-

(1) Tra essi Marcantonio Mariconda Consigliere del Supremo Senato Napolitano; Andrèa e Cassiodoro Simeone Giudici della Gran Corte della Vicaria, e l'ultimo anche Lettore Primario in quest'Università, come rilevasi dal suo marmoreo sepolcro nel Convento di Montevergine; Francesco Rapolla Presidente di Camera, scrittore dell'opera detta il Giureconsulto, del Dritto Pubblico e Privato del nostro Regno, e di una dotta difesa della Giurisprudenza contro Lodovico Antonio Muratori; Elisèo Danza, di cui parla con lode il Signorelli ec.

scura condizione . Il padre formato avendo il suo cuore con educazione religiosa , e dispostane la mente co' principj di purgata letteratura , perchè non fossero vane le speranze che aveano conceputo di lui , in età più matura il condusse in questa Metropoli , ove apparar potesse le filosofiche facoltà sotto la disciplina de' Gesuiti , che allora insegnavano con tanto pubblico vantaggio quanto lo dimostrarono gl' innumerevoli dotti loro all' evi . E qui avendo Filippo con rapidi progressi trapassati di lunga mano i suoi colleghi , si dispose a quella luminosa comparsa che far dovea nella Repubblica delle Lettere . Guadagnatasi di poi la considerazione del rinomato Pietro Giannone , del suo concittadino Elisèo Dauza , e di altri fra' dotti Napolitani ragguardevolissimi personaggi , sotto i primarj Lettori di quel tempo attese alla Civile e Canonica Giurisprudenza , e quindi negli anni ancor freschi ottenne la laurea dottorale . I Codici del Diritto Romano e Pontificio furono que' libri , su de' quali logorava la sua florida gioventù , e fu perciò che riscosse lodi da Alvario Quarta R.C. e Vice-Presidente della G. Corte e dai Giureconsulti Fabio Bruno , Giovanni del Ponte , Carlo Falcone e Giulio Rufolo . Approvato non molto dopo in *Giudicatura* , e conosciutissimo divenuto non solo in Napoli , ma nelle Provincie tutte del Regno , fu senza calcolo il numero di coloro che per consultarlo in rilevanti cause alla sua casa come all' *Accademia Forense* correvano . La sua integrità per tanto e la sua rettitudine era tale che non mai si lasciò indurre a dichiararsi per quelle liti che stimava ingiuste . Ed in tanta scarsezza di tempo , quanta gliene cagionavano gli affari alla sua cura affidati era tale l' ardore che nutriva per la letteratura , che non poche volte fu compiacente alle domande di culte Società che facevano a gara per acquistarselo . Napoli che gelosa il guardava come uno de' suoi ornamenti più belli , è vero che sentì dolore nel

perderlo quando violentato dall' alto Ministero di quel tempo, abbandonò la carriera forense dove egli erasi gloriosamente avanzato , ed intraprese governo nella Provincia di Contado d. Molise ; ma chi mai spiegherebbe la gioia di questa , e di altre regioni per le quali egli passò in qualità di Amministratore di giustizia , o piuttosto di promotore della concordia e della felicità ? Il foro Napolitano il richiamava per coronare le sue virtù , ed egli per verità accelerava co' voti i momenti per ritornarvi , e versare sudori in quel campo dove la prima volta aveva mosse le piante ; ma il passaggio che fecero i suoi genitori all' altra vita come lo precipitò in un abisso di angosce , così il ridusse alla dura necessità di stabilirsi nella sua patria . Quivi implorando i soccorsi che poteano essergli apprestati dalla Filosofia , divise le sue cure fra gli spinosi campi di Terni dove il portavano le premurose istanze della sua e delle confinanti Provincie , e fra le fiorite colline del Permesso dove trovava compenso per la perdita della deliziosa Partenope . Dettò un bel numero di rime che si conservano dal suo Nipote D. Vincenzo Bello , uomo di non inculto sapere , massime sulla Storia patria . Corrono per le mani alcune di esse scritte per la nascita di D. Marino Caracciolo Duca di Atripalda , e stampate in Napoli nel 1714 , delle quali non dispiaccia al Lettore leggere il seguente Sonetto .

*Giaceano afflitti e lassi i Pastorelli ,
Mancava al suon la cetra , e'l piede ai balli ,
Nè fea più risuonar l' ombrose valli
Il soave cantar dei pinti augelli .
Nè più cogliean le Ninfe i fior novelli ,
Ma gian solinghe per alpestri calli ;
Del Sabato eran torbidi i cristalli ,
Nè facean ombra secchi gli arboscelli .
Ma non sì tosto nacque a queste sponde
Il gran MARIN che ritornò il contento ,*

*Alle piante il lor verde, e'l chiaro all' onde .
E ratto incominciar Ninfe e Pastori
Tra dolci danze un placido concento
Rispondendo gli augèi lieti e canori.*

Se il Sonetto, al dire di Anton Maria Salvini, è il Panegirico di chi lo compone; basta volgere anche passaggiero lo sguardo a questo del Bello per conchiudere che desso quantunque appartenga all' umile stile pastorale, nulla di manco prova che l' Autore era non volgare Poeta de' tempi suoi.

Detto commentarj sulla Legge Romana con accuratezza, e profondità tale che questi gli avrebbero arrecato molto onore, ed accresciuto la gloria patria, se prevenuto dalla morte, non fossero restati incompiuti. Scrisse eruditamente la Vita di S. Sabino vescovo di Canosa morto in Atripalda; e stimolato pure dall' amor di patria sostenne per iscritto contro *Bellabona* e de *Franchi*, che Atripalda col nome di *Tribus alta* esisteva ne' tempi dell' antica Avellino, e che fu or Colonia, or Municipio governato variamente da Senatori, Edili, Tribuni. Ciò fu poi confermato da un' antica Iscrizione fatta incidere per ordine del Senato *Abellinense* a Taziano Giulio Rufiano su di una colonna marmorea che fu disotterrata a' tempi del Bello, e ch' egli interpretò, e comunicò al suo amico Pietro Giannone, perchè ne intromettesse nelle sue opere la notizia.

La sua dolcezza ne' costumi, ed il suo sapere vario e profondo gli meritano le lagrime della Provincia non che de' suoi concittadini, quando in età di cinquantatré anni rendé l' anima al Creatore. Basti per noi fin qui. Auguriamoci che altri prefiggendosi più spaziosi confini, sia per tramandare a' posteri più copiosa memoria di così degno Letterato.

*Filippo de Jorio da Paterno
P.A.*





Giovan Carlo Bovio
Celebre Teologo e Letterato
e Vaghiere in Brindisi nel 1501
Mori in Ostuni nel 1570.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23

Lo studio delle sagre dottrine, tra le tenebre di scolastiche sottigliezze, e dei barbari vocaboli, era nel recinto dei chiostri confinato; e la poca contezza delle lingue dotte, il difetto di erudizione sagra e profana, faceva trionfare i riformatori di oltremonti, i quali, forniti di tutto l'apparato della letteratura e dell'eloquenza, facevano, in questa parte, a fronte de' teologi italiani, comparsa onorevole, e luminosa. Sorsero però finalmente ben anche fra noi solenni maestri, i quali accoppiando alla sodezza delle ragioni, le armi stesse, poterono con vantaggio sostenerne il paragone, e fra costoro Giovan Carlo Bovio, del quale l'elogio ora tessiamo, non ottiene certamente l'ultimo luogo.

Sortì questo insigne maestro in lettere ed in divinità in Brindisi, chiarissima città del paese de' Salentini, i suoi natali. Di assai illustre famiglia trasse egli la sua origine, essendo stata la sua un ramo della nobil famiglia Bovia di Bologna, onde è che da molti è stato egli tra gli scrittori bolognesi annoverato. Il padre di lui si nominò Andrea, luogotenente di Ferrante Gonzaga generale dell'Imperador Carlo Quinto, e la madre si fu della famiglia Fornari, in Brindisi, a quel tempo, non men chiara e potente. Ei pare, dall'età nella quale dicesi esser mancato di vita, che nato egli fosse nel 1521... o a quel torno (1).

La non volgare aspettazione, che egli di sè diede sin da primi anni suoi, rende sommamente sollecito, il padre suo in allevarlo. Fornitosi adunque in patria sufficientemente della cognizione delle lettere greche, e latine, fu con otti-

(1) *Possevino tom. II. apparat. sac. pag. 130. Buzaldi bibliot. Bonon. ec. ec.*

mo divisamento mandato in Bologna, onde avanzarsi più in queste, e trascorrere il campo delle facoltà più austere, e sublimi. Vi s'immerse impertanto con più maturo intendimento sotto la disciplina del famoso Romolo Amaseo, ed imprese gli studj di filosofia sotto di Sebastiano Regolo, e la teologia, e la giurisprudenza apprese da professori non meno valenti. Strinse quindi familiar conoscenza col Sigonio, col Robertello, con Q. Mario Corrado suo paesano, e con molti altri uomini in scienze ed in lettere famosi.

Si trasferì poscia in Roma, là dove Carlo Bovio suo zio aveva molta autorità, ed altissima riputazione godeva in quella corte. Essendo stato costui eletto a vescovo di Ostuni, città della medesima provincia Salentina, da papa Clemente VII. nel 1530, menò seco il suo nipote Giovan Carlo, che fece poi suo vicario generale, e suo coadjutore in detto vescovado; nella qual dignità seguentemente gli succedette sotto il ponteficato di Paolo IV.

Negli ozj di quella città egregiamente trasferì egli dal greco nel latino idioma le *Costituzioni Apostoliche di Clemente papa*, le quali furono poscia nel 1567. corredate di una sua prefazione, e dotte illustrazioni, ed impresse nel primo tomo de' concilj generali nell'edizione di Colonia Agripina col titolo seguente: *Libri viii Constitutionum Apostolicarum B. Clemente Romano auctore, quibus praemissimus in gratiam lectoris praefationem in eosdem libros Joannis Caroli Bovii, Episcopi Ostuniensis, qui eos ex Graecis Latinè convertit ejusdemque scholia ad calcem librorum adjecimus.* (2)

Con plauso grandissimo venne da tutt'i letterati quest'

(2) *Le Costituzioni di Clemente papa furono impresse la prima volta in Venezia nel 1563 coi tipi di Giordano Ziletti in 4. con dedicatoria a Giovanui Marone vescovo, Stanislao Osio, Ludovico Simonetta, e Bernardo Navagero, cardinali legati apostolici al Concilio di Trento ec.*

58
opera accolta, onde fu molt'altre volte impressa. Roberto
Coco inglese pone in dubbio l'autenticità delle dette Costi-
tuzioni, che egli tiene apocrife, nella sua *Censura*
di alcuni scrittori sotto il nome di Santi, e di antichi
autori stampati in Roma nel 1623, nella quale fa egli
del Bovio menzione.

Se dobbiam prestar fede all'Ughello, ed a quanto co-
stui nell'Italia sagra riferisce, il Bovio aveva ancora dal gre-
co in latino traslatate le opere di San Gregorio Nisseno;
ma non sappiamo che queste abbian mai la luce delle stam-
pe veduta.

Grande onore certamente, ed alla sua chiarissima ripu-
tazione conforme, si acquistò egli nel concilio di Trento,
dove fu spedito siccome vescovo di Ostuni, ed in questa
qualità v'intervenne. Dimostrò quivi non meno l'ampiezza
del suo sapere, che il sommo suo zelo in tutte le dispute,
e controversie le quali occorsero, tanto intorno a' dogmi,
che intorno alla riforma de' costumi; la qual cosa appare
dagli atti del sopradetto concilio registrati da Adamo Fu-
mano, e da Angiolo Massarelli vescovo di Telese segretario
del concilio stesso, e che si conservano nella biblioteca
Vaticana, ed in quella de' signori Borghesi di Roma.

Al ritorno che fece nel 1564, dal mentovato concilio,
ricevè questo meritissimo ecclesiastico dal Re Filippo II.
lettere di avviso colle quali se gli significava di essere sta-
to eletto arcivescovo della sua patria, il che avvenne, nel
mese di Giugno dell'anno sopradetto. Intese egli quivi alla
riforma del clero non solamente, ma a ravvivare non pu-
re in Brindisi, ma sì in tutta quella diocesi le lettere, e
le scienze, le quali vi parean quasi spente. V'istituì dun-
que non pure varie scuole di Letteratura, e di Filosofia,
ma quelle delle varie lingue e della musica, conducendovi
egregii professori da ogni parte, tra' quali Q. Mario Corra-
do, che fece in quell'occasione comparsa onorevole e lu-
minosa. Vi chiamò ancora molti ordini religiosi, ed impre-
se ad ornar quel duomo ed il palazzo vescovile.

Furono però i Brindisini, ed i magistrati di quella città poco a siffatto uomo riconoscenti, talmente ch'egli si propose di non lasciare in quella nè meno le sue ossa onde giusto sdegno contra di essi concetto lo travolse da questa impresa, e lo fece rivolgere ad Oria luogo di sua giurisdizione, il quale ornò di edifizj e di monumenti, i quali sono ancor sussistenti. Narrasi dall'abate de Angelis nella vita del Bovio tra quelle de' letterati Salentini, che fu tanta la malivolenza di quei di Brindisi verso di lui, che quando furono di sua morte informati, fecero suonare tutte le campane della città, siccome in contrassegno di festa e di allegrezza (5).

Infermatosi il Bovio gravemente, si trasferì per cagion di salute in Ostuni, suo primo vescovado, dove terminò i suoi giorni sul cominciar di Settembre del 1570.; ed il suo corpo, siccome egli aveva ordinato, fu in Oria trasferito, e collocato in una magnifica sepoltura, con epitaffio in versi latini, il quale ancor vi si legge.

Parlano del Bovio con molto onore tra i suoi contemporanei il Sigonio, ed il Corrado con altri molti, e de' nostri tempi il Signorelli, ed il Tiraboschi, il quale lo dice dottissimo non pure in divinità, ma in lettere greche, e latine, ed in ogni maniera di erudizione sacra, e profana. (4)

Abbiamo inoltre la sua vita descritta dall'erudito abate Domenico de Angelis il quale ha di lui registrate altresì molte massime che dimostrano non pure il suo sapere, e la sua prudenza nella vita civile, ma la rettitudine, e la sublimità del suo animo, e tutte le virtù delle quali egli era ornato.

A. Mazzarella da Cerreto.

(5) *De Angelis. Vit. de' letterati Salentini.*

(4) *Signorelli: vicende della cultura delle Sicilie tom.*

4. Tiraboschi Storia della letteratura italiana ec. ec.





Carlo Ant.^o Broggia
Celebre scrit.^o di economia politica
Nacque in Napoli nel 1698 -
ove morì dopo il 1775.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23.

LA città nostra seconda produttrice in tutte l'epoche di uomini dotti in ogni ramo di scienze utili, e di bella letteratura, può giustamente aspirare al glorioso vanto di essere stata la prima a dare le idee più compiute di quella scienza, ch'oggi forma la cura principale di ogni saggio governo, e la felicità delle nazioni. Quello che *Senofonte* ne' suoi *Economici* chiamava, *toxos*, e noi in italiana favella diciamo *masserizia*; quella scienza appunto che insegna a saper impiegare le nostre forze, onde soddisfare ai nostri bisogni; in sostanza l'*economia politica* è invenzione tutta nostra.

Il famoso *Vandermonde* lasciò scritto, che siffatta scienza era del tutto nuova, e che da *Inghilterra* erasi propagata in *Francia*. L'accurato *Say* fa risalire la sua epoca non più oltre di quella, in cui il celebre *Smith* rese di pubblico dritto le sue *Ricerche sulla natura, e sulle cagioni delle ricchezze delle nazioni*.

Ma con buona pace di questi rispettabili scrittori, essi ignoravano quanto profondamente scritto aveano sulla *scienza economica* parecchi nostri uomini valentissimi in epoca più vetusta. Tali sono il *Serra* scrittore del 1613; il *Turboli* del 1629; il *Montanari* del 1681. Posteriormente il *Broggia*, il *Galiani*, *D'Arco*, il *Genovesi*, e nei tempi a noi più vicini il *Caracciolo*, il *de Gennaro*, il *Filangieri*, il *Brigauti*, il *Palmieri*, il *Delfico*, ed altri proseguirono la gloriosa carriera, e la dilatarono.

Questi nostri scrittori esaminarono la catepa intiera delle idee *politiche economiche* colla massima esattezza, e ne fecero la discussione con vedute estesissime, e senza ipotesi arbitrarie, non essendo essi mossi nè da interesse, nè da spirito di partito.

Fra i medesimi, ci piace ora sciegliere il solo *Broggia*, alla di cui immortalità consacreremo alquanti versi.

Nacque adunque *Carlantonio Broggia* nel 1698 in Napoli da onesti genitori. Destinato per sistema di famiglia al nobile ed utile mestiere della negoziazione, dotato dalla natura di un ingegno pronto e penetrante, volle esercitarla coi principj ricavati dall'intima ragione delle cose, e dalla filosofia. Dopo la dimora di qualche tempo in *Venezia*, se ritornò nella patria. Le sue continue meditazioni lo condussero allo scoprimento del vero, e 'l suo

genio lo recò alla esecuzione facile e chiara dei principj adottati da lui: cosa che forma sempre il difficile in ogn'invenzione. Ma le sue vaste idee non si limitarono al solo suo interesse privato. Egli spinse innanzi il volo delle sue utili ricerche, e gittò i ragionati fondamenti di quella scienza, che rende florido lo stato, e i sudditi felici. Pubblicò adunque i seguenti libri, i di cui titoli bastano a dimostrarne l'importanza.

I. *Trattato dei tributi, delle monete, e del governo politico di sanità*, Nap. 1745.

II. *Memoria ad oggetto di varie politiche, ed economiche ragioni, ec*, Napoli 1754.

III. Annunciò un saggio coi seguenti titoli: 1. *Del lusso, o sia dell'abuso delle ricchezze*. 2. *Della coltivazione del commercio*. 3. *Del ristoro della Spagna causato dalla libertà del commercio*. 4. *Della trinciera mobile*. 5. *Dei banchi, e monti de' pegni*. 6. *Della riforma della dogana di Napoli*. 7. *della carità pupillare*. Opera questa in tutte le sue parti pregevolissima, e di utilità assai grande, che per nostra disgrazia non vide la luce.

IV. Nel 1765 pubblicò alcune poche risposte, alle obiezioni, che gli venivano fatte sul sistema degli arrendamenti, e del monetaggio.

Non crediamo qui opportuno di rammentare la dolorosa catastrofe, che accompagnò la vita di questo insigne scrittore, mancato di vivere dopo l'anno 1763. Ma non dobbiam tacere che le sue opere non solo si rendono degne di essere lette, ma benanche di esser prese per modello ed eseguite. Difatti dietro le specolazioni del Broggia, si videro dopo del 1755 comparire in Francia i fondamenti dell' *economia politica* per mezzo di *Francesco Quesney*, il quale dopo di aver dato all' *Enciclopedia* i due articoli *grani e fermieri*, pubblicò le massime generali del *governo economico*. Dopo di costui il *March. Mirabeau*, e più altri scrissero sullo stesso oggetto. Ma il nostro *Broggia* non solo accompagnò, ma benanche prevenne in gran parte le mire utilissime di quei dotti oltramontani. Essi sicuramente ebbero a vestirsi delle piume de' nostri scrittori, particolarmente del *Broggia*.

Ma di questa scienza nata e cresciuta fra noi ne abbiamo in questi giorni ammirato gli effetti prodigiosi nella rettifica del nostro sistema monetario, condotta felicemente a fine, mercè una legge sapientissima del nostro Sovra-

del dì 30 Aprile di quest'anno 1818. Noi qui riferiremo le due parti principali della medesima, onde se ne scorga la verità, la necessità, l'utilità, e la bella esecuzione.

Colla prima parte si adotta il gran principio, *che un solo metallo debba essere legalmente considerato materia della moneta, ed in conseguenza che l'argento sia la misura de' prezzi, e di ogni specie di valutazione*. Quindi il ducato di argento viene stabilito per nostra unità monetaria. Di esso se ne assegna il titolo, se ne fissa il peso, e se ne vieta l'aggio nei cambj dei multipli, e summultipli dello stesso. Per favorire il commercio, la medesima legge dà il prezzo invariabile alla sola piastra di Spagna di ducato uno e grana 24.

Colla seconda parte vien rettificato di lega l'oro monetato sino alla portata di 996 millesimi, corrispondenti, secondo l'antico metodo, a carati 23 e $99\frac{1}{4}$ millesimi, mancante dall'oro purissimo di sei millesimi, quantità rimasta indivisibile.

L'ordinanza posteriore emanata, per disposizione della stessa legge, da S. E. il Ministro delle Finanze D. Luigi de Medici, è un capo d'opera. Quest'ottimo Cavaliere, alle grandi vedute di *economia politica*, riunendo il genio dei Lorenzi, dei Cosmi, e dei Leoni, illustri suoi predecessori, viene ad avvertire il pubblico della ragion della legge, e dei giusti motivi, che hanno indotto il saggio ed immortale legislatore a pubblicarla. Noi riportaremo in una nota (1) i due pezzi, che basteranno ad illustrare pienamente i due articoli della legge, che abbiain preso per i-

(1) Rispetto al primo, si dice nell'ordinanza, *che il non essersi per l'addietro tal principio generalmente adottato, si è veduto in molti stati di Europa ora sparire, ora abbondare questo, o quell'altro metallo prezioso; appunto perchè, ove le particolari circostanze del commercio, o per dir meglio l'azzardo non avesse fatto coincidere coi bisogni dei compratori, e dei venditori quella ipotetica proporzione, che la legge definisce tra l'oro, e l'argento, questo, o quello spariva. E le leggi poi ignorando la ragion vera della loro inosservanza, e volendo in ogni conto apportar rimedio a questo male, avean vietata l'esportazione delle monete, ed avran fatto cadere (come spesso nelle cose umane addivien) in un male maggiore, rendendo tutti i cambj dannosi a quella nazione, in cui un tal divieto era stato ordinato*.

Riguardo al secondo articolo l'ordinanza si esprime così: *Con questo aumento di fino la legge non solamente ha data alla moneta di oro un maggior pregio, ma ha benanche avuto l'oggetto di evitare il danno della introduzione dei zecchini veneziani ad un prezzo al di là della di loro valutazione. Questa moneta, come ognun sa, essendo di un titolo presso a poco eguale a quello della lega or adottata, è stata da noi in ogni tempo adoperata per la doratura a fino. Da oggi innanzi, in vece di zecchini, si potrà far uso della nostra moneta, ond'è che colf...* 12 se ne permette la fusione.

scopo delle nostre osservazioni.

Inoltre con due tavole stupendamente immaginate ed eseguite, viene ad indicarsi il valore intrinseco delle monete estere, ed il prezzo di corrispondenza della moneta nostra, in conseguenza della coniazione e del fino, che ciascuna di esse contiene, colla sola deduzione della spesa del raffinamento, ed altro, ch'è degno di osservarsi.

Ed ecco come la patria nostra nel mentre può vantarsi di aver prodotto i primi scrittori di *economia politica*, così del pari può gloriarsi di aver dato il primo esempio in tutta l'Europa dell'esecuzione de' principj filosofici da quegli scrittori stabiliti, de' quali ne stiamo già risentendo i felici risultamenti.

I fogli pubblici di varj luoghi di Europa han fatto a gara di lodare un'operazione sì grande. Ma noi ci contenteremo di riferire in compraova l'articolo della sola gazetta di Augusta del dì 6 Agosto, riportandolo in una nota. (1)

(1) *La legge sulle monete di S. M. il Re del Regno delle due Sicilie, data in Portici il 20 Aprile 1818 dimostra un gran progresso in questo ramo dell'economia politica, nel quale il Governo di Napoli precede tutti gli altri Governi, e finanche l'Inghilterra fissandosi con tal legge per la prima volta la moneta di argento sola, senza riguardo alla moneta di oro dello stato, per misura e valore di tutti gli oggetti del commercio e del traffico.*

Questo sistema monetario così perfezionato è il frutto delle meditazioni e delle cure prese per molti anni dal Ministro delle Finanze cavaliere de' Medici. Dovea già essere questo sistema pubblicato sin dall'anno 1805, ma fu dalla guerra e dall'invasione impedito. Quantunque non sia esso in vigore se non da pochi mesi, i suoi favorevoli effetti ciò non di meno sono visibili; ed il danajo si versa nella Zecca in tale abbondanza, che per zeccare si trova oltre ad un milione di ducati in verghe, e non possono soddisfarsi tutte le commissioni.

Coll'ordinanza del Ministro delle Finanze per l'esecuzione dell'articolo 14 della legge de' 20 Aprile 1818 sul sistema monetario, ha il Cav. de' Medici fatto stampare una inimitabile perfetta dilucidazione con due tabelle, degne dell'attenzione di ogni profondo pensatore. E particolare distinzione di Napoli (che la fama in Europa amerebbe di dipingere qual paese il meno illuminato) il far risplendere raggi di luce là, ove in altri luoghi si è ancora al buio: e questo non è il primo esempio, in cui, trattandosi di legislazione e di amministrazione, gli autori napoletani, quantunque non abbiano aperta la carriera, l'hanno però renduta più facile, e più frequentata. A questo proposito rammentiamo Filangieri, e Galiani sul commercio de' grani.

Ma su questo foglio per noi glorioso, non possiam tacere, che il chiarissimo Redattore anch'egli ignora, che i nostri scrittori non solo resero più facile più frequentata questa materia ma furono benanche i primi che felicemente aprirono siffatta gloriosa carriera, siccome si è di sopra veduto.

G. B. G. Grossi.





Carlo Broschi G. Farinelli
Celebre cantore soprano
Letterato, e p.^{mo} Ministro delle Spagne
Nacque in Napoli nel 1705
○ Morì presso Bologna nel 1782.



In Napoli presso Nicola Gerrasi al Gigante n. 23

Egli è questi il primo allievo di *Porpora*, chiaro nella storia musicale, e chiarissimo ne' fasti politici. Nacque in Napoli nel 1705 da un virtuoso di musica. Una caduta nell'infanzia lo fece assoggettare alla mutilazione. Apprese la musica dal *Porpora*, il quale nel 1722 lo accompagnò in *Roma*, ed in altri luoghi, in tempo che avea appena gli anni 17. Sorprese nelle capitale del mondo, col suo dolcissimo canto, quel dotto pubblico, giusto giudice della melodia. Esso, dopo la recita della prima opera giunse ad accompagnare il *Farinelli* sino alla sua abitazione, in mezzo alle acclamazioni, agli evviva, ed applausi ben grandi. Parve allora ripristinato il costume dei più antichi romani, i quali praticavan lo stesso sistema cogli *Agitatori* delle quadrighe, vincitori nei *Ludi Circensi*. Passò a Bologna, ove ricevè alcune lezioni dal celebre *Bernacchi*.

Nell'anno 1728. si condusse in *Venezia*, e quindi in *Vienna*. *Carlo VI* gran conoscitore di musica, e singolare protettore de' musici, in un giorno udito il canto del *Farinelli*, gli disse, *che l'estensione, e la bellezza di sua voce non faceva che sorprendere; ma dipendeva da lui di muovere ed interessare, con dar meno all'arte, ed usare di un canto più naturale*. *Farinelli* usò del consiglio, ed appresso interessò i suoi uditori quando gli sorprese.

Nel 1734 fu chiamato in *Londra* dal suo maestro *Porpora*. Quivi fe chiudere il teatro diretto dal celebre *Hendel*, colla bellezza del suo canto, e col prestigio della sua voce, siccome nella vita di *Porpora* abbiain divisato. Il detto compositore *Hendel* si ostiò con orgoglio a sostenere la rovinosa intrapesa, facendo tutti gli sforzi a richiamare il pubblico alienato; ma tutte le risorse del suo

genio non valsero a fronte delle composizioni del *Porpora*, eseguite dalla voce incantatrice del suo discepolo.

Un aneddoto quivi avvenuto non sarà discaro ai leggitori, se da noi verrà qui riferito. Trovavasi allora in *Londra* l'altro famoso cantante *Senesino* impegnato in altro teatro. L'uno non avea potuto udir l'altro, perchè cantavano nelle stesse sere in luoghi diversi. Avvenne che dovettero poscia cantare unitamente. *Senesino* rappresentava un tiranno furioso, e crudele. *Farinelli* un Eroe sventurato prigioniero del tiranno. Nel cantare che fece costui la prima aria, seppe adoperare tal arte, e tenerezza, che *Senesino* dimentico del carattere feroce e duro, che rappresentava, s'intese così tanto commosso, e penetrato, che corse ad abbracciare teneremente *Farinelli*. Oh la gran forza della musica!

Nel 1737 si condusse in *Parigi*, ove ebbe l'onore di cantare innanzi del re, e ne riscosse gran doni.

Passò a *Madrid*, e fu trattenuto in quella corte coll' annua pensione di 40 mila lire. Quivi accadde altro aneddoto rinarchevole, che maggiormente ci convince degli effetti prodigiosi della musica, atta ancora a sanare le malattie della mente e dell'animo. *Filippo V* re di *Spagna* era caduto in una profonda malinconia, a segno che abbandonato avea tutti gli affari del regno. Non più interveniva nel consiglio di stato: non più usciva dalla sua stanza; nè si faceva più radere la barba. La sua morale malattia da giorno in giorno prendea piede, e si andava aumentando, e quasi disperavasi della sua guarigione. La regina *Elisabetta* sua moglie, donna avvedutissima e di rari talenti, tentar volle il potere soprannaturale della musica per vederlo guarito. Fece dunque secretamente disporre un concerto musicale presso la stanza del re. *Farinelli* all'istante cantò una delle sue arie. *Filippo* rimase prima sorpreso: uscì poi dalla sua stanza: cominciò a guardare il il giovane novello *Orfeo*; e quando ebbe costui terminato il dolcissimo canto, quasi che il re si fosse del tutto escitato, lo chiamò a se, gli fece mille carezze, e gli chiese

qual ricompensa volesse , promettendo tutto eseguire. *Farinelli* chiese al re la grazia di farsi la barba , e di andare al consiglio , e S. M. lo adempì. Da quel momento la malattia divenne più docile al rimedio della musica , ed il cantante colse tutta la gloria della guarigione del re. *Farinelli* continuò a cantare in tutte le sere per anni dieci innanzi di quel grande monarca , e della regina *Elisabetta*.

Tale fu l'origine del regio favore di *Farinelli*. Egli giunse ad occupare in quella corte la carica di primo ministro , ma non dimenticò giammai la primiera sua condizione. I grandi della Corte non potertero mai ottenere ch'egli avesse una volta sola seduto alla tavola loro. Tanta era la sua moderazione , e modestia !

Ma in un giorno nell'entrare che faceva nell'appartamento del re , ove avea sempre porta aperta , ebbe a soffrire una mortificazione dall'uffiziale di guardia , il quale ad un altro ch'eravi colà così diceva : *gli onori piovano sopra di un miserabile istrione , ed io che servo da 30 anni , sono quà senza ricompensa*. *Farinelli* che l'udi , in cambio di adirarsene , risolvè farne una generosa vendetta , propria dell'anime grandi. Si lagnò pulitamente col sovrano di trascurar quei , che lo servivano : fecegli tosto firmare un'ordinanza di una buona somma. Al sortire la consegnò all'uffiziale , dicendogli : *poco fa vi ho inteso dire , che avete servito trenta anni ; ma avete falsamente detto senza riconoscenza*.

Farinelli non usò mai del suo favore , se non per fare del bene , quando le occasioni se gli offrivano. Meritò , per la sua fedeltà , e per lo suo buon servizio , la protezione di *Filippo V* , indi di *Ferdinando VI* , e finalmente dello stesso re cattolico *Carlo III*. Allora quando questo glorioso monarca lo assicurò la continuazione della pensione , che avea sin' allora goduto : *tanto più volentieri il faccio* , ei soggiunse , *quanto Farinelli non ha mai abusato della benevolenza , e della beneficenza de' miei predecessori*.

Dopo di aver goduto di tutti gli onori nella *Spagna*, *Farinelli*, nel 1761 fu obbligato a far ritorno in Italia. Scelse *Bologna* per sua dimora, ed in distanza di una lega fecesi fabbricare una bella casa di campagna. Colà nel 1770 il Dottor *Burney* andò a visitarlo col famoso *P. Martini*. Colà fra un ozio tranquillo, occupato solo nella letteratura, e nella musica, passò felice tutto il resto de' giorni suoi; e colà morì a' 15. settembre del 1782, in età di anni 80, compianto da tutti coloro, che lo conoscevano.

Questo virtuoso possedeva un gran numero di cembali, fatti costruire in diversi luoghi di Europa. Avea ad essi dato i nomi dei principali pittori d' *Italia*. Egli impegnò il dotto *P. Martini* a scrivere la storia della musica. Lo fornì all' oggetto di una vasta biblioteca musicale, che la simile non potea trovarsi in tutto il mondo; e lo sovvenne colle sue immense ricchezze. Finisco ben volentieri la vita di questo illustre politico, e musico, col ritratto che riguarda i pregi musicali, lasciatoci dal Signor *Martinelli*: *Questo cantante, son sue parole, avea più di sette, o otto tuoni egualmente sonori, e chiari del tutto e piacevoli, che le voci ordinarie, possedendo d' altronde tutta la scienza musicale in un grado eminente, e tale quale poteva sperarsi dal più degno scolare del dotto Porpora* (1).

Ma non è da tralasciarsi il lepido e curioso aneddoto, che narra il Dottor *Penanti* (2): il musico *Farinelli*, dic' egli, vantava al Papa *Lambertini* i grandi onori, e le grandi ricchezze ottenute in *Ispagna*. Rispose il faceto e spiritoso Papa: AVETE FATTA TANTA FORTUNA COSTA', PERCHÉ VI AVETE TROVATO LE GIOIE, CHE AVETE PERDUTO IN QUA'.

(1) Vedi la vita del Cav. Broschi detto il *Farinelli* data alla luce dal P. Benarbita D. Giovenale Sacchi, Venez. 1782 in 8.

(2) Veggasi il poeta del teatro tom. 2 pag. 346. Londra 1809.





Francesco Ciccini
Celebre Oratore.

Nacque in Morro Prov.^a di Teramo nel 1720
Morì in Napoli nel dì 19. Marzo 1792.



In Napoli presso Nicola Gerardi al Gigante N. 22.

FRANCESCO CICONI.

SE a misura del merito la natura concedesse la longevità, mille, e più anni sarebbe vissuto il qui indicato Francesco Ciconi, di cui ristrettissimamente ne siegue una idea. Egli dunque nacque nell' anno 1720. in Morro, elevato Villaggio nella Provincia di Teramo degli Apruzj, da Sebastiano Ciconi, e da Ventura Merlitti, di oneste, e primarie famiglie del luogo. Dotato fu dalla natura d'un versatite, e sublime ingegno, universale, e di un cuore magnanimo, a pochi pari; sicchè assai pertempo negli studj intrinsechi, on' eggeri argomenti porgeudo della sua singolare riuosca sulla scena del Mondo.

Destinato a la legal professione, fu da Genitori mandato a Chieti presso il Giureconsulto Berardino Valentini. Nella scuola di questo illustre uomo, il Ciconi, grandi cognizioni acquisto in dritto non solo, ma nella bella letteratura, nella poesia, e nella eloquenza, in cui fin da que' primi anni promettea elevarsi al sommo.

Compiuto il corso de' studj, che divorò, guadagnando fertilissima raccolta di cognizioni scientifiche, si portò in Teramo Città prossima alla sue domestiche, e civili relazioni e qui presto incominciò a dar saggio del valor suo sulle scienze legali. In questa professione il Ciconi non fu soltanto dotto d' forme, di riti, e di forense dottrina, ma le tracce seguendo di que' Giureconsulti celebri, che la gloria formarono di Roma ne' tempi di sua maggior grandezza; come altresi de' Cuiacj, degli Ottomani, de' Gotofredi, de' Grozj, de' Puffendorfi, e de' Coccei, la filosofia raggiunse d' l dritto, desunta da quella ragion suprema, dalla gran catena de' rapporti, da cui emergono e dritti, e doveri, ed il legame di tutto ciò, che appartiene allo stato sociale. A questa filosofica Giurisprudenza le cognizioni accoppiò ancora politiche, economiche, la storia, la favola, la critica,

la cognizione, e' giusto di tutte le cose, insomma fu egli il giurisperdente, secondo la vera definizione di detta facoltà *jurisprudencia ets divinarum atque umanarum rerum notitia justa atque injusta scientia*.

Il Duca d'Atri Ridolfo Acquaviva, colpito dalla luce, che illuminava da quest'uomo raro gli confidò la carica di Vicario generale di tutti i suoi feudi. Ecco il valente Giureconsulto, accoppiato, al saggio Magistrato, dell'età appena di anni ventiquattro. Ma in tale impiego, per la morte sopravvenuta del Duca, ei non restò, che poco. Quindi avido di più esteso orizzonte, ben degna ambizione de' gran talenti, deliberò di portarsi nella Capitale. Il nostro valent' uomo adunque venuto a far comparsa in teatro più luminoso, tantosto del gran poligano contemplò l'alto prospecto, e ne prese le dimensioni; sicchè in men di un anno tutte le classi de' Cittadini lo conobbero, e lo ammirarono nella professione del grande avvocato; e nella Corte del Re il suo nome è già noto, ed echeggia. Egli in virtù delle sudette universali cognizioni, e per un perfetto possesso della vastissima lingua italiana, e latina, e per un genio particolare, coltivato diligentemente, e per li pregi anche fisici, che tutti concorrevano si distingueva, ed era esimio nella eloquenza; quando egli parlava si chiamavano espressamente le sentinelle militari, per far argine alla moltitudine, che a ribocco si forzava per ascoltarlo, spesso tentanto rompere anche le porte della ruota. Egli con la sua eloquenza disponeva del cuore umano, se gli conveniva esilare un animo. Egli con la sua eloquenza, per quanto l'individuo non fosse disposto, lo faceva ridere; se gli conveniva intenerirlo, per quanto fosse duro macigno, lo faceva piangere, e così tutti assimilava al suo sentimento gli ascoltatori. Abbenchè fosse di picciol corpo, avea un tuono robustissimo di voce, ed un petto aureo; giacche non mai s'indeboliva parlando, che anzi migliorava la voce, e fortificava i tuoni dopo due, tre, ed anche quattro ore; e mezza di declamazione, come spesso accadeva nelle

gran cause, o civili, o criminali, che sosteneva, si segnalava tanto e sublimava perlando che semprando al Pubblico fuor di natura tanta virtù fisica, ed intellettuale surse una comune, per altro volgare diceria, che il Cicconi avea lo spirito costretto in un odorino, ch'egli portava e che di tempo in tempo usava purlando.

Il non mai lodato a bastanza fu Marchese Bernardo Tanucci, la prima volta che lo senti perorare in Reggenza fu, colpito in modo, che più volte estrinsecò il suo giudizio, a varj, dicendo, mi è sembrato sentir parlare cicerone pro Rege Dejotaro. L'istesso Marchese Tanucci in effetto della grande opinione presa dell'illustre soggetto propose al Cicconi di abbracciare la carriera della Magistratura, ma il Cicconi umilmente rinunziò quest'onore, anche calcolando, che se dopo quattro anni in Napoli era giunto à sublimi gradi dell'avvocatura, pareggiando i Fraggianni, i Vargas, i di Gennaro, i Vespoli, i Porcinari, i Cirilli, i Patriri dopo otto, e dodeci anni, si addoppiava, e triplicava la sua gloria, e diveniva il solo impareggiabile.

Ma il lodato Marchese Tanucci, che avea a cuore il servizio del nostro sovrano, appena corso un altro anno, lo richiese in segretaria, e con tuono ministeriale, gli disse, che il Re volea esser servito da gente di merito, e che però si disponesse ad abbracciare la Magistratura. Il Cicconi dunque, alla seconda inchiesta, anzi comando superiore si fece un dovere di ubbidire. Varj posti in seguela di suprema Magistratura, esercitò, con quell'onore, con quella dignità, con quel decoro, che veramente potrebbe servir di esemplare a' posteri, che simil degnissima carriera intraprendono. Fu finalmente per dodeci anni il decano tra i Consiglieri nel S. R. C. di S. Chiara; e tutto il corso della sua Magistratura fu di quarant'anni, in servizio del nostro clementissimo Sovrano, e dello stato. Rimangono di lui tre grandi volumi in istampa delle sue allegazioni, quali, ciascuno avvocato, che agogna di estollersi dalla comune,

gareggia di leggere, e rileggere, per acquistare il più, che si può quello stile, quella frase, quell'ordine, quella robustezza, quella eleganza; ed insomma quella magia di dire per sempre persuadere, non solo, ma convincere compiacendo. Rimangono ancora varie sublimi poesie, le quali per quanto sieno monumenti d'uno splendidissimo ingegno, pure non le calcoliamo a cospetto del vasto suo sapere, e del pelago del suo valore nel perorare.

E se mai altre opere non abbiamo da lui, ciò avvenne; perchè la sua vita fu sempre attiva, ed impiegata all'utile de' suoi contemporanei. Certo che un valent'uomo, uno scientifico nella sua vita, o s'interessa per gli antenati, o si utilizza per li posteri, o si rende benefico per li suoi coetanei. S'interessa per gli antenati ciascuno che descrive i fasti de' trapassati, le istorie, le croniche, le gesta più rilevanti delle nazioni, le vite degli uomini illustri, come nella qui presente opera succede. Si utilizza per li posteri ciascuno, che lascia delle opere, o per perfezionare alcuna scienza, o per tramandare à tardi nipoti nuovi lumi non ancora conosciuti. Si rende benefico per li suoi coetanei colui, che tutta l'opera sua, tutto il suo talento; e la sua vita tutta spende a proteggere e il suo simile. Di questa classe fu per l'appunto il padano Cicconi; Egli scriveva come un Cicerone, egli parlava come un demostene; egli operava come un fulmine; ma perchè? Per difendere il suo prossimo; e non restogli però mai alcuna ora oziosa, non che settimanale, o mese, od anno da scrivere opere da leggere pe' secoli futuri. Si rimette dunque al sagace lettore il giudicare qual sia preferibile, se il passato, il futuro; o il presente.

Ma lasciando così presto di contemplar Cicconi in mezzo ai grandi affari della Magistratura, diamo un'occhiata anche più difinza sulla sua vita di semplice cittadino. Egli con la sua famiglia vivea come un buon padre, cui solo il ben pace, e l'onore. Egli non domandava un rispetto convenuto, un amor timido, ed abbietto. Egli la forza riuniva

del comando, a quella dell'esempio. Padre, ed amico insieme il costume insegnava, ma compativa la debolezza. Che bell'esemplare di vita! L'uomo facile, e profondo, zelante amatore della virtù, ma sempre assistito dall'indulgenza, il braccio amico porgeva ad un cuor timido, ad un anima debole, nè acerbità nè arroganza operò mai nelle transazioni del viver suo. Vi hanno alcuni probi in sostanza, che la virtù vestono orgogliosamente. Ma che faremo di costoro, che la proibità rendono odiosa col sopraciglio? La virtù, che sorride è assai più amabile della virtù, che piange, e della virtù, che declama.

L'Amicizia si rada in questo secolo così splendido, l'amicizia, che nella sola Atene ebbe un altare, era ancora nel numero delle virtù care all'animo del Cicconi. Egli gustava col più delicato vigore questo bene prezioso, ed incalcolabile di nostra vita.

Era Cicconi d'una sottil corporatura, ma robusto. L'aspetto avea imponente, gli occhi grandi, la voce sonora; ed un gesto espressivo, compagno sempre della parola. Fu ammogliato due volte; ed ebbe dieci figli tra maschi, e femine, tutti eredi della virtù di così buon genitore; ed un di essi attualmente distinguesi in questa capitale, ed in Italia, per la Giurisprudenza egualmente, che per le scienze per le belle arti, ed anche per le macchiniche; già da più anni ricevuto accademico colombario, e Magliabechiano in Firenze; ed un altro distinguesi nel tempo stesso nella carriera militare, trovandosi già in fresca età General comandante della Provincia di Teramo.

Pieno di gloria, dopo avere così bene impiegato il suo tempo in azioni preclare, nel dì 19. di Marzo del 1792. nel settantaduesimo anno del viver suo, Cicconi lo stadio compì de'suoi giorni, gran dolore di se lasciando alla famiglia, agli Amici, alla patria. Gran retaggio egli tramandò a' figli suoi, di morale, di dottrina, di educazione di merito, ma niuno effetto pecuniario; perchè nelle dignità da lui occu-

pate si ricordò sempre di quello adaggio, *il fiume non si ingrossa di acqua chiara.*

Tale fu Cicconi nella pubblica, e domestica vita. Dottrina, valor di animo, nobiltà, esemplarità di costume formano, il carattere di quest'uomo degno di tipografica memoria. Tu lettor pio, che un guardo doni a queste brevi linee della vita del valent'uomo sul quadro arrestati delle sue virtù, onora la preziosa, ristretta istoria di Francesco Cicconi, e la gloriosa carriera del viver suo contempla con santo studio.

Quidquid ex Cicconi amavimus, quidquid mirati sumus, manet, mansurumque est in animis hominum, fama rerum. Nam multos veterum velut inglorios, et ignobiles oblivio obruit. Cicconi posteritati narratus, et traditus superstes erit. Tacit. in vita Agricolae.

B. G. C.





Pasquale Cassaro
Celebre Maestro di Cappella
Nato in Lecce Prov.^a di Capitanata
nel 1706; morto in Napoli nel 1787.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23

LEcci piccola Terra in Provincia di Capitanata diede la prima aura di vita a questo insigne figliuolo dell' armonia. La sua nascita segnò nel 1706: morì in Napoli nell' anno 1787. Studiò la composizione nel conservatorio della Pietà sotto il gran *Leo*. Nato con felici disposizioni, cresciuto con un vivo desiderio di apprendere, e coltivato da così valente maestro, giunse ad ottenere una maggioranza fra i primi compositori dell' arte. Fu quindi promosso a maestro nel suo conservatorio, e del pari fu onorato di questa carica dal nostro Sovrano per la sua Corte, e per la sua Cappella Pontificia.

Caffaro imitatore della natura, pieno di un estro pittorresco, e brillante, fu il primo a dare una forma elegante alle arie cantabili. La sua famosa aria, *Belle luci che accendete*, servì di modello a tutti i compositori delle altre in questo genere. *Langè* suo scolaro riferisce, che tale fu il prodigioso successo di quest' aria, che giunse a dipingersi il suo tema nei vasi di porcellana della Real fabbrica.

Egli compose pure molte opere teatrali; e molte di chiesa scritte a due cori; e tutte ebbero il più fortunato incontro. Il suo *Stabat* a quattro voci, in canone doppio, composto nel 1765, è celebratissimo per la musica sublime, magnifica, e nel tempo stesso patetica. Essa è regolata, ed atta a toccare il cuore, e richiamarlo alla contemplazione del doloroso avvenimento.

Egli ancora ridusse in musica a più voci i due salmi il *Confitemini*, e il *Diligam* egregiamente tradotti dal nostro ch. Saverio Mattei. Iommelli giudice assai illuminato e giusto, nell' osservare lo spartito del primo, ne rilevò la bellezza precisamente nei ripieni, e nei cori, e disse che non eran capaci di miglioramento. Pregato dallo stesso Mattei a mettere in musica il secondo, rispose, che bi-

sognava prima dimenticarsi della musica di Caffaro, per farne poi un eguale in quello stesso genere.

Il suo salmo, *Laudate pueri* è un capo d'opera. Nelle parole *Quis ut Dominus* la musica maschia e sublime dà tutta l'idea della DIVINA GRANDEZZA, ed ispira il dovuto rispetto alla DIVINITÀ. Nel *conturbatae sunt gentes* l'espressione musicale fortissima annuncia patentemente l'ONNIPOTENZA DIVINA. Nel *Deus refugium, propterea non timebimus*, il ritmo armonioso e melodico ispira la confidenza più grande nella MISERICORDIA DIVINA. Tale ancor si ravvisa in tutte le altre composizioni da chiesa. In somma questo maestro valentissimo possedeva in grado eminente la filosofia della musica, che insegna a sapere adattare le modulazioni armoniche al vero senso delle parole: cosa che tanto bene conoscevasi dai greci. presso de' quali il musico compositore era anche facitore del poetico componimento.

Caffaro comprendeva profondamente la proprietà degli accordi, e le loro successioni, o siano quelle riunioni de'suoni, che facendosi sentire insieme con date regole, formano l'armonia. Dessi sono appunto quei che prendendo la vita e i colori offrono tutte le variazioni, e le ricchezze della musica. Quindi lo stesso Lomellini soleva lodare la *dottрина armonica del Caffaro* (1).

(1) Questo gran filarmonico compose ancora una litania a quattro in pastorale con istrumenti; le cantate col titolo, *In Felicità della Terra*, ed il *Natale di Apollo*; e i Drammi *L'Arianna*, e *Teseo* recitati nel Reai Teatro di S. Carlo con successo nel 1766, il *Creso* in Torino nel 1768, l'*Olimpiade* nel 1769, l'*Antigone* nel nostro teatro massimo nel 1770: L'*Ipermestra*, *La disfatta di Dario*, ec.





Cav. ^{re}Belisario Corenzi
Celebre Letterato, e Pittore

Nacque nell'Avaja nel 1558.

Morì in Napoli nel 1643.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. V. 23.

Le gentili Suore di Pindo, e le arti belle nate nella nostra Magna Grecia, educate e cresciute nella Grecia trasmarina, per un fortunato destino, continuavano lor soggiorno in quella illustre regione. All'apparire de' Musulmani spaventate disparvero da collà, e rifuggirono presso di noi. Accolte con trasporto in ogni angolo d'Italia, più di tutto nella città nostra, di greca origine, misero il piede, e prosperarono di nuovo. Imperciocchè coi Paleologi, coi Castriotti, e coi Tocco sen vennero non pochi valenti artisti. Fra essi occupa meritamente un luogo distinto il *Cavaliere Belisario Corenzi*, di cui gioverà riandare la nobile origine.

L'antica culla dell'illustre famiglia *Corenzi*, detta nel patrio linguaggio *Croienzi*, fu *Croia* capitale dell'*Albania*. Invasa quella dalle orde di Maometto II, tutti i nobili sen girono in *Arcadia* nel *Peloponneso*, ove fissaronq lor soggiorno. In questa novella patria i *Corenzi* furono onorati di gelosi e rilevanti incarichi dalla Corte di Spagna. Essi gli adempirono con zelo, e fedeltà. Si distinsero nelle onorifiche commissioni *Stamati*, ed i di lui figli *Giovanni*, e'l *Cay. Niccola Corenzi*, Avo, padre, e zio del nostro *Belisario*.

Occupata la *Morea* dai *Musulmani*, i due primi sen vennero in Napoli. Il Vicerè Duca d'Alcalà, entrato in sospetto, li fece arrestare. Tantosto si conobbe l'innocenza loro, e i titoli meritevoli, che rappresentavano col Governo Spagnuolo. Riebbero la libertà: ottennero dall munificenza di Filippo II. una larga pensione, e fu ad essi accordato di far venire dall'*Acaja* le loro famiglie. Così venne eseguito. Il Cavaliere *Nicolò*, che trovavasi allora Agente di Spagna nell'Isola di *Zante*, anche qui si condusse, ed unitamente *Belisario*, figlio di *Giovanni*, dell'età in quel tempo di circa anni 13.

Era nato *Belisario* nell'*Acaja* verso l'anno 1558. Sin dalla tenera età si erano scoperti in lui talenti maravigliosi. Era già fanciullo, ed aveva ben apprese sette lingue la greca, la latina, l'illirica, la tedesca, la turca, la spagnuola, l'italiana. Dotato di fantasia pronta e viva sentivasi più di tutto fortemente inclinato pel disegno, e per la pittura. Colà cominciò ad istradarsi sotto di un pittore mediocre, forse Veneziano, di cui ignorasi il nome. Udiva spesso da costui lodare le opere immortali del *Tiziano*, del *Veronese*, e del *Tintoretto*. S'accese grandemente di voglia di vederle, e di conoscere da vicino artisti sì nobili. Pervenuto in Napoli, proseguì gli studj suoi presso di *Silvestro Buono*, finchè nel 1586, di anni 28, si condusse in *Venezia*. Rimase estatico alla vista di tante meraviglie dell'arte, ma le opere del *Tintoretto* incontrarono più di

ogni altro il suo genio. S' avvicinò al medesimo : divenne suo discepolo , ed in cinque anni giunse ad eguagliare il Maestro. Adornò di nuove cognizioni, pieno di vivacità e di gusto tornò in Napoli. Esequì i primi lavori nel palazzo del Principe di S. Severo, ove egregiamente ritrasse alcune azioni memorande di diversi Eroi dell' illustre famiglia di Sangro. Nella vasta galleria della villa dei Duchi di Casamassimo , nella Barra , effigiò alcuni fatti storici degli antichi Romani. Nel palazzo del Duca di Maddaloni Carrafa , pinse altre gesta de' suoi insigni Antenati. In quello dei Principi di Avellino pinse i soflitti. E negli altri palazzi de' Duchi di Ariola , del Principe della Rocca, e di parecchie distinte famiglie di Napoli fece altre bellissime opere.

Acquistò quindi gran fama nella città nostra. Questa seguendo il costume dell' antica Napoli greca , l' onorò di sua cittadinanza ; ed il Sovrano lo decorò dell' ordine di S. Giorgio.

Si passerebbero i limiti di un articolo *biografico*, se qui si rammentassero tutte le opere grandiose fatte a fresco dal nostro *Belisario* ne' luoghi pubblici , e ne' Tempj sacri. Il de *Dominicis* nella vita degl' illustri pittori , quantunque qualche volta addenti la privata condotta del nostro *Corenzi*, pure non lascia di lodarle grandemente , e ci assicura di aver quelli fatto tante opere , che sembravagli quasi impossibile , che un solo artista avesse potuto condurle a fine , mentre quattro solleciti pittori appena avrebbero potuto tutti insieme terminarle. Noi accennaremo le più famigerate.

Egli pinse a fresco moltissime storie dell' antico e nuovo testamento, le vite e miracoli di varj Santi, e non poche figure di Virtù, di Profeti , di Sibille , e cose simili , con tale maestria , che lo fanno pareggiare coi primi maestri. Più d' ogni altro manifestò il suo valore in una stella , che pinse in mezzo al coro di S. Severino , coll' anima di S. Benedetto in gloria , ed intorno otto quadri vagamente istoriati , de' fatti più importanti del testamento vecchio.

Superò poi il Cavalier Corenzi se stesso nel gran quadro che terminò in quaranta giorni circa nel cenacolo di S. Soverino. Esprime quello il miracolo fatto da nostro Signore della moltiplicazione de' cinque pani , e dei due pesci per saziare le turbe. Cento e dodici figure al naturale , eccellentemente disegnate , e colorite , e commesse insieme con eruditi episodj , senza confusione , con mirabile gioco d' aria da figura a figura , e co' vezzi più belli d' insensibile degradazione , di prospettiva , e di lontananza sono il risultato di quest' opera immortale , figlia del buon gusto e del genio.

Egualemente pregevolissime furono le pitture fatte nel distrutto sedile di Nilo. Qui vi esprime maestrevolmente l' entrata di Carlo V.

in Napoli. Ripartì in tre quadri le tre principali azioni della detta città: il ricevimento di Cesare a porta Capuana: la gran cavalcata per la città; ed il giuramento prestatogli da' suoi Vassalli in S. Chiara. Sopra dei tre quadri vi pinse alcune virtù ed altre cose allusive a quel Principe generoso, e grande. Pitture di alto pregio, che accrebbero vieppiù la gloria del Corenzi (1).

Fu Belisario stretto amico del famoso pittore lo Spagnoletto. Costui lo propose al Vicerè Pietro Antonio di Toledo, il quale dichiarandolo Pittore di Corte s'avvalse di lui nel pingere la gran galleria, e molte stanze nel palazzo Reale.

Belisario non mancò di esercitarsi pure con somma laude nelle pitture ad olio. Il quadro della Cappella del Sacramento di S. Anna di Palazzo fu una delle prime opere, che egli esponesse al pubblico, in cui riconoscesi la maniera della famosa scuola del Tintoretto. Il quadro dell'adorazione de' Maggi esposto nell'Altare di una cappella della Chiesa de' Gelormini è un capo d'opera. In una delle Cappelle della Chiesa di S. Severino s'ammira la deposizione del corpo morto del Salvatore dalla Croce, opera assai lodata. Finalmente la gran tavola, che oggi vedesi nell'ingresso della Sacrestia di S. Severino, ove è dipinta la B. Vergine in gloria con molti Angioli, e nel basso molti Santi, è degna di molta lode pel gran componimento, e buono intendimento del disegno, e del colorito.

I Padri di S. Severino aveano conceduto al Cav. Corenzi il dritto di sepoltura per se, e per gli eredi suoi in quella chiesa. Egli la fece formare nel 1615. Buon conoscitore del latino e greco sermone formò questo titolo bilingue, e lo fece quivi incidere:

Belisarius Corensius. Ex antiquo Arcadum genere. Divi Georgii Eques. Inter regios stipendiarios Neapoli a pueris adscitus. Depicta hoc templo. Sibi suisque locum quietis. Vivens paravit. 1615.

(1) Anch' oggi s' osservano in parte nella Cappella de' Catalani in S. Giacomo degli Spagnuoli; nella Cappella della famiglia di Sangro in S. Domenico Maggiore; nelle chiese della Trinità degli Spagnuoli; di Piedigrotta; di Costantinopoli; di S. Martino; di S. Patrizia; di S. Paolo maggiore; di Monte Vergine; di Gesù e Maria; e della Sapienza. Come pure altre opere bellissime nella Cappella del Monte della pietà; nella sagrestia e Tesoro della Nunziata, ed altre eccellenti opere nel dormitorio, e stanze di S. Severino; ed in altri luoghi moltissimi.

Ma più di tutto riportò Belisario somma laude dagli intendenti per gli lavori fatti nella Chiesa di S. Maria la Nova. Consistono 1. nella storia della passione di Gesù. Signor nostro, effigiata nella Cappella del Crocifisso: 2. Nei ritratti de' quattro Scrittori Francescani: 3. Nel gran quadro del giudizio universale: 4. E nei 12. Articoli del Credo dipinti in dodici quadri. Sono anche celebri la storia della vita, e miracoli di S. Ignazio, e di S. Francesco Saverio, ed altre istorie diverse ritrattate nelle acule delle degli Oratorj del Gesù nuovo: la storia della vita e miracoli del Patriarca S. Benedetto, e dei SS. Severino, e Sossio, coi ritratti degli illustri istitutori degli ordini religiosi militari più nobili, con figure di sommo pregio, nella Chiesa di S. Severino.

E sotto l'impresa della famiglia.

ΕΙΣ ΒΡΑΙΣΣΑΡΙΟΝ. ΟΙ ΜΟΝΑΧΙ
ΑΡΚΑΔΙΗ ΜΕΝ ΕΦΥΞΕ ΚΟΡΕΝΣΙΟΝ ΕΞΕΛΕ ΓΑΙΑ
ΠΑΡΘΕΝΟΝΗ ΓΡΑΦΕΩΝ ΠΡΟΤΟΓΕΝΗΝ ΕΤΕΡΟΝ.

che il nostro famoso letterato Galluppi tradusse così :

Belisario Monachi

*Nobilis Arcos erat pictor Corrensius, alter
Vere Protopogenes, incola Partenopes.*

Nel 1643. volendo Belisario ritoccare alcuni lavori nel soffitto della Chiesa di S. Severino, cadde dal palco presso la tomba, che si aveva edificata, e morì sul fatto. Il cadavere fu riportato in sua casa, e da colà con pompa solennissima e grandioso accompagnamento, ricondotto in Chiesa, fu quivi sepolto, dopo sontuosi funerali.

In tal modo finì di vivere il Cav. *Belisario Corenzi* in età di anni 85, che meritamente può annoverarsi fra i più eruditi ed illustri pittori di quel secolo. Le sue opere sono a ragione encomiate per l'eccellenza del disegno, per la vivacità e naturalezza dell'azione, e per la morbidezza del colorito, eseguite con forza, e con grandissimo intendimento. Esse sono nobilmente ideate, i suoi pensieri ben concepiti, spiegati, ed espressi con facilità, dissimulatura, e felicità di pennello. In quasi tutte si ravvisa il genio del suo Maestro. In somma conchiuder possiamo col *Malvasia*, col *Matteis*, e col *de Dominicis*, che sia certo una meraviglia, quante volte si rifletta alla quantità delle opere per la maggior parte eccellenti, e grandiose uscite dalle sue mani (1).

G. B. G. GROSSI

(2) *Belisario* da due mogli, *Fioranta Morra* di Benevento, e *Giovanna* di Costanzo di Napoli, di stirpe nobilissima, ebbe varj figliuoli, i quali succedero allo sue grandi ricchezze acquistate col pennello. Uno professò la Religione Benedettina in S. Severino. *Costantino* decorato dell'ordine cavalleresco si addise al mestiere dello armi, e comandò un battaglione. Ritiratosi in *Rocca Guglielma* esercitò l'ufficio di *Tesoriere*, ma richiamato alle milizie ebbe il comando di 25 compagnie nella guerra di *Orbitello*. Attaccato dal contagio morì *Carlo* suo primogenito proseguì nella carica di *Tesoriere*, e il di lui figliuolo *Benedetto* ammogliato nella nobil terra di *S. Padre*, che gode bellissimo orizzonte alle vicinanze di *Arpino*, ivi fissò il suo domicilio. I di lui nipoti attualmente viventi sono *D. Vincenzo* che fornito di molta grazia o letteratura, si è reso degno di antenati così insigni; e *D. Belisario* che col nome ritiene le virtù e il talento dell'illustre suo tritavo. Essi serbano alcuni stiasi del *Cavaliere Corenzi* molto pregevoli per l'ottimo disegno, oltre di quei che trovansi già dati alla luce.





P. D. Casimiro Correale Cass. ..
Celebre Interpretre di Scrittura Sacra
Nato in Sorrento nel 1702.
Morto in Montecassino nel 1774. .



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23 -

Sei il Sacro Real Monastero di MONTECASINO ornamento, e splendore del nostro Regno, e dell' Italia, nei tempi della barbarie, e nella generale ignoranza seppe conservarci la Religione de' nostri avi, le scienze, e le arti belle: Se senza interruzione produsse uomini chiarissimi per la varia dottrina, e per la santità di costumi, moltissimi de' quali colla Tiara, e col Triregno illustrarono la patria nostra; anch' esso nel secolo diciottesimo ci diede uno stuolo di uomini sapientissimi ed illustri in ogni ramo di bella letteratura.

Io ch' ebbi in sorte di convivere per più anni fra quei buoni, e dotti Religiosi, peccarei ora d'ingratitude, se non spargessi pochi fiori sulle fredde e gloriose lor ceneri. E poicchè fra essi occupa un luogo distinto il *P. Correale*, così comincerò da costui il primo elogio.

Nel mese di Ottobre dell' anno 1702 nacque in *Sorrento Casimiro Correale* da Fabrizio, ed Anna Mollignani, ambi di nobilissime famiglie, godenti nel Sedil di Nilo. Giovànello vestì l' abito religioso, e professò nel Monastero di MONTECASINO. Quivi attese allo studio di filosofia, di teologia, e dei sacri canoni.

I Superiori di quel luogo rispettabile si avvidero dei rapidi progressi fatti da lui. Conobbero la sua memoria prodigiosa, accompagnata da un criterio e giudizio sopraffino. Videro pure il suo straordinario trasporto per le lingue esotiche. Quindi lo spedirono in Napoli nel Monastero di S. Severino dello stesso ordine, affin di proseguire le sue applicazioni predilette. Si diede colà con ogni sforzo allo studio della lingua greca, ebraica, e caldea, sotto l' insigne maestro Napoletano *Alessandro Alessandri*. Il successo felice riuscì uniforme ai lieti presagj che si erano di lui concepiti.

Dietro l' apprendimento delle lingue orientali, passò allo studio più profondo delle sacre carte, notando ciò che di variante trovava nei testi originali, e nelle versioni, e facendone un pronto commentario. Allora quando si vide fornito di ogni cognizione necessaria, e di tutto il materiale corrispondente, meditò un' opera *Lessiografica Ebreo-Caldeo-Biblica*, con un commentario perpetuo, e chiave della Sacra Scrittura. Divise quest' opera impareggiabile in quattro parti.

La prima abbraccia tutte le radici ebreë, e caldee, ed ogni altra voce primitiva, e derivativa, e le forme, e frasi, colle prefisse che s' incontrano nel sacro testo.

La seconda comprende le traduzioni da lui fatte in latino di diciotto mila seicento interi versi ebraici.

La terza contiene tutte le annotazioni che riguardano tanto la lingua, e gl' idiotismi ebraici, quanto il senso e lo spirito di ciaschedun versetto che viene dall' Autore interpretato.

Finalmente la quarta parte esibisce una ragionata analisi grammaticale di tutte le voci, disposte in ordine alfabetico, per uso e comodo di coloro che volessero, senza direzione di maestro, apprendere la lingua santa.

Tosto che fu annunciata quest'opera classica, con un *prodomo* dato alle stampe (1), riscosse più alti elogi da quasi tutti i giornali, e letterati di Europa. Moltissimi Cardinali, e dotti Prelati, e molti eruditi italiani, e stranieri vollero appostatamente condursi in MONTECASINO. Essi rimasero estatici ammiratori di opera sì grande. E vaglia il vero, coll' esame che ne fecero co' proprj occhi, trovarono più di quello che si era manifestato col *prodomo*. Molti altri letterati di fama rinomatissima, non potendo gire in MONTECASINO, si rallegrarono grandemente per lettere coll' illustre Autore per un'epoca tanto utile, e necessaria, e lo animarono con calore alla pubblicazione della medesima (2).

Crebbe tanto la riputazione del nostro *P. Correale*, che l' Accademia *Oxionense* nel 1772 manifestandogli i sentimenti di sua alta stima, e dandogli il titolo, *doctissimo Domino Correali*, gli rimise un' opera Biblica, che voleva dare alla luce, per sentirne prima il suo giudizio. E Benedetto XIV. Lambertini, grande per tutti i versi, su di un punto controverso della Sacra Scrittura, ordinò, che consultato si fosse il celebre *P. Correale* in MONTECASINO.

Ma nel momento che l' eruditissimo Autore si accingeva a dare alle stampe a spese del Monastero l'opera in diciotto tomi in foglio, la morte invidiosa ad Ottobre del 1772 gli recise i giorni di sua vita, ma non della gloria. Laonde rimasero in quel rispettabile Archivio i MSS. originali, distribuiti in novantanove volumi, ove esistono tuttavia, conservati, con somma cura da' quci degnissimi Religiosi, e dal quel diligente e dotto Padre Archivista (3).

(1) *Prodomus in Lexicon Haebreo-Chaldeo-Biblicum, quo commentarius etiam perpetuus, et clavis Sacrae Scripturae continetur.*

(2) Le lettere originali de Letterati più insigni d'Italia, di Germania, di Francia, e di altri luoghi si conservano nell' Archivio Cassinese. Tra esse non debbono tacersi quelle del Cocchi, dell' Ab. Bianchi, dell' Ab. Franzè, del Cavalier Bondel, del Lami, del Cardinal Orsini, e dei nostri Genovesi, Mazzocchi, Martorelli, Danieli, ed altri.

(3) Il P. D. Ottavio Ffaja Francipane, celebre diplomatico.

L' opera del *P. Correale* non ha bisogno di lode. I suoi sommi pregi si annunciano da loro stessi. Egli si valse delle due celebri versioni greche dei *Settanta*, dei due Codici Romano, ed Alessandrino dell'edizione del Breisingero. Usò la diligenza di notare cogli *asterisci* le minute differenti lezioni dei Codici. Oltre delle accuratissime sue traduzioni latine, vi aggiunse quelle della Poliglotta, di S. Girolamo, del Pagnini, e del Montano: come pure la versione latina della parafrasi caldaica, cioè dell'*Onkelos* su tutto il *Pentateuco*, e di *Giouata* sugli altri libri sacri. Vi aggiunse ancora il *Targum*, o sia la versione latina del Rabino Gionata Ben-Uziel del *Pentateuco*: ed in fine l'altre delle versioni Siriaca, Arabica, e Samaritana, e ne additò parimenti le diverse lezioni. Per arricchire vieppiù la sua grand' opera vi unì la traduzione latina della versione mistica *dei salmi*, e della *cantica*, e la persiana del *Pentateuco*, dando su tutto il suo particolare giudizio.

Quello che reca maggiore ammirazione si è, che egli solo il *P. Correale*, senz' altro ajuto ridusse il suo lessico a tanta esattezza, impiegandovi bensì anni trenta di lavoro indefesso, e sempre continuato.

Fra gli elogi riscossi ci piace riferir qui tradotto quello che si legge nel giornale letterario di *Costanza* del 1763 presso i tipi *Labhardiani*. Esso ha in me prodotto le più piacevoli commozioni, per la gloria che ne risulta alla patria letteratura; e son sicuro che non vi sia alcun fra noi, fornito di amor di patria, che leggendolo non brilli il suo cuore di gioia. Eccone le parole:

Che tutto l'occidente obbligato sia alla celebratissima Religione Benedettina della coltura, splendore, e progresso delle arti, e scienze, è noto ad ognuno, che nella Repubblica letteraria non sia affatto straniero. Il MONTECASINO, come la prima ed arcicosa di questo Istituto ne diede non solamente il principio; ma di più le scienze vi fiorirono ancora, non meno che la santità de' suoi Religiosi, de' quali il solo MONTECASINO ha somministrato molte migliaia alla Chiesa Cattolica. In una parola il solo nome MONTECASINO è un sì compiuto panegirico per tutta questa S. Religione, che racchiude in se tutto quello, che dir si potrebbe in onore della virtù, e delle scienze.

Il libro, di cui la pruova è contenuta nei fogli del prodomo, ne fa una dimostrazione senza replica. Non si creda, di grazia, che dandone notizia al pubblico, noi ci fossimo interessati ad altro fine; bensì pel solo onore della nostra santa ed unica vera Religione Cattolica, la quale per far tacere l'*OS LOQUENTUM INIQUA* avea bisogno in verità ancora di un libro sì ben fondato.

In tempo che lo studio della lingua ebraica, e caldaica non era con tanto zelo abbracciato, gli avversarj della fede santa fecero gran ru-

more , opponendo quei libri contro di noi , e fondandosi sui testi originali della Sacra Scrittura. Essi si riportarono al testo ebraico , il quale perchè non sapeasi nè leggere , nè capire da qualche nostro controvertista , cantarono la vittoria , come se la loro baldanza vinto avesse la causa. Ecco il motivo per cui in appresso la riputazione loro , in ordine al possesso delle scienze si accrebbe , e la nostra scemò , anzi per dir meglio andò quasi totalmente a perdersi. Tutto ad un tratto però volle la provvidenza divina togliere la ruggine di tale trascuranza , coll' opera classica del P. Correal....

Or il bene di nostra sacrosanta Religione , e la gloria nazionale richiederebbe , che quest' opera dotta e laboriosa vedesse finalmente la luce colle stampe. Niun' epoca sarebbe stata tanto a proposito , quanto la nostra , per opporla validamente a quella , che si sta già compilando dai protestanti oltramontani in tutte le lingue. Il solo nostro saggio , pio , e generoso Governo , zelante protettore , e vindice di nostra sacrosanta Religione , potrebbe rendere appagati il desiderio di tutti i buoni , e i voti dell' intiero Cattolicismo.

Rimarrà non ostante sempre eterna , e piena di lode la memoria del nostro Archiclenobio Cassinese , il di cui solo nome (al dire del giornale letterario di Costanza) è un sì compiuto panegirico , che racchiude in se tutto quello , che dir si potrebbe in onore della virtù , e delle scienze. Sarà sempre degna di gloria immortale un' opera tanto insigne lavorata nel suo chiostro da un sì celebre Autore. Egli al suo vasto sapere seppe ancora accoppiare una vita virtuosa fornita d' innocenti costumi. Egli sarà di forte stimolo ai posteri , onde imitarlo nell' amore ch' ebbe per la scienza sacra de' libri santi , i quali dovrebbero essere l' unico e continuo pabolo de' fedeli.

E se egli è vero che tutto ciò ridonda a gloria non solo dell' illustre Autore , ma del Monastero ancora che lo educò , non potrà negarsi dall' altra parte , che gloria somma ne nasca alla patria letteratura , e alla nostra nazione , che ha saputo in tutti i tempi produrre talenti straordinarj nelle lettere amene , nelle arti belle , nelle scienze più sublimi , e negli studj più severi.

G. B. G. GROSSI.





Ferdinando Donno
Insigne Poeta

Nacque in Casalnuovo nella Provincia Salentina
nel 1591, ed ivi morì nel 1629.



In Napoli presso Nicola Gerardi al Gigante • N. 25.



ABENCHE' l'arte di poetare fosse stata corrotta nel seco'o XVI. da ristucchevole ampollosità, e per la troppo servile imitazione de' cinquecentisti, pur si videro tra noi a quest' epoca alcuni felici ingegni, i quali per essersi alquanto rattenuti dall' impropria comune maniera d'immaginare degni si resero di lode e di ammirazione. Fra questi merita esser certamente noverato il Donno, del quale passiamo a fare orrevole memoria.

Casalnuovo, detta una volta *Rudia* distintissima terra frai Salentini, e molto rinomata per aver partorito Q: Ennio, Antonio Bruni, Andrea Durante, Tullio, e tanti altri insigni personaggi, fu la patria di Ferdinando Donno. Ei nacque a 25 Aprile del 1591 da Giovanni, uomo distintissimo per la nobiltà del sangue, e per le cognizioni delle leggi, e da Medea d' Agostino di riguardevole famiglia.

I maravigliosi progressi, che fece il giovinetto ne' primi anni della sua applicazione allo studio delle lettere, manifestarono ad evidenza di qual vivezza d'ingegno fosse egli adorno: dapoichè pervenuto appena al 13 anno di sua età, si era tanto distinto nella filosofia, che vi sostenne pubbliche conclusioni recando, stupore a tutti i dotti della sua patria per la prontezza con cui rispondeva a tutte le difficoltà. Dopo qualche tempo passò in Lecce per studiare la teologia, siccome eseguì sotto la disciplina de' PP. Domenicani, e tanto profitto riportò in questa sacra scienza, che, non avendo ancora compiuti gli anni 19 dell' età sua, ne ottenne il diploma di licenziato per mano del Priore con i più lusinghieri encomj.

Forniti i suoi studj in Lecce ritirossi nella patria, dove impiegò tutte le sue cure in adornare il suo iugegno di vasta erudizione collo studio delle antiche e moderne istorie, coll' esercizio dell' eloquenza e della poesia, per la quale particolarmente veniva trasportato; ma mentre il Donno faceva i più valevoli sforzi per accrescere alla patria la gloria de' suoi illustri predecessori, la patria in compenso gli corrisponde con

insana ingratitudine; l'invidia il guata con occhio torvo e scatena sopra di lui le più nere calunnie ed una fiera persecuzione; ma questo sentimento crudele degli uomini di poco merito, lungi di oscurare la virtù nell'uomo savio, la rende bene spesso più luminosa e degna dell'attenzione del pubblico.

Disgustato al sommo della sua ingrata patria volle sull'istante abbandonarla: trasferitosi quindi in Napoli, fece amicizia con i primi letterati di quella Città, e conoscendo ivi di quali altri studj abbisognava per farsi distinguere fra quelli, si pose a studiare sotto la scorta di bravi maestri le matematiche e l'altre scienze, ed a coltivare con più di perfezione e di gusto l'eloquenza, e la poesia; onde avendosi in breve meritati gli applausi de' dotti fu ricevuto con onore nell'Accademia degli Oziosi di Napoli allora nel massimo vigore.

Dopo di essersi abbastanza perfezionato nella capitale anzioso di apprendere nuove cose, e di trattare coi letterati delle primarie Città dell'Italia, si portò in Roma, in Genova, in Firenze, in Milano, e dopo di aver girato le migliori Città di Lombardia, si trasferì a Venezia, dove ammirandone la famosa Repubblica, e conoscendola molto adattata allo sviluppo del suo ingegno ed alla libertà del suo pensare, ivi volle fermarsi. Appena che il Donno ebbe fatto mostra de' suoi rari talenti, i nobili lo invitarono nelle loro amene conversazioni, i letterati di quella Città strinsero con lui amicizia, e particolarmente il celebre Antonio Sabellico, il quale gli procurò la familiarità di Michele Prioli procurator di S. Marco, uomo di grandissima autorità nella Repubblica, e fu associato all'Accademia degl'Incogniti celebre in quel tempo. In quest'epoca mosso dalle preghiere degli amici messe a stampa la prima sua opera poetica, che porta per titolo: *La Musa Lirica, divisa in affetti platonici, encomj amorosi, amori mariinareschi, e rime varie*, con l'aggiunta di alcune annotazioni e di due piccole prose, una intitolata *la Pittura della Primavera*, e l'altra *la Pittura dell'Inverno* con un poemetto, nel quale descrive gli amori di Leandro, ed Ero.

L'applauso con cui fu generalmente ricevuta dal pubblico questa prima sua produzione l'incoraggiò a perfezionare le altre opere, che avea incominciato, come l'*Amorosa Clarice*

che fu subito stampata ed applaudita in varj luoghi d' Italia, la *Palma*, la *Partenza*; *l'anniversario amoroso*, le *lettere amorose*, *l'orto poetico*, ed altre sue produzioni, che fecero divulgar la di lui fama nelle straniere nazioni. Molti principi d' Italia tentarono in vano di aver presso di loro un sì distinto personaggio, Cosimo de' Medici gran duca di Toscana fece di tutto per richiamarlo a Firenze, allettandolo con onorevolissimi impieghi; il Principe di Mirandola per godere della conversazione del Donno lo pregò più volte, offrendogli la carica di suo Segretario; ma egli per non lasciare quella Città, che con tanto amore lo aveva accolto, e con tante riguardevoli maniere trattenuto, ebbe la virtù di ricusare gl' inviti de' principi, e di attaccarsi vie maggiormente a quell' inclita Repubblica.

Avendo inseguito vestiti gli abiti di Chiesa fu ordinato Sacerdote nel 1625, ed avendo celebrato la prima Messa a' 25 d' Aprile dell' istesso anno, intervenne a questa sacra funzione il Doge e tutta la nobiltà veneziana con magnifica pompa. Da questo gioruo in poi, lasciate le conversazioni brillanti de' nobili, e le pubbliche radunanze de' letterati, cominciò a vivere da ritirato, dando di se molta edificazione. Intanto Ferdinando non abbandonò le Muse; anzi impiegandole ad uso migliore di quello, che aveva fatto per il passato, si diede a comporre il poema eroico intitolato: *L' allegro giorno veneto* o vero *lo sponsalizio del mare*, descrivendo in esso la solenne funzione, che suole farsi ogni anno in Venezia nel giorno dell' Ascensione detta lo sponsalizio del mare. Dedicò quest' opera, che fu stampata in Venezia, a quella Repubblica, da cui fu ricevuta con grandi dimostrazioni di stima e di gradimento; imperciocchè il Senato in premio delle sue virtù lo creò Cavaliere di S. Marco con tutti gli onori, e privilegi a tale ordine annessi.

Scossa la di lui patria dell' alto grido, che levato aveva la fama del Donno per tutta Italia, fece efficacissime istanze per richiamarlo nel suo seno, ed egli che rifiutato aveva le più lusinghiere offerte de' principi per non lasciar Venezia, non ebbe coraggio di resistere agl' inviti della sua abenchè ingrata patria. Partitosi dunque da Venezia, dove lasciò afflitti i nobili e i letterati per la sua inaspettata risoluzione, si portò in

Roma, ed ottenuta la laurea dottorale nel collegio della Sapienza e 'l privilegio di Protonotaro Apostolico, si trasferì in Casalnuovo, dove essendo spenta di già l'invidia, che ne lo aveva allontanato, vi fu ricevuto con sommo giubilo di tutto il popolo, ed ebbe la carica di Arciprete, prima dignità della Chiesa collegiata.

Il zelante esercizio del suo ministero, e la vigilanza con cui amministrava tutto ciò, che riguardava la Chiesa a lui affidata, punto non lo distolsero da'suoi studj, anzi con particolarità allora si diede alla contemplazione astronomiche, e dicesi di aver predetto molti accidenti, che in seguito furono avverati. Giunto finalmente al 58 anno di sua età chiuse i suoi giorni compianto non solo da'suoi paesani, ma ancora da tutti gli stranieri, che l'avevano conosciuto.

Il Donno conservò il suo grande ingegno, ed una tenace memoria fino all'ultimo di sua vita; fu grande coltivatore delle amicizie, e perciò meritò di esser sempre amato e rispettato. Molti autori fanno sublimi elogi di lui, e particolarmente il Bombarda, il Sabellico, il Capacio, il de Angelis, che ne scrisse la di lui vita etc.

Oltre alle cennate opere lasciò molti manoscritti sull'astronomia, *un discorso su le comete*, *un Canzoniero*; *Epigrammata*, *Elegiæ*, *et Ecloghæ*.

ABATE DOTTOR. PASQUALE PANVINI.





Egidio Romualdo Duni
Celebre Maestro di Cappella
Nacque in Matera nel 1709 -
Morì in Napoli nel 1775.



In Napoli presso Nicola Gerardi el Gigante N. 23.

EGIDIO ROMOALDO DUNI

Questo dolce amico dell'armonia e della melodia nacque in *Matera* nel 1709. Di anni nove entrò nel conservatorio della *Pietà dei Torchini*, ed ebbe a maestro il celebre *Duranti*. Il profitto prodigioso, ch'egli trasse dagli studj armonici, lo rese subito noto in *Napoli*, e nell'*Italia*. Assai giovane fu chiamato in *Roma* a scrivere per uno di quei teatri, ed ebbe il dispiacere di trovarsi in emulazione col gran *Pergolesi*, di cui era ammiratore ed amico.

Fu prima posta in iscena l'opera del *Pergolesi*, e questa fu assai male accolta da quel dotto pubblico. Pochi giorni dopo fu esguita quella che il *Duni* avea sottoposta alle regole dell'armonia, ed ebbe il più felice incontro. *Duni*, incambio di andar superbo per questa lieta avventura, consolando il *Pergolesi* gli diceva: *O mio amico o mio maestro! Costoro non ti conoscono!*

Intanto si è altrove osservato, che una musica variata e pittoresca, una deliziosa, e soave melodia era il distintivo carattere delle composizioni di *Duni*. Tutto respirava facilità, vaghezza, ed immagini naturali, e piacevoli. Quando se gli opponeva che egli non faceva fracassi colla musica: *io bramo*, rispondeva, *lunga vita al mio canto*. Questo novello *Timoteo* morì di anni 66 agli 11 Giugno del 1775.

Marmontel Giov. Franc. nel suo bel poema sulla musica impiega più versi nel celebrare, con troppo ragione, l'elogio di questo artista incomparabile. Siffatto poema trovasi inserito nella collezione delle sue opere edite in Parigi nel 1800. in 3. vol. in 8. con questo titolo: *Poëme de la musique*.

Ed in vero il nostro *Duni*, incambio dei tamburi, delle gran casse, e della musica rumorosa, tormento eterno degli orecchi, seguiva la naturalezza degli antichi musici greci. Conoscitore profondissimo della natura, avea l'arte di dilettere, e di toccare dolcemente il cuore colla musica. Come un'amenissima prateria smaltata da varj pinti fiori, che sia appena agitata da soavi zeffiretti, produce nell'animo dei riguardanti il diletto più grato; così la musica di questo uom grande produceva nell'animo degli uditori le più tenere, e le più dolci commozioni. Il suo tanto variato, e uobile avea il principal carattere di rapir gli animi, nella qual cosa consistono gli effetti della vera armonia, e melodia.

Co' ragione dunque è stato egli riguardato come uno dei più grandi compositori, che hanno illustrata la scuola musicale di *Napoli*, degno ad esser preso per modello nelle composizioni particolarmente drammatiche.





Mario Equicola
Celebre poeta latino
Nacque in Alvito nel 1460.
Morì in Ferrara dopo l'Anno 1541



In Napoli presso Niccolò Gervasi al Gigante N. 23.

Fu uno di quegli spiriti gentili famosi alunni della nostra accademia Pontaniana, che nel secolo XV, e nei principj del XVI illustrarono grandemente la patria letteratura.

Nacque nell'anno 1465 in *Alvito*, una delle più graziose città situate negli estremi occidentali della provincia di Terra di Lavoro. *Gio. Paolo Equicola*, e *Maria Prudenzi* furono i di lui genitori, ambedue di famiglie molto oneste, civili, ed opulenti. Dall'età più tenera spiegò nella patria il suo precoce talento. Giovanetto venuto in Napoli ebbe a maestri il *Bartolini*, e *Buonincontri*. La natura aveagli accordato un bell'aspetto, fino ingegno, fantasia vivace, ed ottimo discernimento. Egli accrebbe questi rarissimi pregi, merco lo studio delle amene discipline, e delle facoltà più severe. Compagno del *Sannazzaro*, e del *Gravina*, migliorò molto il suo spirito dappresso al celebre *Pontano*. In età di anni diciotto, l'università di Napoli, per via di concorso, lo decorò gratuitamente della laurea dottorale.

Nell'anno 1483 *Eleonora di Aragona*, figliuola del Re di Napoli *Ferdinando I*, andiede a marito con *Ercole I d'Este* Duca di Ferrara. Si celebrarono allora feste non mai vedute in Napoli, in Roma, ed in Ferrara: Quella rispettabile Principessa volle seco condurre un Segretario nazionale, il quale al buon costume riunisse la singolarità di spirito, e di talento. Il *Pontano* che stava in Corte non seppe altri proporre che l'*Equicola* all'orrevole impiego, il quale allora toccava gli anni ventitre.

Ercole gran protettore delle lettere, e letterato anch'esso, conobbe tosto il merito del giovane Alvitano. Lo passò all'ufficio di suo Segretario, e lo destinò pure precettore d'*Isabella d'Este* sua figliuola di primo letto, giovanetta fornita delle più belle qualità personali. Nel 1490 fu l'*Equicola* incaricato ad accompagnare la stessa *Isabella*, sua discepola, allora quando andiede ad impalmarsi col Marche-

se di Mantova *Francesco Gonzaga*. Nel 1495 questa sag-
gia Principessa far volle un giro per la Francia, e l'*Equico-*
la fu il di lei *Mentore* per tutto il viaggio, che fece per
quel floridissimo regno.

Morto *Ercole* nel 1504, e succedutogli *Alfonso I*, suo
figliuolo, dotto egualmente e protettore de' dotti, costui rit-
tenne il nostro *Mario* al suo servizio colla stessa qualità
di Segretario. La singolare sua dottrina, la soavità de' suoi
costumi, e la carica che sosteneva con sommo credito, e
splendore gli procacciarono ben presto la predilezione di
Alfonso. La sua sperimentata saviezza e fedeltà gli fecero
costantemente godere lo stesso favore mentre visse. S'ignora
l'anno preciso della morte di lui. Probabilmente dovette
quella avvenire in Ferrara, in età molto avanzata, dopo
l'anno 1541; giacchè in quest'anno si vede data alla luce
l'ultima sua opera.

Mario Equicola per la sua eminente dottrina, per la sua
buona morale, e per la gentilezza del tratto fu stimato al-
tamente dai dotti, fu ben veduto dai grandi, e fu la deli-
zia di tutti coloro che lo conobbero. Fu tanta la stima
che si ebbe di lui, che furon coniate in varj luoghi diver-
se medaglie in suo onore. Il famoso *Conte Mazzucchelli*
assicura che conservava due di esse nel suo celebre Museo.
In una delle medesime nel dritto leggevasi *MARIVS EQUI-*
COLA, e nel rovescio vedevasi *Vulcano, Venere, e Cupido*.

Le sue opere lo annunciano per un pregevole poeta la-
tino, per buon filosofo, per rispettabile teologo, e per storico
giudizioso. I suoi *commentarj sulla storia di Mantova*
sono i primi, e i migliori su questo genere. Essi sono al
sommo esatti, e degni di gran laude, perchè spesso vi si
confutano le favole dell'*Aliprando*, incautamente adotta-
te dal *Platina*. La sua graziosa operetta *sulla natura del-*
l'Amore piacque tanto, che meritò una traduzione france-
se.

Gli scrittori contemporanei non lasciano di lodarlo gran-
demente. *Calcagnini* lo chiama, *virum et manu strenuum,*
et lingua disertum, et ingenio clarissimum. Ed il *Bal-*
delli lasciò di lui questo vantaggioso ritratto: *L'Equicola*

è uno degli uomini, de' quali tutte le corti dovrebbero esser piene; perciocchè oltrechè è un archivio di lettere, e fin da fanciullo in molte corti nudrito, è poi soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, e buon parlatore: e di quei che mai alle brigate non lasciano co' suoi piccioli motti rincrescere.

L'Ariosto nell'ultimo canto, giunto al termine delle sue fatiche, finge d'incontrarsi con parecchi dotti ed insigni personaggi di quel tempo, fra quali non dubitò situare l'Equicola:

Ecco altri due Alessandri in quel drappello,

Dagli Orologj l'un, l'altro il Guarino;

Ecco Mario d'Alvito; ecco il flagello

De' principi, il divin Pietro Aretino.

Siffatta breve, ma fedele narrazione ci fa sicuramente affermare, che questo uomo illustre abbia reso grande onore alla sua patria di Alvito, e alla letteratura nazionale.

Moltissime composizioni egli fece in varj generi; ma quelle che furon date alle stampe sono le seguenti:

I. Una lettera in purgato latino, stampata nel 1513 in Mantova, indiritta a Massimiliano Sforza Duca di Milano *Della liberazione dell'Italia*, con alcuni bellissimi esametri in lode del Duca medesimo, e della Repubblica Svizzera, che cominciano:

O fortunati, si quid mea carmina possunt,

Helvetii proceres, genus insuperabile bello, etc.

II. La storia di Ferrara.

III. Della prosapia dei Gonzaga.

IV. Commentarj della storia di Mantova 1531. Ristampati colle correzioni di Benedetto Osanna nel 1603.

V. Della natura di Amore 1525. Quest'opera fu scritta in latino dall'autore, e da lui stesso tradotta in italiano, e dedicata ad *Isabella d'Este* Marchesa di Mantova. Fu riprodotta in Venezia 1607. in 12, e tradotta nel francese dal Chapuis in 8.

VI. Viaggi per la Francia colla Principessa Isabella 1526.

VII. Istruzioni a comporre in ogni sorta di rima. Mantova 1541, riprodotta in Venezia nel 1555, per Bordogni,

con diverso titolo in 4.

Oltre dell'opera *Defensorium adversus sycophantes, alia amoris poemata*: ed oltre all'orazione *de passione Domini* recitata in Milano nel 1499, e dell' altra *de laudibz trium philosophiae facultatum* scritta nel 1507, e due operette in lingua francese: cioè *Apologie de Marius Equicolas contro les meditans la nation françois*, A Paris par Serenas 1550. Come pure *Meditans de la nation françois*, Aquila 1625.

Reca meraviglia, come il nostro Tafuri, il Tiraboschi, e i Traduttori del Dizionario istorico degli uomini illustri abbian situata la città di Alvito negli Abruzzi, e negli Equicoli, laddove quella esiste nella Provincia di Terra di Lavoro. E maggiore ammirazione ci ha recato Monsignor Pompeo Sarnelli, il quale nella sua Guida di Pozzuoli senza veruna pruova si fa scappar dalla penna, che quelli fosse Gaetano, laddove l'Ariosto suo amico, ed il Castrucci nato in Alvito, quasi suo contemporaneo, lo dimostrano Alvitano.

ANNOTAZIONE.

La città di Alvito otto miglia distante da Sora, e sei da Atina, situata sulle coste del monte Albeto, da cui trasse il nome, si offre ai riguardanti nella più vaga e ridente prospettiva. Raffigura da lontano la cavea di un antico teatro. Fu edificata nel decimo secolo dagli abitanti dell'antica grossa terra di S. Urbano in quel tempo distrutta. Questa esisteva non lungi dal luogo dell' antichissima città di Cominio annichilita dalla ferocia romana nello stesso giorno, in cui disfecero Aquilonia. Alvito fu anche patria di Gio. Paolo Flavj, e di Gio. Paolo Castrucci. Il primo per la sua dottrina decorato dell'ordine cavalleresco da Paolo IV; ed autore di molti libri. Compose ancora e recitò con applauso una dotta ed eloquente orazione funebre in morte di Carlo V, avvenuta nel 1549. Il secondo diede alla luce l' opera intitolata, *Descrizione del Ducato di Alvito*, che pubblicò dopo l'anno 1627.

G. B. G. Grossi.





Monsig. Onorato Fuscitelli
Mon. di Montecassino, poeta latino e lettera.
Nacque in Tervia nel 1502 ~
Mori in Roma nel 1564.



In Napoli presso Niccola Gervasi al Gigante. N. 2.

Nacque egli nel 1502. da ragguardevoli e nobili genitori in *Isernia*, città antichissima, appartenente ai *Sanniti Pentri*, molto nota per le sue vetuste monete, per gli disastri sofferti nella lunga ostinata guerra, che l'intero corpo sannitico ebbe a tenere cogli ambiziosi romani, e per le sciogure rinnovate nella guerra più ferale de' soci. Il padre ebbe nome *Marco*, e la madre *Margherita Caraccioli*. Egli dopo di aver fatto in Napoli i primi studj sotto del celebre *Pomponio Gaurico*, si condusse in *Montecasino*, ove vestì l'abito benedettino, e poi professò agli 8 Dicembre del 1518. In quel luogo rispettabile attese con profitto agli studj di morale, di teologia, e di filosofia, senza mai lasciare quei della lingua greca, e latina, e di esercitarsi in poesia, e nell'eloquenza. Allora quando si vide fornito delle più belle cognizioni, risolvè di fare un viaggio per gli monasteri del suo ordine d'Italia; affin di migliorare maggiormente il suo spirito: la qual cosa da quei suoi rispettabili superiori gli venne facilmente concessa.

Egli adunque prima di ogni altro luogo si condusse in *Roma*, ove dimorò qualche tempo. Posteriormente passò in *Padova*, in *Venezia*, in *Milano*, ed in diversi altri monasteri benedettini d'Italia. In tutt'i luoghi nei quali ebbe a dimorare, si fe' tosto conoscere per uom di spirito, dotto, e di rari talenti. Formò quindi la compiacenza de' letterati, co'quali ebbe a trattare, e fu controstinto con varie dimostrazioni di stima. Lasciò dovunque le sue belle produzioni latine, che con mirabile facilità componeva, tanto in prosa, quanto in versi, coi quali imitava ora la maestà del *Mantovano*, ora la leggiadria del *Sulmonese*, ora la curiosa facilità del *Venosino*. E quando poi vide stabilita la sua riputazione nel sapere, in *Roma* fe' ritorno.

La fama della sua varia dottrina, e del suo buon costume giunse tosto alla conoscenza del Pontefice. Occupava allora la veneranda sede di *Pietro*, *Giulio III*, personaggio di grande ingegno, e di straordinarie cognizioni, giusto conoscitore, ed apprezzatore degli uomini dotti, e virtuosi. Costui lo chiamò a se, e dopo varie conferenze,

lo diede per maestro al giovane Cardinale *Innocenzo del Monte*, che adottato avea per suo nipote.

Persuasos vieppiù il *Papa* delle eminenti qualità del nostro monaco *Fascitelli*, lo promosse al Vescovado dell' *I-sola* nella nostra *Calabria*. Con questo carattere intervenne nel Concilio generale di *Trento*, ed in quell'amplo e maestoso consesso, fe conoscere quanto innanzi egli andasse nelle cognizioni teologiche, bibliografe, e di dritto canonico.

Dopo qualche tempo rinunciò quel Vescovado, per gl' ingiusti e non meritati dissapori provati colà. Rivide *Montecasino*, e recando quell'aria troppo elastica grave danno alla sua salute, si ritirò in *Roma*, ove fra l' ozio delle lettere continuò a vivere santamente, ed ove con placidezza terminò i suoi giorni a marzo del 1564.

Le poesie latine di questo illustre religioso di *Montecasino* possono per l'eleganza e per la leggiadria sedere a scranna colle migliori del suo tempo. Le sue prose, e le sue lettere di un purgato latino, sono energiche ed eloquenti, e piene di felici pensieri. Paolo Giovio biografo de' suoi tempi eccellentissimo si avvalse della musa di lui per celebrare in versi gli uomini più illustri per la dottrina, e per le armi de' tempi suoi. Egli fu amato, e celebrato con gran lodi da *Monsignor della Casa*, dal *Card. Bembo*, e dal *Card. Seripando*: come pure dagli uomini più dotti il *Flaminio*, il *Geri*, il *Vittorio*, e l'*Arctino* suoi contemporanei.

Fu ancor riconosciuto per gran poeta latino dagli scrittori dell'età susseguenti, fino a noi. L'*Ughelli*, il *Toppi*, del *Monte*, il *Nicodemi*, il *Toscano*, il *Gaddi*, il *Ruscelli*, l'*Egger*, il *Capilupi*, il *Quadrio*, il *Ziegelbaver*, il *Labè*, il *Gattola*, ed il *Tiraboschi* ne han parlato colla più alta stima. Il *Crescimbeni* lo loda per la venustà, per l'eleganza, e per la forza, e riferisce il suo epigramma italiano in lode di Giovanna Castriota. Il *Caramella* nel museo de' illustri poeti, l' onora di questo distico:

Lacteus est vates. Cullacteus? undique lactis

Nomen habet, versu est candidus, atque tener.

Scipione Capece impiega una elegia in sua lode, allorchè *Fascitelli* morì.

Ed il Tiraboschi ne parla così: *Più degno di tali elogi fu Onorato Fascitelli monaco cassinese, che di fatti viene qui esaltata con somme lodi. Le poesie latine di questo illustre monaco per l' eleganza possono annoverarsi tralle migliori di questo secolo . . .* Ci rimangono fra le sue opere .

I. *De gestis Alphonsi Davali Marchionis Vasti*, opera in versi eroici molto lodata da Gio. M. Mari, e dell' Ughelli .

II. *Carmina in laudem aliquot virorum literis, armisque illustrium*, opera elegantissima, e bellissima, edita cogli elogi prosaici del Giovio . E' divisa in cinque articoli, 1, *Elogia virorum literis illustrium*. 2, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*. 3, *In Fraciscum Argillum*. 4, *In Carolum Magnum*. 5, *In Farinatem Albertum*. Il primo e' il terzo furon tradotti da Ippolito Orio di Ferrara, stampati in Venezia 1658 presso de Rubeis .

III. Un lepidissimo endecasillabo diretto a *Giovio*, stampato in *Brescia* nel 1568 in 8, con molt'altre opere del *Fascitelli*.

IV. Alcuni suoi poemi riuniti da Gio. Matteo Toscano, ed impressi nel primo vol. dei poeti italiani.

V. Le poesie latine impresse unitamente a quelle del *Sannazzaro*, e del *Altilio*, in due belle edizioni pel *Cominio*, molto lodate dal *Tiraboschi*, Padova 1719 in 4, e 1751 in 8.

VI. Altra edizione più ampia delle stesse poesie accresciuta di molte cose inedite, e delle lettere del *Fascitelli*, eseguita dal ch. *Gianvincenzo Meoli*, con un'esatta ed elegante vita dell'autore, Napoli 1776 in 8.

Il *Fascitelli* col riscontro di un buon Codice, ch' era presso di lui, corresse la quarta edizione del *Petrarca* uscita dalle stampe di Aldo nel 1546. in 4, e perciò dal *Ruscelli*, e dal *Dolce* vien riputata la migliore.

Monsig. Fascitelli per gli studj severi, e per le amene discipline è degno di eterna memoria. Egli fu uno de' primi, che dietro il risorgimento delle lettere, resero quell'illustre monastero la sede delle muse: monastero, che come sin dalla sua origine, e nei tempi della barbarie ci avea dati uomini per dottrina distintissimi; così non ha mancato dopo di lui produrre altri egualmente pregevoli, po-

chi de' quali crediam mestieri rammentare in una nota (1).

(1) I. Il primo egli è il *P. D. Onorato de' Medici* nato in Napoli da nobilissima famiglia, circa l'anno 1560. Professò nel monastero di Montecassino nel 1571. Alla vita irrepreensibile ed esemplare unì gli studj profondi, e le belle discipline. Compose gli annali cassinesi, che manoscritti si conservano in quel rispettabile Archivio. Contengono la storia dalla sua fondazione fin' all'anno 1610; opera molto lodata dagli scrittori sicroni, e dagli altri posteriori.

II. Il *P. D. Angelo della Noce*, poi Arcivescovo di Rosano, il quale professò in quel Monastero nel 1621. Fu Teologo, filosofo, oratore, e poeta, amicissimo degli uomini dotti de' suoi tempi. Compose molte opere, e fra le altre le annotazioni in latino Ciceroniano alla Cronaca di *Leone Ostiense*, inserita dal Muratori nei suoi scrittori delle cose d'Italia. Morì nel 1631. Gli accademici dell' Arcadia di Roma ne fecero l'elogio.

III. Il *P. Pietro Maria Guistiniani* nato nel 1690. professò in Montecassino nel 1715. Fu molto dotto nell'erudizione sacra, e profana. Intervenne, come Deputato dell' Abate, e Monastero di Montecassino nel Concilio Romano, celebrato sotto Benedetto XIII, nel 1725. L'anno seguente fu creato Vescovo di *Sagona* nella *Corsica*, ed in di traslatato in quello di *Ventimiglia*. Diede alla luce il compendio del dritto canonico, col paragone dell'antica colla presente disciplina. Come pure una dissertazione eruditissima, dei varj riti de' gentili, santificati dalla Chiesa cristiana, e convertiti in di lei uso.

IV. Il *P. D. Andrea di Palma* nato in Nola nel 1679 da *D. Giuseppe*, e *D. Francesca Pallavicino*, uomo dotto nella lingua greca, e latina sommo teologo, che diede alla luce varie tesi teologiche ben ragionate. Morì nel 1738.

V. Il *P. D. Giuseppe Macarty* nato nel 1709, di origine britannica, intesissimo non solo della lingua latina, e greca, ma benanche profondo teologo, filosofo, ed archeologo. Le di lui eruditissime opere si conservano in parte nell'Archivio Cassinese. Quivi anche esiste un di lui discorso sopra le arti, e le scienze in purgata italiana favella; ed un'orazione sopra l'immortalità, e l' pensiero dell'anima in latino linguaggio purgatissimo.

VI. Il *P. D. Rachisio Montoya* nato circa il 1710. Professò in quel Monastero nel 1719. Fu gran teologo, filosofo, e giureconsulto. Stampò due scritture su i dritti della Nunziatura Apostolica, ed altre opere teologiche.

VII. Il *P. D. Erasmo Gattola* nato in Gaeta circa lo stesso tempo. Alla qualità di Ab. Benedettino vi aggiunse quella di gran diplomatico, onde merìò la stima del *P. Mabillon*. Diede alla luce due tomi in foglio della Storia cassinese, ed altri due tomi simili delle sue Accessioni.

VIII. Il *P. Giambattista Federici*, morto pochi anni addietro, il quale a tempi nostri diede alla luce l'eruditissima opera degl' *Ipsti* di Gaeta. Ed oltre di tanti altri, che il nostro istituto cila tralasciare.

IX. E finalmente il *P. D. Casimiro Corrales*, insigne interprete di Sacra scrittura, a cui un particolare elogio abbam consacrato.

G. B. G. Grossi.





Epifanio Ferdinando
Celebre Medico e Filosofo
Nacque in Mesagne nel 1569
dove morì nel 1635



In Napoli presso Nicolo' Gerardi al Gigante N. 25

F Ra que' letterati, che nel secolo XVI. la gloria formarono della provincia Salentina, merita essere orrevolmente memorato Epifanio Ferdinando, il di cui nome levò molto grido per tutta Italia. Nato nel 1569 da riguardevole famiglia in Mesagne; detta altra volta Mesapia, apprese in patria irudimenti delle lettere umane, il latino, ed il greco, dando evidentissima prova di acuto ingegno, ed ammirazione de' suoi illibati costumi. Par che le Muse avean preso la cura di educare il giovinetto nella sua infanzia, poichè appresi i primi insegnamenti dell'arte poetica, sotto la scorta del Riccio, tanto si distinse nel verseggiare in latino, ed in greco idioma che fu reputato in breve poter emular la gloria de' migliori poeti dell'età sua; ma coll'andar del tempo rinunziò egli alle piacevoli ispirazioni de' carmi che sentite aveva ne' suoi più teneri anni, per dedicarsi intieramente al serio studio delle scienze, e per coltivare con specialtà le selve di Epidauro.

Dopo di aver appreso la rettorica, la logica e la geometria, si trasferì in Napoli dove essendosi molto perfezionato nelle filosofiche, e matematiche discipline per il corso di due anni aveva incominciato con trasporto lo studio della medicina, quando un ordine rigoroso del Vicerè di quel tempo obbliga tutti i studenti forestieri a restituirsi alle patrie loro. Obbligato Epifanio di ritornare in Mesagne, si diede ad istruire la gioventù nelle belle lettere, e nella filosofia, ma dopo sei mesi rivotato essendo il surriferito ordine recossi di bel nuovo nella Capitale per ripigliare con tutto impegno la già intrapresa carriera. Sotto a valenti professori diede compimento a' suoi studj, con sommo plauso, ed ammirazione di tutti i maestri dell'arte di guarire. Nel 1594. fu laureato in filosofia e in medicina, e nulla curando le fervorose insinuazioni degli amici, che s'impeguavano a trattenerlo per sempre in Napoli, grato; ed ubbidiente a' cenni amorevoli de' suoi parenti, fece subito

ritorno in patria , dove essendosi facilmente cattivato l' amore de' suoi paesani, per la dolcezza delle sue maniere, per il facile disinvolto, ed umile suo ingegno, che lo rendevano caro ad ognuno, cominciò con piacer sommo l'esercizio della sua professione mostrandosi col fatto il vero sacerdote di Esculapio .

Sparsasi la fama della sua gran perizia nel curare le più ostinate malattie correvano a lui a quale altro oracolo molti infermi de' più remoti paesi del Regno, ed i nobili e ricchi signori di quella provincia in tutte le occasioni di gravi malattie, ascrivevano a fortuna singolare il poter aver il Ferdinando, che allettavano con generosi donativi . Nel 1597 tolse in moglie una nobile douzella bella ricca e saggia da cui ottenne dieci virtuosi figliuoli. Diviso così fra le cure della famiglia, e le faccende de' suoi clienti non lasciò mai nelle ore di ozio d'impiegare i suoi talenti in comporre interessanti opere, che gli attirarono l' ammirazione de' dotti medici delle più cospicue università di Europa . Nel 1611 diede alla luce la sua prima opera intitolata - *Theoremata philosophica, et Medica Venet.* , nella quale oltre alle sane dottrine mediche in essa esposte, si ammirava il di lui vasto ingegno nell' aver aggregato tutte le altre scienze alla medicina, ed avendone riscosse lusinghieri plausi de' più cospicui professori d'Italia i quali con lettere cominciarono a cercare la di lui amicizia, e a consultarlo ne' casi i più difficili, egli si diede con più zelo a perfezionare altre opere; che aveva intrapreso; poco appresso infatti messe a stampa l' eccellente trattato; *de vita propaganda*, che dedicò a Papa Paolo V., e che fu generalmente ammirato e lodato.

Nel 1616 Giulia Farnese principessa dell'Avetrana e di lui Signora dovendosi portare in Roma e di là in Palma per vedere il duca di lei fratello, volle con grande impegno condur seco Epifanio, dichiarandolo suo medico ordinario. Giunto in Roma, dove la fama da gran tempo aveva proclamato i suoi rari talenti, tutt'i medici e letterati corsero a visitarlo e a rendergli distintissimi onori . Il Pontefice lo accolse benignamente, e gli diede particolari dimostrazioni di stima, accordandogli financo il singolare onore di passeggiar seco lui discorrendo. L'Ambasciador di

Venezia di quel tempo residente in Roma lo trattò molto amichevolmente, e con riguardevoli donativi. Siccome egli stimava molto la medicina aveva a caro in trattenersi col Ferdinando, e di ragionare su varie scienze ammirando la sua profondità del sapere, e la vasta e sceltissima sua erudizione. Fu da questo signore più volte pregato di accettare la prima cattedra di medicina nello studio di Padova; ma egli per amor della patria modestamente ricusò una tale onorevole e lucrosa carica, adducendo di non voler lasciare la Principessa Farnese sua padrona. Tutti i Cardinali, ed i principi romani lo ammirarono e l'onorarono. Il Cardinale Scipione Borghese nipote del Papa andava a consultarlo in tutte le occorrenze d'indisposizioni del Zio. Il medico di Sua Santità Cintio Clemente lettore di medicina nella sapienza, per dimostrare la stima, che faceva della sua dottrina lo pregò che per tre giorni continui dettasse in sua vece lezioni in quella celebre università. Egli essendovi volentieri andato attirò alla sua udienza tutt'i medici e letterati di Roma, e vi riuscì così egregiamente che terminate le lezioni si facevano da tutti i più sentiti applausi.

Dopo poco tempo passò il Ferdinando con la Principessa Farnese in Palma, e di là ottenuta la licenza dopo qualche mese volle tradursi in Padova per vedere quella celebre università e per conoscere i dottissimi professori de' quali egli sapeva la fama. Gli applausi, gli ossequj, e gli onori co' quali fu egli generalmente accolto in queste due cospicue città da tutti i medici e letterati non furono minori di quelli, che ricevuto aveva in Roma. Più volte fu obbligato a far sentire in Padova le sue dottrine dalle cattedre de' professori di medicina. Si legò in stretta amistà col famoso Cesare Cremonino, con Fortunio Liceto, con Alessandro Borromeo, e con tanti altri dottissimi personaggi coi quali, mentre visse, ebbe continua corrispondenza letteraria. Riportatosi a Palma e dimoratosi qualche tempo chiese concedo dalla Principessa per ripatriarsi, essendo ella stata costretta da' suoi affari a dimorar colà. Giunti in Mesagne carico di gloria, e di doni, favorito dalla tranquillità e dalla quiete, che regnava nella sua ben regolata famiglia, perfezionò un'altra sua celebre opera me-

dica intitolata : *centum historiae seu observationes et casus medici etc.* Venet. 1721., che avendola rimessa manoscritta ai Medici ai Padova, non solo fu ammirata e lodata al sommo, ma anco fu consegnata a stampa a spese di quella università. Nel 1626. in occasione della peste di cui veniva minacciato il Regno pose un libretto : *de Peste*, che fu stampato in Napoli.

Con tante sue interminabili fatiche nell' esercizio della sua professione, e nel gabinetto letterario, non lasciò d'istruire nella filosofia, nella medicina, e nelle matematiche i suoi figli, e tanti altri giovani della sua provincia, molti de' quali fecero la più cospicua riuscita.

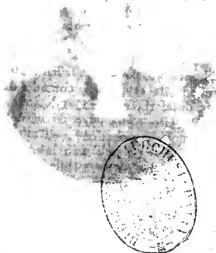
Fu Epifanio mentre visse amato da tutti i suoi paesani, e tenuto in grandissimo pregio da' dotti, e grandi personaggi d'Italia, egli possedette tutto quel bene, cui lice aspirare al mondo per esser felice; attaccato sommamente alla virtù ed alla religione, comodo di beni di fortuna, limitato ne' desiderj, e senza ambizione, egli menò la carriera mortale piacevolmente e da vero Filosofo, con preferire all'incantevole ambizione, ed allo splendore dell'oro, i piaceri puri e soavi dell'ozio letterario e della vita privata. Nel 1658 dopo di aver sofferto per più anni un asma penosa chiuse i suoi giorni tranquillamente compiti gli anni 69. di sua età, con la coscienza di aver adempito i suoi doveri verso Dio, verso se stesso, e verso l'inferma umanità.

Fanno orrevol menzione del Ferdinando i più celebri scrittori di medicina, come il Sennerto nel trattato de *Morbo Gallico*, Zacuto Lusitano, il Rodio, il Villis, il Baglivi, e tanti altri. Le sue cento istorie mediche furono tante volte ristampate in Venezia, in Germania, in Olanda ec.

Apparte delle sullodate opere lasciò più di 25 trattati MS. di medicina, di filosofia, di matematica, di astronomia, l'istoria del suo paese, versi latini, e greci, e molte dotte lettere e dissertazioni (1).

Ab. D. PASQUALE PANVINI.

(1) De Angelis, Vite de' letterati Salentini parte 2.





Luigi Giglio, in latino Silius.
Celebre riformatore
del Calendario Romano.
• Inque e mori in Ciro
nella Calabria, nel XVI. secolo.



In Napoli per esso titolo, presso al Gigante 1793

Questo felice ingegno nacque nella città di *Cirò*, in Diocesi di *Umbriatico*, nella nostra *Calabria*. Si rese egli immortale col progetto della riforma del Calendario, eseguita nel 1582 sotto del Pontefice Gregorio XIII. La bolla Gregoriana, e gli scrittori tutti di quel tempo assicurano a lui la gloria di siffatta invenzione; ma egli non ebbe la sorte di vedere eseguito il suo memorando progetto; che anzi prevenuto dalla morte non potè offrirlo al Pontefice, a cui poscia lo rassegnò il suo fratello germano *Antonio Giglio*.

La grandezza, e l'importanza dell'invenzione, che tanta gloria ha prodotto al suo autore, e alla patria nostra, che diede alla luce un uomo sì celebre, ci rende ardimentosi a ripetere un pò alto l'affare di cui si tratta. E noi così facendo ci lusinghiamo che possa riuscire di somma soddisfazione a coloro che per avventura lo ignorano, e di non lieve compiacimento a quei che lo sanno, venendone ora a rinfrescar la memoria.

Ci lasciò scritto Solino, che in *Italia* avanti la fondazione di Roma, l'anno fosse di tredici mesi. E' probabile, che in molti luoghi della stessa *Italia*, precisamente ne' littorali abitati dai *Greci*, l'anno fosse di mesi dodici, come era il costume di quella colta nazione. Sembra rilevarsi dal poeta di *Sulmona*, che anticamente nel *Lazio*, e nei *Sabini* fosse l'anno composto di dodici mesi, de' quali *Gennaro* consecrato a *Giano* era il primo, e *Febrajo* consecrato a' *Dei de'morti* era l'ultimo.

Romolo riformò l'anno in dieci mesi, e togliendo il primo e l'ultimo gli diede quest'ordine: *Marzo* consecrato a *Marte*; *Aprile* a *Venere*; *Maggio* ai maggiori; *Giugno* ai giovani; e gli altri li chiamò dal numero dell'ordine loro, *Quintilis*, *Sextilis*, fino a *December*. *Marzo*, *Maggio*, *Quintile*, *Ottobre* venivano composti di giorni trentuno. *Aprile*, *Giugno*, *Sestile*, *Settembre*, *Novembre*, e *Dicembre* di trenta. In tal modo tutto l'anno fu ridotto da Romolo in 304 giorni.

Numa Pompilio, di origine Sabina, vi riaggiunse gli altri due mesi, cioè *Gennaro* nel principio, e *Febrajo* in ultimo luogo. Dopo qualchè tempo si pose *Febrajo* in primo luogo, e *Gennaro* nell'ultimo. Finalmente *Gennaro* fu il primo mese, e *Febrajo* il secondo, e seguitossi l'ordine che oggi abbiamo.

Numa volle adattare la sua riforma all'anno lunare. Quindi numerò diversamente i giorni dei mesi. A sette di essi, *Gennaro*, *Aprile*, *Giugno*, *Sestile*, *Settembre*, *Novembre*, e *Dicembre* diede ventinove giorni. A *Febrajo* vintiotto, e agli altri quattro *Marzo*, *Maggio*, *Luglio*, e *Ottobre* trentuno. Credette quel Re religioso, che tale fosse l'anno lunare composto di giorni 355; ma al dir di *Scaligero* riuscì quello di ore quindici, e minuti sedici di più dello stesso anno lunare.

Osservò *Numa* che l'anno solare era circa giorni undici più lungo dell'anno lunare. Quindi acciò l'uno convenisse coll'altro, stimò che da due in due anni si aggiungesse tra il giorno 23, e 24 di *Febrajo*, un mese alternativamente, composto di giorni 22, e 23. E questo mese intercalare fu chiamato *Merhedinus*, e da *Plutarco* *Merhe-*

donius, nome preso dalla Dea *Mercedonia*, perchè in que-
mese eran soliti di pagar le mercedi.

Si conobbe però che il supplemento alternativo del mese
non era sufficiente. Quindi furono aggiunti altri 13 giorni,
cioè sei nel mese di Luglio, quattro in Settembre, e tre
in Novembre, chiamati pure *dies Merhedini*.

La cura di eseguire tali intercalazioni fu demandata ai
Pontefici; ma questi malamente eseguirono l'incarico loro
addossato. Ecco perchè ai tempi di *Giulio Cesare*, 668.
anni dopo la riforma di *Numa*, erasi tutto ridotto ad una
manifesta confusione. Egli adunque nell'anno 707 di Ro-
ma, come Pontefice Massimo, cercò di riparare allo scon-
cio. Adoperò l'astronomo Alessandrino *Sosigene*, e l'Ro-
mano *Marco Flavio*. Abolì l'anno lunare, e vi sostituì il
solare, che compose di giorni 365, ed ore sei, e lo dispo-
se per mesi, col giorno intercalare in ogni quadriennio, nel
mese di Febrajo, come tuttora si pratica. Fu questo detto
l'anno della confusione per le tante intercalazioni, che si
dovettero fare. E dall'anno appresso 708. di Roma si die-
de principio al *periodo Giuliano*.

Ma il sole nel suo corso annuale impiega 365. giorni,
ore cinque, e minuti quarantanove. Giulio Cesare le
contò per ore sei intere; quantunque il nostro Cicerone a-
vesse sostenuto che vi era qualchè cosa di meno alle ore
sei. Quindi avvenne che la differenza di undici minuti, in
progresso di tempo, apportato avesse nuovo disordine. Di-
fatti nel I. Concilio Niceno l'equinozio di primavera an-
ticipava dieci giorni, ma venne in quel concilio emendato
lo sconcio.

Nel 1582. ai tempi di Gregorio XIII i disordini si e-

anno rinnovati e cresciuti. Perciò oltre della lagnanze degli oltramontani scrissero contro di questo disordine le migliori penne d'Italia. Quindi il gran Pontefice risolvette di riformare il Calendario. Ruscirono vane tutte le operazioni, e tentativi fatti dagli astronomi di quel tempo. Quando dagli estremi delle nostre Calabrie surse un genio, che a tutto rimediò con una operazione semplicissima. Progettò egli di togliersi dieci giorni all'anno 1582; che il giorno susseguente alla festività di S. Francesco, che cade ai 4. di Ottobre, si contasse non come il quinto del mese, ma come il decimo quinto, e in tal modo ottenne, che l'equinozio di primavera, il quale, con manifesto disordine, sarebbe caduto agli 11. Marzo, cadesse ai 21 dello stesso mese, com'era al tempo del I. Concilio Niceno. E per riparare in avvenire ad ogni altro simile inconveniente, progettò pure che in ogni 400 anni si fossero tolti tre bisesti; e così lasciandosi correre il 1600 ch'era bisesto, non si fosse contato come bisesto il 1700, il 1800, ed il 1900, ma bensì il 2000; e quindi ricominciando, e non facendo bisesto il 2100, il 2200, ed il 2300, sarebbesi fatto bisesto il 2400, proseguendosi con tal metodo in avvenire.

Il progetto fu esaminato da una commissione dei migliori astronomi di quel tempo, fra quali vi fu lo stesso *Antonio* fratello dell'inventore *Luigi*, e venne riconosciuto eccellente. Fu subito approvato con bolla pontificia, e la riforma seguì con successo; e rimase adottata in tutto il cattolicismo.

Gran laude dunque confessar deggiamo, che sia dovuta all'inventore *Giglio*, ed alla patria nostra.

G. B. G. Grossi,





*Magno. Int. Giordani
Celebre Giureconsulto.*

Nacque in Venafro nell'Anno 1459.

Morì in Napoli nel 1530 ~



In Napoli presso Niccolò Gerardi al Gigante N. 23.

VENAFRO, antica ed illustre città della *Campania felice*, assoggettata prima dai Romani all'infelice condizione di *Prefettura*, dipoi nella feroce guerra de' soci decorata degli onori di *Municipio di Roma*, destinata finalmente da Ottaviano *Colonia Militare*, abbondò nei primi tempi di uomini insigni per le armi, e per lettere. Ma gloria maggiore, a nostro avviso, riportò ella per aver saputo mettere a profitto le utili pratiche di agricoltura. Ella fu la prima ad introdurre colà, la coltura degli ulivi, che nei tempi di *Tarquinio Prisco*, non erano ancora conosciuti in *Italia*: Ella migliorò pure la formazione degli olej; ed a ragione ne riportò somma laude. Infatti assicura *Catone*, che le di lei leggi olearee venivano eseguite in tutti gli stati della Repubblica, e *Plinio* dice che i di lei olej erano i migliori di tutto il mondo. Il perchè se ne avvalevano i *Campani* per la formazione dei loro preziosissimi unguenti.

Questa stessa vaga città, ch'esiste oggi poco discosto dal luogo dell'antica, non lungi dal vorticoso e rapace *Vulturno*, ci diede ancora negli ultimi tempi uomini dotti non meno nelle amene discipline, che negli studj profondi. Fra costoro merita essere ragionevolmente annoverato *Magno Antonio Giordani*, cognominato il *Venafrano*, perchè in *Venafro* avea nel 1459 sortito i natali da un maestro Sartore. La natura lo avea dotato di una memoria prodigiosa, e di un ingegno vivo e pronto. Si applicò quindi allo studio della giurisprudenza, e divenne uno dei più rinomati giureconsulti de' quei tempi, chiarissimo in Napoli, e fuori. Quindi conseguì nella Capitale la cattedra dell'uno,

e dell'altro dritto, che disimpegnò colla più grande intelligenza ai tempi di Ferdinando I. d'Aragona.

In mezzo agli studj più severi di *Temide*, amava l'uomo grande di ricreare il suo spirito colla poesia, e colle accademiche discettazioni. Era amicissimo del Pontano, e del Gravina, ed uno dei più forti collaboratori nell'accademia Pontaniana. Investigatore dell' antichità di sua patria, era anche geniale dello studio dell' agricoltura e della pastorizia. A tale oggetto avea fatto venire dai luoghi di oriente alcune capre bianche di grandezza straordinaria, e di pelo lucido, e morbido, che formavano la sua delizia, allora quando portavasi in patria a villeggiare, nei bei giorni di autunno. *Errico Pandone* famoso conte di Venafrò di quel tempo gli le fece richiedere. Il nostro giureconsulto ebbe la debolezza di negarcelo, ed il *Pandone* corrivatosi per la negativa, gliel fece tutte uccidere in un suo oliveto, che di fresco avea fatto piantare. A questa novella non potè il *Giordani* raffrenare la lingua, e tanto innanzi s'involtrò, che incorse nel pieno sdegno del conte maspoderoso e potente. Il *Venafrano* dovette allora cedere alla forza maggiore, e credette prudente cosa di prendere un volontario ostragismo.

Si condusse adunque prima in *Bologna*, e poi in *Firenze*, e in amendue le università di quei luoghi leggè con applauso l'uno e l'altro dritto. Intanto la fama della virtù sua si propagò in *Siena*. Fu quindi colà chiamato, e ben accolto da *Alfonso Petrucci* signore di quella città. Costui lo ammise alla sua confidenza, e lo credè *Prefetto di Siena*. Ed avendo conosciuta la di lui somma prudenza, e destrezza nel maneggio degli affari, se ne avvalse sempre in quei di maggiore importanza. Difatti lo spedì suo Legato in varj congressi che si ebbero a tenere coi Principi d'Italia contro il *Duca Valentino*. Lo mandò di poi a trattar la pace collo stesso ad *Imola*, che fu poi dal *Venafrano* seguita, e conchiusa col Pontefice Alessandro VI. Domani

dato in questa occasione : come governasse i Sienesi , con franchezza rispose : *colle bugie , Santo Padre* .

Il di lui genitore , sarto di mestiere , andiede a ritrovarlo in *Siena* ; ma credette di tenersi celato . Il *Venafrano* però volle manifestarlo agl'impiegati di quella Corte . Si gloriava de' suoi bassi natali , e sosteneva con garbo , che il nascer grande sia caso , non virtù , e che la vera nobiltà sia quella che l'uom si procura colla proprie operazioni , e colla sua irrepreensibile condotta .

Finalmente se ritornò in Napoli , affin di accompagnare *Borghese* , e *Fabio* figliuoli del mentovato *Alfonso Petrucci* , i quali vennero qui , come detenuti . Il *Vicere Lanoja* conobbe la somma abilità , e dottrina del *Venafrano* : lo dichiarò conte Palatino , e suo consigliere a latere . In questa carica condannò alla morte per delitto di fellonia quello stesso conte *Pandone* , che avea fatto uccidere le sue capre , e per isfuggire lo sdegno di cui avea dovuto abbandonare la patria . Alla di lui moglie , che reclamava contro la confisca de' beni , e chiedeva restituirsi a suoi figliuoli che diceva innocenti , rispose : *che la legge così ordinava , e le sue capre pur erano innocenti* . Gran lezione di politica , e de' capricci della sorte ci rammenta questo strano avvenimento !

Morì in Napoli nel 1530 , d'anni 71 , colla gloria di non essere stato debitore del suo innalzamento , se non al proprio merito . Non ebbe figli : lascio erede *Fabio* , suo nipote di fratello . Rimase alcuni commentarj su molti titoli delle leggi romane , cioè I. *Ad Legem Rhodiam de iactu* . II, *De testamentis* . III, *De Legatis et fideicommissis* I, II, et III. IV, *De jure adcrendi* . V, *De iure dotium* , etc. che non viderò la luce . Parlano di lui con somma lode il Guicciardini , ed il Giovio ; ma un monumento molto singolare della sua gloria è la lapida funebre innalzategli in faccia alla sua tomba nella chiesa di *S. Severino* , che servirà a chiudere il suo elogio :

MAGNO ANTONIO JORDANO, DICTO VENAFRANO
JURIS CONSULTOR. SUI TEMPORIS FACILE PRINCIPI
DOMI, FORISQ. CLARISSIMI
REGIO A LATERE CONSILIARIO ET COMITI PALATINO
SENENSIS RITUS. PRAESIDI
MAXIMISQ. AD ALEXANDRUM VI., LEONEM X., CLEMENTEM VII.
PONT. MAX.
ET MAXIMILIANUM CAES.
DE REBUS, LEGATO PUBLICO
IN CELEBRIORIBUS ITALIAE GYMNASIIS JURIS PROFESSORI
FABIO JORDANUS NEPOS
MEMORIAE ERGO RESTITUIT
VIXIT ANN. LXXI. OBIIIT ANN. D. M. D. XXX.

Questo *Fabio Giordano* nipote, ed erede istituito, era pure nato in *Venafro* nell'anno 1433. Fu anche un uom di lettere, ed illustre giureconsulto. Ascese per gradi alla somma magistratura. Fu perpetuo soprintendente della città d' *Isernia*. Comprò il feudo di *Tora*, ed avanzato negli anni sposò *Laura* della famiglia nobilissima di *Aina*. Morì nel 1539, lasciando un figlio *Antonio*, che fu molto perito nelle lingue, e nelle lettere, ed incinta sua moglie. Da essa nacque il postumo *Fabio*, il quale poi ergè ai genitori nella stessa chiesa di *S. Severino* quest' altro monumento:

FABIO JORDANO JURE CONSULTO
VITAE INNOCENTIA, ET DOCTRINA FIDELIT
IN SUMMIS MAGISTRATIBUS
SUMMA CUM LAUDE VERSATO
PERPETUO AERNINAE URBS PRAEFECTO
PATRI OPTIMO
QUI VIX. AN. LI. OBIIIT. AN. M. D. XXXIX.
ET LAURAE DE ANNA MATRI SANCTISS.
QUAE VIX. ANN. LXXVI. OBIIIT AN. M. D. LXXXIX.
FABIO JORDANUS POSTHUMUS F. POS.

E' degno di essere egualmente qui rammentato un altro illustre cittadino di *Venafro*. Egli fu *Giacomo Montaquila* creato Vescovo d' *Isernia* da *Martino V.* nel 1419. Ritenne quella sede anni 30. Fu consigliere a latere del Re *Alfonso I.* e di *Ferdinando I.* di lui figliuolo. Era molto versato nell'amenà letteratura, negli studj profondi dell'uno, e dell'altro dritto, e di teologia. Morì nel 1469.

G. B. G. Grossi.

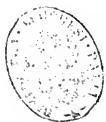




Domenico Gizzi
Celebre Maestro di Cappella
Nato in Arpino nel 1684 -
Morto in Napoli dopo l'An. 1745.



In Napoli presso Nicola Gerrusi al Gigante N. 25 -





Gioacchino Conti
N. lo Gizziello celebre cantante
Nacque in Trapani nel 1714.
Mori in Roma nel 1761.



In Trapani presso Nicola Gervasi a' Giganti N. 23

DOMENICO GIZZI

E

GIZZIELLI SUO ALLIEVO.

QUELLA città del nostro Regno, che avea dato all' antica Roma i due suoi più grandi sostegni nella guerra, e nella pace; che negli ultimi tempi avea prodotto alla pittura il *Cavalier de Cesare*; dopo otto lustri dalla morte di costui diede alla luce questo insigne artista nella musica.

Nacque adunque *Domenico Gizzi* nel 1686 in *Arpino* da onesti genitori, provenienti da *Ceccano* nello Stato Pontificio. Da fanciullo si vide naturalmente disposto per l' arte dirozzatrice dell' uman genere, e che forma la delizia delle anime sensibili. In *Arpino* (città che in ogni tempo è stata ripiena di professori (1), e dilettanti filarmonici) vi era allora l'arpinate *Marco Tullio Angelio* famoso maestro di cappella, allievo del romano celebre *Carissimi*. L' *Angelio*, tuttochè molto vecchio, riconobbe nel fanciullo *Gizzi* tutte le buone disposizioni, per formare un ottimo virtuoso di canto. Gli diede quindi le prime regole del contrappunto; e poscia lo animò a recarsi in Napoli, sede delle Muse, per apprendere maggiormente in uno dei Collegj di musica. Il giovanetto così fece; ed entrò a studiare nel Conservatorio di *S. Onofrio*,

(1) Circa il 1730 nacque in *Arpino* la celebre cantante *Angelina Sperducci*, detta la *Celestina*, che formò la maraviglia nei teatri di Londra. Non meno la sua grande arie melodica, che la bellezza, e l'onestà sua innamorarono Lord Oxford, che volle impalmarla. Ella ritornò in *Arpino* da *Miladi*, e diede colla sua pubblica testimonianza di sua pietà. Ricorreva la solenne festività di nostra Dama Assunta ne' Cieli. Fece ergere un altare innanzi la sua abitazione. Su di esso ripostasi la statua della Vergine, in atto della processione, e intar volle una *Salvo Regina*, in grande orchestra che riscosse l'ammirazione di quella *Filarmonica*. Diede in dono alla Vergine una gioja di gran valore. Nel ritorno, che faceva in Inghilterra morì a *Calais*. Quivi fu situata in elegante sepolcro di bianco marmo, con bella iscrizione latina, che avverte i leggitori delle virtù eminenti della defunta, della sua patria, del suo matrimonio, e della sua religione.

sotto del celebre Cavaliere *Alessandro Scarlatti*, il quale allora colla più grande riputazione insegnava le regole dell'armonia. Apprese sotto di costui l'arte del canto, e della melodia, e tutte le risorse del contrapunto. Furono colla suoi compagni il gran *Porpora*, e l'immortale *Duranti*.

Dopo più anni di dimora in quel luogo, uscì *Gizzi* fornito di tutti i pregi, che richiedevansi per un ottimo Maestro di cappella. Fece difatti alcune composizioni di Chiesa, e di camera assai degne di lode.

Caro sempre al suo precettore *Scarlatti*, circa l'anno 1720 fu animato da costui ad aprire una scuola di canto in Napoli, avendo in lui ravvisato, oltre degli studj teoretici, ed un'ottima voce, una chiarezza di comprensione, ed una felicità di espressione, e di comunicazione d'idee. I presagj del prudentissimo Maestro non andarono falliti. Dalla scuola di *Gizzi* uscì una moltitudine prodigiosa di eccellenti cantanti. Fra essi vi fu il nostro *Francesco Feo* famoso per le composizioni del teatro, e delle Chiese, il quale nel 1740 proseguì la scuola di canto fondata dal suo Maestro. Ne uscì pure il celebre *Gizzielli*, di cui fa mestieri rammentare alcune cose, dappoichè tutto ridonda a gloria del *Gizzi*.

Gioacchino Conti era anche nato in Arpino a' 28 Febbraro del 1714 da *Marcantonio*, e *Dorodea Merluzzi*, onesti genitori, ma poveri. Per un male sopraggiuntogli nell'infanzia, dovè subire la castrazione. Fanciullo mostrava una vivacità di talento, una sensibilità di spirito, ed una voce armoniosa, ed oltremodo versatile e dolce. I filarmonici della sua patria indussero il padre a condurlo in Napoli, in età di anni otto, accompagnandolo di buone commendatizie dirette al Maestro *Gizzi* loro concittadino. Questo filantropo accolse gentilmente il fanciullo *Conti* in sua casa, lo alimentò a sue spese, ed istruttolo colla maggiore amorevolezza, in sette anni, lo rese capacissimo ad esporsi al pubblico sul palco scenico. Il *Conti* per gratitudine al suo educatore e Maestro, prese il nome di *Gizzielli*, col quale fu conosciuto, mentre visse, in Napoli, in Italia, ed oltremontana.

Il primo agone, che *Gizzielli* sostenne in età di anni quindici fu nel teatro di Roma, ove era stato accompagnato

e condotto dal suo Maestro *Gizzi*. Quel rispettabile pubblico, giudice pur troppo competente, e severo nell' arte della melodia, lo riputò, in sì tenera età, uno de' primi cantanti. Passò indi a far sentire la sua voce nei teatri più cospicui d' Italia sempre con felice successo, riscuotendo dovunque l' universale ammirazione e gli applausi più distinti. Si rese insomma celeberrimo il suo nome per tutta l' Italia, e fuori.

Nell' anno 1731 doveasi per la prima volta rappresentare sulle scene di Roma la *Didone*, e l' *Artaserse* del gran Poeta *Cesareo*, con istupenda musica del nostro *Leonardo Vinci*. Questo gran Maestro mirabile nella forza, e vivacità delle immagini, avea portato a perfezione il recitativo obbligato. Nell' ultimo atto della *Didone* avea espresso colla musica quanto vi è di più fiero, e di più terribile nelle pitture di *Giulio Romano*, al quale veniva giustamente paragonato. *Gizzielli* fu colà richiamato a far le parti di Protagonista. Gli onori che allora raccolse potranno arguirsi dal fatto seguente.

Era appena ritornato in Napoli il sommo cantante *Caffarelli* (allievo come il *Farinelli* del celebre *Porpora*), carico di allori riportati nei teatri di Roma, dell' Italia, e di Londra. Riseppe che il *Gizzielli*, la cui fama gli era già pervenuta, dovea l' indomani recitare in quel teatro. Per assicurarsi del valore di lui prese all' istante la posta, e si trovò in Roma innanzi al teatro nella sera appunto dello spettacolo. Entrò in platea ricoverto del suo mantello, per non farsi conoscere. Udita che ebbe la prima aria recitata dal *Gizzielli*, prese un controtempo, fra gli applausi generali, e rizzatosi in piedi: *Bravo!* gridò, *Bravo!* *Bravissimo Gizzielli!* È *Caffarelli*, che *tel dice*. Uscì quindi frettoloso dal teatro: riprese la posta, e colla stessa celerità del fulmine in Napoli si ricondusse. Questo fatto del *Caffarelli* fu un vero trionfo pel *Gizzielli*. I Romani rimasero estatici ammiratori della di lui arte musicale: applaudirono con trasporto alla sua dolcissima voce, adorne dei vezzi più sovrastanti dell' arte. Nè vi fu cuore tanto duro che nell' arie tenere e patetiche cantate da lui, profuso non avesse dagli occhi copiosissime lagrime.

Negli anni 1732, e 1733 si fece un onore straordinario in Napoli in due cantate eseguite una in casa del sig. Duca

di Monteleone (1); e l'altra in casa del sig. Principe di Avellino (2).

Nel 1736 passò a cantare nel gran teatro di Londra diretto dal celebre *Hendel* (3). Riportò i più grati e lusinghieri applausi da quella insigne nazione.

Nel 1743 fu chiamato in Lisbona ove trovavasi pure nell'anno seguente. Quivi fu ripetuto il prodigio dell'arte, e da quel Sovrano generoso fu ricolmato di doni, fra quali vi fu un pappagallo di oro, con brillante nel rostro, d'immenso valore.

Frattanto Carlo III. Principe amatore delle belle arti, e degno di gloria immortale, fin dal 1737, con mirabile celebrità, avea fatto fabbricare in Napoli il teatro Massimo di S. Carlo. Tosto quello divenne la sede della Muse, ed un complesso delle belle arti. L'Architettura, la pittura, la poesia, la musica, la danza, la mimica, le spettacolose decorazioni vi erano a gara concorse. Il più dolce incantesimo faceva allora sovvenir con trasporto i bei giorni dell'antico teatro di Napoli greca, ove in onore di *Augusto*, in ogni

(1) La cantata col titolo l' *Egeria*, a quattro voci, poesia di *Girolamo Torricani*, musica di *Giuseppe di Majo*, fu rappresentata in occasione, che il Duca fu decorato dell'ordine del Tesoro d'oro. Vi cantò ancora il Maestro *Gissi*, ma il suo discepolo rappresentò la prima parte. Fu data alle stampe di *Ricciardi* in quarto col rame del Teatro estemporaneo. Vi contano: *Eugenia*, *Gioacchino Conti*, Soprano. -- *Mazzara*, *Domenico Annibali*, Soprano al servizio del Re di Polonia -- *Partenope*, *Domenico Gissi*, Tenore. -- *Stefano*, *Francesco Tolve*, Tenore.

(2) La cantata col titolo *Cimotea*, a quattro voci, poesia dell'Abbate *Niccolò Giove*, musica del nostro bravo *Francesco Araya*, data pure alle stampe di *Ricciardi*. Fu eseguita in occasione delle nozze del Principe di Avellino, colla Duchessina di Maddaloni: *Cimotea*, *Faustina Bordon*, *Hansa*, rinomatissima. -- *Venezia*, *Lucia Facchinelli* -- *Taitone*, *Gioacchino Conti*, (sic) allievo del Signor *Domenico Gissi*. -- *Clauco*, *Francesco Tolve*, Tenore.

(3) *Giorgio Federico Hendel* detto il Sassone nato in Hell nel 1684, eccellente suonatore di Arpa. In un suo viaggio per l'Italia, trovandosi in Venezia, in tempo di carnevale, suonò l'Arpa in una mascherata con sorpresa di tutti. Il nostro *Domenico Searlatti* figliuolo del famoso Cav. *Alessandro*, ed il più abile professore di tale istromento, che trovavasi colà, gridò subito: non vi è che il Sassone, o il Diavolo, che possa suonare così. Nel 1710 fu chiamato in Inghilterra. Fu direttore di uno di quei teatri. Compose varj drammi. Morì nel 1759, lasciando molte ricchezze. La sua musica è nobile, espressiva, piena di armonia e d'immagini.

Olimpiade, venivan celebrati i guochi musiei, eguali al dir di Strabone a quelli più illustri della grecia trasmarina, ed ove i padroni del Mondo *Claudio*, e *Nerone* colto aveano corone teatrali.

Quell' ottimo Monarca, era ben persuaso che il teatro deve essere la scuola di morale, e l' mezzo più efficace per la pubblica educazione. Quindi amava che i drammi usciti fossero dalla penna dei migliori poeti, e posti in musica dai più insigni Maestri. Amava pure che in essi esercitati si fossero i più eccellenti attori nel canto, nel suono, e nel ballo serio, e mimico. Divenne perciò il nostro teatro l'*agone* degli artisti più valenti.

Dopo gli allori colti dal Re in Velletri nel 1744, volle dar nel teatro Massimo uno dei più luminosi spettacoli. L' *Achille in Sciro*, dramma bellissimo del Metastasio fu posto in iscena. Il Raffaello dell' armonia (il Pergolesi, morto poco prima in Pozzuoli) l' avea sottoposto alle regole della musica.

Egli guidato dalla natura, seguitandola sempre pei suoi diversi caratteri, erasi mostrato grave, maestoso, e sublime nello *Stabat*; grazioso, vario, e piccante nella *Serva padrona*; vivo impetuoso, e tragico nell' *Olimpiade*, e nell' *Orfeo*; stupendo nell' *Achille*. Egli avendo ridotta la musica teatrale al sommo e perfetto, producea quell' incanto, che il cuore seduce, e rapisce.

Il Sovrano mostrò il suo compiacimento di voler sentire in questa occasione i due suoi sudditi *Caffarelli*, e *Gizzielli*, i quali in quel tempo giustamente godevano il primato fra l' immensa schiera de' cantanti in Europa. Dopo l' avvenimento di Roma, questi sommi virtuosi di canto si erano collegati in una stretta amicizia. Avean convenuto di buon accordo di non prendere giammai partito nel medesimo teatro, o nella stessa città. Quindi l' uno avea preso strada diversa dall' altro. In tal modo una vicendevole stima ed amicizia avea distrutto tra loro ogni germe e fomite di rivalità e di gelosia. Ciò malgrado furono ambidue richiamati in Napoli, *Gizzielli* dal Portogallo, e l' *Caffarelli* dalla Polonia. Alla voce del proprio Sovrano dovettero ubbidire.

Il Maestro di cappella Direttore dell' opera, conosceva il

pregio della voce, e l'arte peculiare di ciascheduno cantante. Il *Gizzielli* di magra ed alta statura era innarrivabile pel tenero e pel patetico. *Caffarelli* gajo nella persona e di bello aspetto valeva nell'armonioso e nell'allegro. Il Maestro adattò a ciascheduno la parte più conforme al personale, e al suo particolar modo di cantare. Il *Gizzielli* adunque ebbe a rappresentare la persona di *Ulisse*, acciò col suo flebile avesse potuto eccitare in *Achille* le rigide virtù dell'eroismo, e della gloria. E l'*Caffarelli* quella di *Achille* affinchè col suo armonioso, ed allegro, e col elegante personale avesse potuto sostenere la venustà, e l'energia del figlio di *Peleo*, e del vincitor di *Troja* nella finta Pirra.

Venuto il momento dell'agone, in cui i due figliuoli di *Euterpe* disputar si doveano la palma nel canto, il primo a sciogliere la voce fu *Caffarelli*. La bella voce, la delicatezza dei modi, l'arte sopraffina di lui sorpresero il Monarca, e gli uditori tutti, e riscossero i più vivi applausi. *Gizzielli* rimase fuori di se, e per un momento quasi sbalordito. Egli narrava dipoi che in questo pericoloso cimento avea implorato l'aiuto del cielo e fatto dei voti per riuscire con onore. Venuto il punto che dovea egli cantare, rappresentò così bene *Ulisse* col suo flebile e patetico, e seppe tanto eccitar la passione verso la virtù delle armi, che S. M. avvezza anch'essa a camminare pel sentier della gloria, e che di fresco avea colti allori marziali, risentì vivamente tutti gli stimoli del suo connaturale trasporto alle grandi imprese, e rimase per un istante fuori di se. Indi rimessasi alquanto, in vece di battere le mani l'una coll'altra, si alzò dalla sedia maestosa, ed agitandole sul cuscino del parapetto del palco, imitava i Grandi della Corte che gli erano intorno a fare, come fecero, i più grandi applausi, che furono energicamente corrisposti dall'immensa moltitudine degli spettatori. Niuno rimase vinto dall'altro al paragon del canto. Il gran cimento venne deciso a prò di ambidue. *Gizzielli* fu dichiarato grande nel tenero e patetico, ed il *Caffarelli* nell'armonioso ed allegro. Difatti il gran maestro Porpora parlando di questi due famosi cantanti soleva dire: che ambi andavano al cuore per l'arte, e per l'espressione, ma con voci disuguali: che *Gizzielli* era un usignolo, *Caffarelli* un canario.

Posteriormente si eseguì nel Reale appartamento la cantata, il *Sogno di Olimpia* del signor *Calzabigi*; e poscia fu ripetuta nel teatro di S. Carlo per una serata, e in amendue i luoghi cantarono uniti *Gizzielli*, e *Caffarelli*, con generale sorpresa.

Nel 1749 il nostro *Gizzielli* passò in Ispagna, ove ancor dimorava nell'anno appresso. Cantò con indicibile applauso nel Real teatro di Madrid, ch'era allora sotto la direzione del nostro famoso *Farinelli*, ed ebbe per compagna la celebre *Minghotti*. Ne riscosse gli applausi dalla Corte e dal popolo, ed immensi doni.

Poscia si recò nuovamente in Lisbona, e nel 1752 recitò in quel teatro la prima parte del *Demofoonte*, con musica del nostro bravo *Davide Perez*. Quel Sovrano lo ricolmò di ricchi doni. Si narra che in una serata in cui celebravasi la nascita del Principe del Brasile avesse cantata un'aria pastorale che commosse tanto l'animo del Re, il quale dopo di averlo ricolmato di carezze, gli diede in dono una *chiocca* con venti *pulcini* di oro di gran valore.

Dimorò in quella capitale fino all'anno 1753, e dopo di quest'epoca ritornò in Italia. Volle prima di ogni altro rivedere la cara sua patria di Arpino, i congiunti, gli amici. Quivi non isdegnava di unirsi in amene compagnie, e cantare qualche aria con quei suoi compatrioti filarmonici. Volle ancora con essi cantare in grande orchestra una messa posta in musica dal suo Maestro *Gizzi*, in occasione di una delle festività solenni che ricorreva colà. Indi in Roma si condusse, ove acciaccoso di salute gli piacque fissar sua dimora. Quivi avea colti i primi allori teatrali, e quivi morì a 25 Ottobre del 1760, in età di anni 47.

Gizzielli conosceva tutte le regole della musica: avea una voce all'estremo melodiosa che superava l'ordinario; ma quel che è più, possedeva il raro dono della fermezza, per cui non temeva gl'intervalli i più straordinari, da qual pregio di pendea la superiorità del canto. Ma nel patetico riuscì oltremodo eccellente in guisa che eccitando col suo canto le più forti passioni, sempre trasse le lagrime dall'uditorio. Cosa questa affermata ancora dal signor La Borde, dal dotto A. Bertini, e da altri, e contestatami dal nostro bravo letterato filarmo-

nico Signor Giuseppe Sigismodi (1). E se questo genere di talento, molto raro a nostri di, produsse grandissima laude a Gizzielli, non dissimile fu quella che venne a ritrarne Gizzi suo educatore e maestro.

Avea Gizzi appresa la musica filosofica dal più grande Maestro. Si era perfezionato sullo studio della natura. Quindi le sue composizioni parlavano al cuore, ed erano piene di vivacità di estro e di naturalezza. Avea anche una bella voce di Tenore, ed una eccellente comunicazione, per cui i suoi allievi nel canto riuscirono sempre bravissimi. Egli morì circa l'anno 1745, dopo di aver inteso col più grande trasporto per l'ultima volta il suo allievo nel teatro di Napoli, con tanto buon successo.

E da tutto ciò nuovo titolo di gloria sorge alla nostra patria di Arpino, la quale in ogni tempo ha saputo produrre figli generosi e grandi, non che i professori più insigni nelle arti belle (2). Egual lode dobbiam rendere alla energica nostra nazione, la quale dopo del gusto esquisito, che ebbe nella musica nei tempi antichissimi, seppe dietro la generale barbarie farlo qui risorgere, e diffonderlo in tutti il resto di Europa.

G. B. G. GRASSI,

(1) Questo nostro napoletano è l'autore della erudita *descrizione della città di Napoli, e suoi Borghi*, edita presso i fratelli Torres 1778. Egli allievo favorito del gran Porpora, e dell'immortale Iommelli è uno de' primari dilettanti dell'arte dell'armonia. Fu bibliotecario del Conservatorio della pietà, a cui somministrò molte rare, e preziosissime carte. Fu l'autore della formazione della biblioteca musicale. Oggi è Archivario del Reale Conservatorio di musica, e Cancelliere del Giudicato Regio, di S. Giuseppe. Alla di lui garbatezza io son tenuto per molte notizie somministratemi onde tessere la vita di questi due insigni Cantanti.

(2) Alle grandi ricchezze del Gizzielli seguitate col canto, succedè il Signor Alessandro Conti, suo nipote di fratello. Una figliuola di costui non meno per le virtù fattesse, e per la bontà de' costumi, che per la virtù del canto fu impalmata dal Signor Duca Sforza Cesarini, ed un'altra dal Signor Giuseppe Fergola celebre pittore paesista napoletano.





Leonardo Leo
Celebre . Maestro di Cappella
Nacque in Napoli nel 1694.
Ove morì nel 1756.



Ed. in Napoli presso Nicola Gerrasi al Gigante 1753

LEONARDO LEO

Nato in *S. Vito degli Schiavi* nell'anno 1694, divide collo *Scarlatti* suo maestro, col *Pergolesi*, col *Vinci*, e con altri suoi compagni la gloria di aver fatto levare tanto alto in tutta l'*Europa* la Scuola di *Napoli* per la musica teatrale: Tra i primi Autori, dice l'*Arteaga*, di sì felice rivoluzione debbono annoverarsi *Alessandro Scarlatti*, e *Leonardo Leo*, nelle composizioni de' quali incominciarono le arie a vestirsi di convenevol grazia, e melodia, e forniti si veggono di accompagnamenti più copiosi e brillanti. Il loro andamento è più spiritoso e più vivo, che non soleva esser per lo passato: d'onde spicca maggiormente il divario tra il recitativo, ed il canto propriamente detto. Le note però, e gli ornamenti sono distribuiti con sobrietà in maniera, che senza togliere niente alla vaghezza dell'aria, non rimane questa sfigurata dal soverchio ingombro.

Il genio di questo grande artista era in preferenza portato alle composizioni grandi, nobili, e patetiche. Con tutto ciò riuscì ancora con ottimo successo nelle opere buffe. Si distinse particolarmente in quella intitolata il *Cioè*. Erane il soggetto un uomo, il di cui abituale ghiribizzo era di aggiungere un *cioè* a tutto ciò che dicea, e per volere spiegar tutto ne diveniva più oscuro.

Non si fermarono sul solo teatro le cognizioni musicali di *Leo*. I suoi talenti spiccarono altamente nelle composizioni gravi e sublimi delle Chiese.

Stentava io a credere gli effetti prodigiosi della musica de' greci. Ciochè si narra di *Arione*, di *Empedocle*, e di *Damone* mi pareva esagerazione della vanità greca, e quasi era per mettere in dubbio i racconti, che gravissimi scrittori fanno di quei musici insigni. Ma quando intesi per la prima volta il *Miserere* di *Leo*: quando le modulazioni musicali sublimi, e tenere tanto degli stromenti, quanto delle voci soprafecero il mio cuore: quando dalle grandiose, semplici, ed energiche espressioni io rimasi colpito: quando mi vidi fuor di me, e la mia

mente rimase sollevata a considerare l'immensità della misericordia DIVINA, così bene in quella musica delineata, ed espressa, mi sincerai della verità degli effetti sorprendenti della musica greca.

Il *Miserere* di Leo è un capo lavoro inapprezzabile, in cui eminentemente riluce il grandioso e magnifico. L'espressione musicale corrisponde naturalmente al vero senso delle parole, e la musica istrumentale, e vocale concorrono a meraviglia a spiegare con energia, con grandezza, e sommissione l'intenzione del *Profeta Reale*. Vi si ammira inoltre una scienza profonda del contrappunto, una nobiltà, e chiarezza di stile, e l'arte sopraffina di condurre con naturalezza, ed abilità insieme, le imitazioni, e le modulazioni, che danno alla nostra scuola una distinta maggioranza su tutte l'altre scuole di musica dell'intera Europa.

Oltre a ciò *Leo* adoperava una somma diligenza nel far eseguire la sua musica. Cominciava i concerti del suo *Miserere* nel venerdì delle ceneri, per farlo eseguire nella settimana santa.

Leo fu per più anni maestro nei Conservatorj della Pietà, e di Loreto. Produsse colà i suoi discepoli Iommelli, Caffaro, Trajetta, e moltissimi altri celebri compositori del secolo passato, i quali come novelli prodigj ammirar si fecero in tutta l'Europa.

Morì questo genio dell'arte nell'anno 1745. d'anni cinquantuno. Si trovò una mattina col capo poggiato sul cimbal suo, disgraziatamente colpito da un'apoplessia fulminante. La sua morte riempì di mestizia e di lutto non meno tutti gli alunni, e maestri del Conservatorio, che l'intera città, particolarmente quelle anime grandi e sensibili, alle quali era in delizia la musica (i).

(i) Compose ancora: *S. E. en: al Calvario*, e la morte di *Abela* Oratorj. Nove lezioni per la settimana santa: Introiti per la quaresima: *Dixit a due* Cori a 10 in D. con due orchestre 1741: altro *Dixit* a 8 in G. 1752. *Kyrie*, e gloria a 5 in D.: mottetto a più voci. *Cessent corda lacrimare*. Pezzo di musica a 9 Reali: *Hec nos miseros dolentes*: e i drammi *Andromaca* 1742, *il Ciro riconosciuto*, ec., ec.





Margarito, o. Margaritone
Celebre Ammiraglio
Nato in Brindisi c. la metà del Sec. XII.
Morì in Germania c. il finir del Sec. XII



En. Infoli presso Nicola Geronzi al Gigante N. 23.

MARGARITO, o MARGARITONE da Brindisi.

Margarito, o Margaritone di Brindisi, che fiorì sul finire del XII. secolo, che fu Conte di Malta e Grande Ammiraglio degli ultimi Re Normanni, e poi terminò disgraziatamente i suoi giorni in una prigione di Germania, è un grand'esempio per tutti, di quanto possa sugli avvenimenti la fortuna, che

. . . . *Saevo laeta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc aliis benigna.*

Hor. lib. III. Od. XXIX.

Siamo affatto all'oscuro della carriera percorsa dal nostro Eroe ne' primi anni della sua vita. Noi lo conosciamo prima Generale che soldato; e dobbiam credere, che essendo stato prescelto da Guglielmo il Buono, e da Tancredi a comandare le potenti flotte, per cui sopra di cgui altra distinguevasi allora la nostra Nazione, avesse dato anticipatamente bastanti prove della scienza militare, che in lui risplendeva, e di quella specialmente, che si richiede in un Supremo Comandante di potenti forze marittime.

Egli in fatti diresse ed eseguì tutte le spedizioni navali sotto Guglielmo il Buono, per di cui volere in quelle di Terra Santa non solo proteggeva la navigazione de' Crociati, scorrendo colla sua flotta i mari, ma le sovveniva ancora con ogni sorta di sussidj (1). Bernardo Tesoriere, ed altri cronisti (2), parlano delle spedizioni, che faceva il buon Re Guglielmo in soccorso di Terra Santa per mezzo di Margarito; benchè Sicardo Vescovo di Cremona (3) ne parli piuttosto come di un gran pirata, che di un condottiere di mare, come se quell'ottimo Sovrano avesse bisogno di affidar la sua armata ad un' infame corsale, e non ad un personaggio, ch' egli onorava di tutta la sua fiducia. E pirata realmente lo appella, allorchè narra la sorpresa, che dell' augusta Costanza fece presso Salerno il nostro ammiraglio, che in seguito, quantunque con tutti gli onori dovuti al di lei rango la conducesse in Palermo al Re Tancredi. Ed appunto a questa sorpresa ed arresto della moglie attribuisce il gastigo dato a Margarito dall' Impera-

tore Enrico Tolommeo da Lueca (4), che dà il nome di Re dell' Epiro al nostro ammiraglio. Egli per altro non prese mai questo titolo, ma solo quello di Conte di Malta, come apparisce dalla donazione fatta di un Casale detto Cremastro in Sicilia all' Archimandrita di Messina nel Settembre del 1193, quarto di Tancredi, e secondo di Ruggieri (5). *Nos, così egli, Margaritus de Brundisio Dei et Regia gratia Comes Maltae, et Regii victoriosissimi Stoli Admiratus, et Domini Regis Familiaris*; alla quale si sottoscrive anche la Contessa Matina sua moglie.

E con ragione potea chiamar egli vittoriosissima la flotta reale, dacchè non solo la impiegava ne' sopra descritti generosi uffizj, ma sappiamo dal Greco Coniate (in Isac. Imp.), che il Re Guglielmo per punire la crudeltà di Andronico spedì a danni della Grecia nel 1185. una grande armata, nella quale faceva figura di General Comandante il Conte Tancredi, che fu di lui successore, ma sotto la direzione del suo ammiraglio Margaritone, il quale prese e saccheggiò Durazzo, Tessalonica, ed altri luoghi de' Greci.

Avendo veduto di sopra la liberalità di Margarito a favore della mandra di Messina, nella qual città aveva un vasto palazzo (6), non sarà fuor di proposito l'osservare, ch'egli l'estese alla chiesa della sua patria, avendo lasciato alla cattedrale di Brindisi sotto il dì primo Luglio 1194. tre casuccie colla terra adjacente, ch'ei possedeva in detta città nel Porto di S. Jacopo; e fondato un Monistero di Premastratesi accanto al ponte piccolo, detto perciò di Santa Maria *de parvo ponte*, che dal PP. Celestino III. fu essentato da qualunque giurisdizione, e posto sotto la protezione della sede Apostolica, a cui dovea contribuirsi in ogni anno un'oncia d'oro; essendo stata altronde assegnata dal Fondatore alla Chiesa Briodisina l'annua rendita in que' tempi non indifferente di dieci oncie di oro (7).

Attaccatissimo frattanto com'egli era a'suoi naturali Sovrani, co'quali lo dice anche unito in parentela Tolommeo de Lucca (in *Annal.* 1195), ed essendo uno de' primi Ministri della Monarchia di Sicilia, abborrendo, come la parte de' Siciliani, il dominio straniero, contribuì moltissimo all'elevazione di Tancredi al Regio Soglio. Anche il dì lui

fratello Massimiano ebbe in Corte la carica di Notajo , e Scriba di Tancredi, e quindi di Segretario di Guglielmo III., come da' diplomi Siciliani ricavò il Cirro in *Notitia Regum Siciliae*. Ed io son d'opinione, ch'egli abbia trattato le nozze di Ruggieri con Urania, o Irene figliuola dell'Imperatore Isacio, le quali furono celebrate in Brindisi nel 1191 colla massima pompa; essendo stata quivi ancor eseguita la coronazione del predetto Ruggieri. Veggasi Riccardo da S. Germano: è ve n'è ancora in Brindisi una prova parlante; dacchè essendosi in tale occasione ristorato un'acquidotto di Romana struttura, lungo la via Egnazia o Trajana, detto oggidì Fontana grande, vi fu apposta un' analoga iscrizione già da me pubblicata nel giornale letterario di Napoli.

Ed in vero il nostro Margarito fu uno de' più forti sostenitori di Tancredi; e se la provvidenza non avesse altrimenti disposto, Enrico non sarebbe mai venuto a fine delle sue brame; ma *Diis aliter visum*. Di fatti portatosi egli alla conquista del Regno col soccorso de' Genovesi, e de' Pisani, ed essendo questi ultimi col loro esercito a Castellammare, comparve ad un tratto Margarito, che gli tenne assediati, e gli obbligò ad una fuga notturna (8). E dopo che l'Imperatore Enrico, sciolto l'assedio di Napoli a cagione della sua infermità, si era fatto condurre in Capua, la squadra de' Genovesi s'incontrò vicino a Montecircello colla flotta di Margarito, e ne fu insultata; ma non si combattè, non avendo voluto, dice il Foglietta (9), nè gli uni nè gli altri sperimentare il dubbio evento dalle armi. Il Muratori per altro ne' suoi annali apertamente asserisce, che i Pisani ebbero la fortuna di sottrarsi colla fuga all'Ammiraglio di Sicilia, il quale, data ancor la caccia a' Genovesi, li obbligò a tornarsene al loro paese.

Ma già si affrettava al suo termine il Regno de' Normanni, ed in conseguenza ancor la fortuna di Margarito fido seguace e sostenitore degli ultimi rampolli di quella gloriosa stirpe. La morte di Ruggieri primogenito di Tancredi fece tracollar la sanità di questo disgraziato Principe, il quale dopo di aver fatto coronare Guglielmo suo secondo figliuolo, s'infermò gravemente, nè ritrovandosi al dilui male rimedio, tenne dietro a Ruggieri sul principio del

1194 e la di lei morte fu la cagione di tutti i disastri accaduti di poi. *Haec finis Priami fatorum*. Restò erede del Regno Guglielmo III. sotto la tutela della Regina Sibilla sua madre; ma che potean fare un fanciullo ed una donna contro gli sforzi dell'inviperito Enrico. Appena egli seppe così grate novelle; corse in Italia, e dopo di aver soggiogata la Puglia, passò in Sicilia, ove tutto cedendo alle sue armi, gli riuscì ancora di avere in suo potere la Regina col Re fanciullo da lui lusingato coll'offerta della contea di Lecce, e del principato di Taranto. E delle stesse armi, si può credere, che facesse uso con Margarito. Ma a lui poco costavano i più tremendi giuramenti. Nel giorno del S. Natale tenne un solenne parlamento in Palermo, ed ivi col pretesto di certe supposte lettere fece mettere le mani addosso a moltissimi Vescovi, e Baroni, e cacciare in prigione la vedova Regina col suo figliuolo, scordato affatto di ciò, che praticato avea Tancredi, allorchè ebbe in suo potere l'Imperatrice Costanza.

Il disgraziato Margarito venuto a tale *ut summo e regno famul infumus esset*, come dice il nostro Ennio (10), e forse anche privato della luce degli occhi, fu mandato in Alemagna, ove s'ignora quel, che si facesse di lui; ed è probabile, che finisse gli oscuri suoi giorni in un carcere, come narrano Ottone da S. Biagio, Tolommeo da Lucca, e Riccobaldo da Ferrara (11). Certo è, che nell'Archivio capitolare di Brindisi (12) esiste ancora un'istromento nel quale nel 1205 mens. Nov. indic. 8. fralle altri sottoscrizioni vi è la seguente. *Signum proprie manus Petri, jam Camerarii, Comitum Margariti*, dalla quale può rilevarsi, che vi era anche, dopo il di lui tragico fine, chi si gloriava di essere stato membro della di lui splendida Corte.

Giambattista Lessi.

(1) Col. Vter. scriptor. I. Martene et Durand tom. V. pag. 917 Murat. R. I. S. tom. III. pag. 478. (2) R. I. S. tom. VII, Martene et Durand loc. cit. pag. 624. (3) R. I. S. tom. VII, ad an. 1188 (4) R. I. S. tom. XI. (5) Pyrrh. Sicil. Sacr. tom. II. in Archimand. Messan. (6) Centin. Cissari in Annal. Gen. R. I. S. tom. V. a. ann. 1194. (7) Veggasi il Registro di Onorio III tom. I Ep. 887 nell'Archivio Vaticano. (8) R. I. S. tom. V. (9) In Genuens Hist. lib. III. in Thes. Antiquit. It. tom. 1. p. 1 ed 291. (10) apud. Non v. Famul. (11) R. I. S. tom VI cap. 39 et tom. XI. col. 1116 et 1117. (12) Fasc. 4. n. 16.





Francesco De Majo
Celebre Maestro di Cappella
Nato in Napoli nel 1747
Morto in Roma nel 1774.



In Napoli presso Nicola Gerardi al Gigante N. 25.

DA Giuseppe de Majo, celebre maestro di cappella napoletato, il quale succedè al Duranti nella carica di maestro della Real Cappella di Napoli, carica, che al dir Mattei, sostenne con decoro non inferiore, nacque questo illustre artista nell'anno 1747. Dotato dalla natura di tutte quelle facoltà che occorrono a formare un eccellente musico, ragazzo laborioso e docile, attese agli studj dell'arte, sotto del dotto genitore, e di altri insigni maestri di Cappella della nostra scuola.

Assai giovanetto fece sentire i primi saggi del suo genio, i quali subito annunziarono i lieti presagj di quel prestigio, che la sua musica dovea formare in età più provetta. Cominciò adunque a scrivere pel teatro e per chiesa, riunendo nelle sue composizioni la pratica, e la teorica dell'arte. Conosceva profondamente la grammatica, la retorica, e la filosofia dell'arte istessa, non che la poetica, ed era dotato dalla natura di un estro straordinario. Quindi diede al pubblico varie opere, che formarono la delizia degli amatori della musica. Compose per chiesa messe, salmi pe' i vesperi, e salve, che conservano il carattere dell'eloquenza, del grande, e magnifico, ed in tutto campeggia la vagasecondità del suo ingegno. Il suo *salve* a voce soprano, con tutti gli stromenti obbligati in F, è un lavoro stupendo. Sottopose alle regole dell'armonia più drammi del *Metastasio*. Il primo fu l'*Artaserse*, ed il dotto pubblico, sensibile agl'incanti sparsi in questa composizione, lo epplaudì con trasporto, e si abbandonò con effusione al piacere alle sue lodi. Compose poi *Ipemnestra*, il *Catone*, l'*Antigono*;

la *Didone*, l'*Alessandro nelle Indie*, e l'*Eumene*; ed avendo saputo destramente unire il gusto più delicato dell'arte, alla buona armonia, alla dolcezza, all'espressione, e alla melodia della scuola di Napoli, ne riportò gli stessi, e maggiori elogi dagli Intendenti.

Questo amabile compositore finì di vivere in Roma circa il 1774, in età di anni 27, compianto da tutta quella filarmonica città, ed anche nella sua patria da tutti gli amatori dell'arti belle.

La semplicità del suo canto, la nitidezza della di lui armonia, la sua maniera facile, naturale, piacevole lo situano a scranna dei compositori di prima sfera: *Le sue carte*, dice Mattei, *sono piene di estro, e di espressione, ed egli sarebbe stato uno de' primi, se non fosse morto sul fior dell'età.*

Ma il famoso *Arteaga*, giudice assai competente, ne parla in termini più precisi e gloriosi: *Scrittore*, ei dice, *pieno di melodia, e di naturalezza, in pochi anni che visse, ebbe la stessa sorte del Pergolesi, cui non restò inferiore nell'invenzione, e nella novità.*

In somma, senza taccia di esagerazione, asserir possiamo, che questo giovane artista giunse co' suoi talenti straordinarj, e colla sua costante applicazione ad essere l'ammirazione degl'intendenti dell'arte dell'armonia, per cui è stato sempre, ed è riguardato fra i più grandi compositori filarmonici della nostra scuola.





Duca Gaetano Majorano
Detto Caffarelli
Celebre cantore soprano
Nacque in Bari nel 1710.
Mori in Napoli nel 1783.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23

II. GAETANO MAJORANO

DETTO IL CAFFARELLI.

Nacque in *Dari* nel 1710 da un povero contadino, e fu il secondo allievo di *Porpora* nella musica. Compagno del famoso *Farinelli* lo eguagliò in riputazione ed in talento, ma non nella moderazione e modestia.

E' tutta nuova, e gloriosa pel filosofo maestro, la maniera colla quale il gran *Porpora* istruì quest' eunneo bravo cantante. Per lo spazio di cinque anni fecegli costantemente imparare la stessa pagina, sulla quale avea egli notato da prima i più semplici elementi del canto, e quindi i trilli, le note di saldo, e i passaggi di diverse specie. Nel sesto anno vi aggiunse le lezioni di articolazione, di pronunziazione, e finalmente di declamazione. Dopo ciò lo scolare, che ancora non credeva di essere se non agli elementi, restò ben sorpreso, allorchè il maestro gli disse *Vattene mio figliuolo: tu nulla hai più da apprendere: tu sei il primo cantante d' Italia, e del mondo.*

Verso il 1730 *Caffarelli*, dopo di avere eccellentemente cantato in *Roma*, e in altri luoghi d' *Italia*, si recò in *Inghilterra*. Quivi sorprese, e interessò tutti coloro che l' udirono. Ritornato nella patria, allora fu, che sentendo il merito straordinario di *Gizzielli*, mosso da gelosia, si condusse immantinenti in *Roma*, ma dovè lodarlo (1). Poscia cantò in altri molti teatri con prodigioso successo.

Si portò in *Francia* ai tempi della *Delfina Principessa di Sassonia*, che molto amava la musica, e cantò più volte con successo nel concerto spirituale. Luigi XV incaricò uno de' suoi gentiluomini di Camera, a mandargli in suo nome una superba scattola di oro, e questi gliela spedì pel suo Segretario: *E che!* disse *Caffarelli*, *il re di Francia manda a me questa scattola? aspettate, Si-*

gnore, aprendo il suo scigno, eccone trenta, la meno-
ma delle quali vale assai più di questa: Se pure non
fosse adorna del ritratto di S. M., allora... amico,
ripigliò il Segretario, il re di Francia non usa far re-
gali col suo ritratto, che agli Ambasciatori... E be-
ne, riprese Caffarelli, il re si fuccia cantare da que-
sti Signori ambasciat-ri. Tutto ciò fu riferito all'ottimo
re, che ne rise moltissimo, e raccontollo alla Delfina. Que-
sta spiritosa Principessa mandò tosto a chiamare il musi-
co, e senza fargli parola della sua insolente risposta, gli
diede in dono un bel diamante, e nel tempo stesso gli
consegnò un passaporto, questo, gli disse, è segnato dal
re, il che è di sommo onore per voi; ma bisogna pro-
futarne, perchè non vale più di dieci giorni.

Caffarelli uell'anno 1740. cantò in Venezia, e si
narrò che in una sola serata lucrato avesse settecento zec-
chini.

Nel 1749. si recò Caffarelli in Vienna. Quivi accadde
altro più grazioso aneddoto dipinto dalla penna leggiadra
del Matastasio: Questo valoroso Caffarelli, son sue pa-
role, con pubblica ammirazione ha dimostrato non es-
ser egli meno atto agli studj di Marte, che a quelli di
Apollo.. Il poeta di questo teatro è un milanese, gio-
vane vivace, inconsiderato, e non men ricco di abili-
tà, che povero di giudizio. A questi hanno gl' impres-
sarj confidata, oltre la cura di raffazzonare i libretti,
tutta la cura teatrale. Non so, se per rivalità d' inge-
gno, o di bellezza, fra questi, ed il Caffarelli si è fin
dal primo giorno osservata una eerta ruggine, per la
quale sono molte volte trascorsi a motti pungenti, ed
equivoci mordaci. Ultimamente il Migliavacca (che
tal' è il nome del poeta) fece intimare una pruova del-
la nuova opera, che si prepara. Tutti i membri operan-
ti concorsero, a riserba del Caffarelli: o per effetto
della natura contraddittoria, o per l'avversione inna-
ta, ch' egli si sente per ogni specie di ubbidienza. Sul-

Io sciogliersi dell' armonico congresso, comparve nulladimeno in portamento sdegnato e disprezzante, ed a' saluti dell' ufficiosa assemblea rispose amaramente, dimandando, a che servono queste pruove? Il Direttore poeta disse in tuono autorevole, che non si doveva dar conto a lui di ciò che si faceva: che si contentasse che si soffrissero la sue mancanze: che poco conferiva all' utile o al danno dell' opera la sua presenza o la sua assenza: che facesse egli ciocchè voleva, ma che lasciasse almen fare agli altri ciò che doveano. Irritato più che mai Caffarelli dell' aria di superiorità del Migliavacca, lo interruppe replicando gentilmente: Che chi avea ordinata simil pruova era un solennissimo C Or qui perdè la tramontana la prudenza del direttore, e lasciandosi trasportare ciecamente dal suo furor poetico; cominciò ad onorarlo di tutti quei gloriosi titoli, de' quali è stato premiato il merito di Caffarelli in diverse regioni di Europa: toccò alla sfuggita, ma con colori assai vivi alcune epoche più celebri della sua vita, e non era per tacere così presto; ma l' eroe del suo panegirico, troncò il filo delle proprie lodi, dicendo arditamente al panegirista: Sieguimi, se hai coraggio, dove non vi sia chi ti ajuti, ed incaminossi in volto minaccioso verso la porta della camera. Rimase un momento perplesso lo sfidato poeta. Quindi sorridendo soggiunse: Veramente un rival tuo pari mi fa troppo vergogna: ma andiamo che il castigare i matti è sempre opera cristiana; e si mosse all' impresa. Caffarelli, o che non avesse mai creduto così temerarie le muse, o che secondo le regole criminali pensasse di dover punire il reo in loco patrat delicti, cambiò la prima risoluzione di cercare altro campo di battaglia, e trincerato dietro la metà dell' uscio fece balenar nudo il suo brando, e presentò la pugna al nemico: ma non ricusò l' altro il cimento.

E fiero anch' egli il rilucente acciaio
Liberò dalla placida guaina.

Tremarono i circostanti, e si aspettava a momenti di veder fumare su i cembali, e i violini il sangue poetico, e canoro: quando madama Tesi sorgendo finalmente dal suo canapè dove avea giaciuto fin allora tranquillissima spettatrice, s'incamminò lentamente verso i campioni. Allora (o virtù sovraumana della bellezza!), allora quel furibondo Caffarelli in mezzo ai bollori dell'ira, sorpreso da una improvvisa tenerezza le corse sup-plichevole all'incontro, le gittò il ferro ai piedi, le chiese perdono de' suoi trascorsi, e le fe' generoso sacrificio delle sue vendette. Diè segni di perdono la ninfa: rinfoderò il poeta: ripresero fiato gli astanti, ed al lieto suono di strepitose risate si sciolse la tumultuosa assemblea. Oggi gl'istrioni Tedeschi rappresenteranno nel loro teatro questo strano accidente.

Morì vecchio il 1 febbraio del 1783, e rimase al nipote un feudo da lui comperato, col titolo di Duca, e molti altri beni dell'annua rendita di ducati dodici mila, tutti acquistati col canto. Avea fabbricato in Napoli nel vicolo del Carminello una casa con quella famigerata iscrizione: ANPHION THEBAS. EGO DOMUM, alla quale fu fatta la spiritosa critica: *ille cum, tu sine.*

G. B. G. Grossi.

(1) Veggasi la vita di Gizzi, e Gizzielli.





Bartolomeo Maranta
Celebr. ^{mo} Medico Botanico, ed Erudito
Nacque in Venosa e morì in Melfi
Tirò nel. Secolo XVI.



In Napoli presso Niccolò Gerardi al Gigante e 1.20

Posterità, consegno alla tua ammirazione ed a tuo culto un altro Eroe. . . Non accigliarti a questo nome : io non onoro con esso quell'esecranda nature, che, a guisa di tremuoti politici, segnarono grandi epoche per grandi distruzioni. L'Eroe ch'io ti presento rispetta il sangue degli uomini, non combatte che i loro mali, e lotta con la morte per allungare i loro giorni. Al caducèo della Pace, ed alla tazza d'Igea, riconosci il fabbro della salvezza, l'inspirato dal Nume d'Epidauro, l'immortale *Bartolomeo Maranta*. Per accrescere novelle glorie alla sua stirpe ed alla sua patria, nacque egli su quelle stesse rive dell'Aufido, ove nacque il cantor di Mecena e quel di S. Pietro. La nobiltà nella sua famiglia fatto avea perpetua alleganza colla virtù; e questo gemino splendore servì di doppio sprone ai progressi del giovinetto. Persuaso *» che se la nobiltà è una virtù, ella si perde da chiunque non è virtuoso, e che se non è virtù, è ben picciola cosa »* aggiungendo alla più felice disposizione la più ferma determinazione, si slanciò alla celebrità. Benchè facesse suo scopo la medicina, egli carezzò le Muse e le Grazie, ed esse gli sorrisero. Onde s'innoltrò con tale felicità ne' campi della varia erudizione e delle amene lettere, che avrebbe in quelli potuto disputar la palma ai più forti Atleti. Basta leggere la sua lettera scritta all'Aldrovandi nel 1561. Ma non fu che nelle Scienze Naturali, ch'egli giunse a quell'elevato sapere, che, al di Platone, converte presso gli uomini il saggio in Deità. In fatti egli acquistò tanta conoscenza delle cose fisiche, che par che la stessa natura si fosse senza velo a lui mostrata. Nè si potrebbe altrimenti dar idea della scienza medica del *Maranta*, che descrivendo quella d'*Ippocrate*. Testimonio è il plauso universale ch'ei riscosse al di là de' monti, ed in Napoli, ove per quasi tutto il corso di sua vita esercitò la sua arte. Fu poi sì gran maestro in Bottanica, che non meriterebbe la Cittadinanza nella Repubblica delle lettere chi ignorasse la sua celebrità in tale scienza. E se egli vantò il più illustre precettore in *Luca Ghino*, questi vantò in lui il suo più glorioso discepolo. Ad esortazione di costui il *Maranta* intraprese le sue lucubrazioni sopra i libri di *Dioscoride*; ma disdegnando d'imprimer orme ove osservasse vestigi di precursori, e non respirando che originalità, scelse colà de' campi intieramente vergini, o infellicemente da altri tentati, e tali strade si aperse che ben presto giunse per esse alla più alta celebrità. Era allora pre-

giatissimo in Napoli l'orto botanico di *Gran-Vincenzo Pinelli*, e questo fu la precipua scuola del *Maranta*: qui vi passando egli, a guisa di zeffiro, di fiore in fiore, e di pianta in pianta, a forza di genio e di studio rese la sua mente una miniera inesaurita di bottaniche ricchezze. Già le andava ei disponendo in forma di scienza, e già vedeva con gioja crescer di giorno in giorno la sua opera e la sua fama, come Romolo le mura de' sette colli... quando immatura morte gli rapì il tenero suo maestro, ch'egli designato avea per revisore della sua opera. Nell'estati del cordoglio egli allora decise non pur di sospendere, ma di abbandonare all'intutto il suo lavoro, esclamando *satis me factum ratus, si dum viverem, tam cari capitis jacturam deplorare satis possem*. Ma essendone rampognato dal *Pinello*, ed avendo altaratamente a cuore il profitto degli studiosi, perfezionò il lavoro e il sottopose al giudizio dell'incomparabile *Gabriele Falloppio*, a cui scrisse: *Mitto ad te librum non tam videndum, quam emendandum... quorum errata si tot ac talia fuerint, ut non lituris, sed spongia indigeant, quaeso in ignem potius mittas*. La risposta del *Falloppio*, che precede il libro del *Maranta*, lungi dall'essere un garrulo frasario di complimenti, fu anzi un'accurata analisi dell'opera ed una compita dimostrazione del suo merito: In fatti rileva egli i metodi dall'autore usati per investigare le piante, ed interpretare *Teofrasto*, *Dioscoride*, *Galeno*, *Plinio etc.*; le caratteristiche per distinguere le vere dalle false medicine, e per giungere all'intima loro conoscenza; le apparenze che anno sedotti altri, benchè rispettabilissimi, autori; il modo da garantirsene, e di abbracciare, fra le varie opinioni, la vera; le difficoltà che ritardar possono la lettura degli antichi; i varj generi di piante da niun altro prima scoperte; la maggior robustezza de' suoi sentimenti su quelli degli altri scrittori; le compite descrizioni da lui fatte delle piante appena nominate dagli antichi; la difesa di *Dioscoride* dalle calunniose imputazioni, e la restaurazione di molti suoi luoghi; le utilissime discussioni intorno ai nomi ed alle varie regioni e siti, intorno alla natura, genere, grandezza, età, e coltivazione delle piante, intorno alle loro parti, ed intorno al numero, grandezza, colore, sapore di queste; le molte teorie attinte nell'intime viscere della medicina, e sopra tutto un ampio sviluppo su tutto ciò che appartiene ai semplici, ed ai corpi; conchiudendo: *Haec autem omnia tam docte et eleganter prosequeris, ut non solum rerum doctrina me legentem*

in maximam admirationem adduxeris, sed novitate etim maximopere delectaris. Quam ob rem, nisi te hortet ut hominis mihi in primis cari laborem hunc tam egregium, eruditissimum, doctissimum, summum, quamprimum in lucem emittas, omnis prorsus iudicii expertus sim. Pubblicò dunque il *Maranta* la sua opera divisa in tre libri in 4. col titolo: *Methodus cognoscendorum simplicium*, e ne rimise copia al suo amico il celebre *Mattioli*. Ma costui mal soffrendo che l'autore avesse ivi impugnati alcuni suoi pensamenti, nol degnò neppure di risposta. Il bel cuore del *Maranta*, sensibile alla presentita collera dell'amico, il blandì con una lettera sì officiosa, ch'ella fu come l'arpa di Davide per l'offeso. Perciocchè quantunque la di costui risposta facesse assai vedere in chi la scrisse l'immagine di un mare su cui or ora imperversò aquilone, tuttavia non fu ella meno amichevole nè meno gloriosa pel *Maranta*. (*Vedi le Opere del Mattioli*). Sebbene questa riconciliazione non servì che a provare con un esempio dippiù che l'odio letterario è un Antèo, il quale per quanto si possa atterrare sempre risorge più vigoroso. Perciocchè una lettera del *Pinelli* par che venga ad informarci che la discordia venisse ben presto a gettare il suo pomo tra loro, e che essi pugarono a bandiere spiegate e più caldamente di prima; quantunque se ne ignorassero le conseguenze ed il fine (*Ved. Fantuzzi Vita di Ul. Aldrovandi* pag. 227).

Ai riferiti sommi uomini che attestano il sovrano merito del *Maranta*, aggiungiamo *Alberto Haller*, che lo chiama *Oracolo de' Botanici*; l'Epistole di *Pier Vettori* (Lib. III. e V) che convincono chiunque dell'alto conto in cui il tennero i suoi più illustri contemporanei; e finalmente le altre nobili produzioni della sua penna, cioè *= De aquae Neapoli in Luculliano scatentis, quam ferream vocant, metallica natura, ac viribus = De Theriaca et Mithridate*, con lode menzionata da *Vander Einder*, e pel sommo suo pregio dall'originale italiano trasportata in latino dal *Camerario Medico* in Norimberga, e pubblicata a Francfort nel 1676. *= Lucullianae quaestiones*, opera in foglio da tutti celebrata e specialmente da *Ger. Vossio* (*Inst. Orat. Lib. IV. pag. 50*) *= Lettere Latine, ed Italiane*, le prime inserite tra quelle del *Mattioli*, e le seconde nell'edizione della *Vita dell' Aldrovandi = Cinque Dialoghi sopra Virgilio*, quattro compiti e' l quinto in cantiere, ma che, al riferir del suo autore, dovea anch'esso nello spazio di venti giorni esser compito. Ignoriamo se quest'opera vedesse la pubblica luce, null'altro dal *Ma-*

ranta sapendosi se non 1. ch' ei la componesse nell' intervallo di tre mesi , dopo che *Niccolò Eritreo* Giureconsulto pubblicò le sue belle considerazioni su lo stesso argomento. 2. ch' ei la componesse per dir tutte cose nuove , non dette dall'*Eritreo*, onde far conoscere al Mondo, che i *Leggisti non sono da più nella Poesia* , che i *Medici*. 3. ch' ei che vedea tal opera applaudita dai dotti, meditava di pubblicarla , intendendo con essa *assalire quanti pedanti fur mai*. 4. ch'ei pregasse l'*Aldrovandi* di partecipare al *Mattioli questa sua bizzarra fantasia*, dicendo, che *se le muse il favorivano, forse avrebbe rinunziato ad altri la semplicità e l'erbaria* (Vedi la sua lettera all'*Aldrovandi* nella costui Vita pag. 189).

Il *Cioccarelli* finalmente ci fa sapere ch'egli morì in *Melfi* ove fu condotto per medico con dovizioso stipendio . E così terminò la sua gloriosa carriera colui che mille vite meritò perchè mille seppe altrui salvarne. Se, dopo la virtù, niente è più prezioso della salute , niuno, dopo l'uom virtuoso , dev'esser più rispettabile del medico. Questo titolo non è uno di quelli che gonfiano i grandi della terra ; ma un titolo che avvicina l'uomo alla divinità , stante che la conservazione è una seconda creazione. Nulla è più picciolo di quei grandi che non sono rimarchevoli che per la loro grandezza , la quale è tutta al di fuori e distaccata dalla loro persona : simili a quelle montagne infruttuose che toccando il cielo e non ad altro servendo alla terra che per ingombrarla e gravitarvi enormemente , la loro sterilità fa maledire la loro elevazione , e la loro grandezza defrauda il luogo alle cose necessarie (Ved. *Balzac*) . Un bell' ingegno della Francia desiderava che i Monaci fossero obbligati a studiare la medicina, ed a guarire i nostri mali per amor di Dio , essendo certo che ogni beneficio fatto agli uomini è un atto di religione verso la Divinità . Qual cosa più assurda , dice *Leibniz* , che fortificare le città , far venire degl'ingegneri , circondarle di opere costruite con immensa spesa , e che talvolta bastano appena per sostenere un mese di assedio , e nulla poi fare per arrestar i guasti d'un nemico interno e perpetuo , qual'è la nostra natura ! La scienza della medicina vale assai più di quella della guerra, e sarebbe assai più stimata se gli uomini fossero più saggi: se si prendesse la stessa cura per leiche per la scienza militare , e se i grandi medici si compensassero come i grandi generali, ella sarebbe assai più perfetta ch' ora non è. Onoriamo dunque i figli di Esculapio, rispettiamoli come modelli di beneficenza, e benediciamo le loro sante viglie a nostro pro intraprese-
FERDINANDO SARACENI DI VENOSA.





Coriolano Martirani
Celebre Poeta latino, grecista, e letterato
Nacque in Cosenza sul principio del Sec. XVI
Mori in S. Marco in Calabria Cit^{ta} nel 1558.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23.

CORIOLOANO MARTIRANI.

Coriolano Martirani ebbe i suoi natali in Cosenza di chiaro, e nobil lignaggio, sul cominciare del secolo XVI. Giambattista Martirani padre di lui viene altamente lodato da F. Leandro Alberti siccome dotto antiquario, e colto rimatore Italiano de' tempi suoi. Ornato fu egli dalla natura di vaghe forme e gentili, di perspicace intendimento, e di altissimo ingegno. Compiuti in patria con maraviglioso profitto gli studj delle latine, e greche lettere, della poesia latina, sommo diletto prendendo, non che quelli della speculativa, e natural filosofia, sen venne in Napoli, onde meglio avanzarsi nell'impreso sentiero. Suo primo disegno fu quello, di darsi in abito secolare, e agli studj ed esercizj del Foro coll'indirizzo di Bernardino suo fratello. Costui di ottime lettere adorno, di profonda legal sapienza fornito, nelle varie lingue peritissimo, occupò l'ufizio di Consigliere, e di Segretario del Regno, prima sotto Ferdinando il Cattolico, indi sotto Carlo V. successor di costui. Conoscendo Bernardino di quanto intendimento, e di quanta vivace attitudine al maneggio degli affari fosse Coriolano ricolmo, volle alleggiarsi in parte de' laboriosi incarichi ond'era gravato. Ottenne adunque dall'Imperadore di poter sostituire il fratello nell'uffizio di Segretario in sua vece, siccome avvenne. Molto intendimento, molta dirittura, e scienza legale adoperò egli nell'esercizio di sua carica, ed in varie prammatiche di quel tempo il nome di Coriolano appare segnato. Non essendo però gran fatto di suo genio le forensi applicazioni, prese abito di chiesa, andossene in Roma, rassegnata prima la sua carica, comechè questa gl'impromettesse d'innalzarlo al colmo de' civili onori. Spiccò colà maravigliosamente la sua dottrina, ed i suoi ornati e gentili costumi gli accattivarono la benevolenza comune; onde si pro-

oacciò l'amicizia di tutti li più dotti Uomini , e si aprì l'entrata alle più colte letterarie adunanze , che a quella stagione erano in fiore. Gittati così i fondamenti di stabile e verace riputazione , venne nominato vescovo di S. Marco nella Calabria citeriore. Apertosi quindi di quei tempi il Concilio di Trento, per l'eccellenza e purezza del suo dettar latino, fu eletto a Segretario interino di quell' adunanza. Raccoltosi seguentemente nella sua chiesa, resse con saggio governo il gregge a lui commesso, facendovi eseguire rigorosamente le norme disposte dal detto Concilio , onde riformare i traviati costumi di quell'età . Coriolano quivi cessò di vivere a' 3 di Giugno del 1558 con universal dolore, e rincrescimento de' dotti, rimanendo in dubbio se la morte di Berardino prima o dopo della sua fosse seguita.

Il Martirani non fu di quei poeti, i quali da qualche autore del secolo d'oro van mendicando frasi, e parolette per ornarne le lor ciance canore , e meritarsi così il titolo di eleganti e colti scrittori latini , appo gli apprezzatori delle poetiche spazzature. Imperocchè intese egli, sin da' più giovanili suoi anni , a studiar la poesia nelle sue primitive fonti, e furon suoi maestri e suoi autori Omero , Esiodo, Pindaro, Sofocle, Eschilo, Euripide, Aristofane ; e la sua eloquenza attins'egli dai fonti più puri dell' aurea latinità .

Quindi è, che pochi scrittori latini dell' aureo secolo sedicesimo sostengono il paragone del Martirani . E se vogliam prestar fede al P. d' Aquino , il Casa , ed il Contarini , giudici d'ogni eccezione maggiori, eran di avviso, ch'egli tutti gli avanzasse . Di sì fatto giudizio però non reca d'Aquino veruna testimonianza, ed e' pare che trascenda alquanto i giusti confini , potendo bastare al nostro Autore occupare uno de' distinti seggi tra i primi.

Lo stile di Coriolano è ripieno di robustezza e di maestà, e l'autore pare piuttosto esser fiorito nel più bel secolo di Roma , che nell'età nella quale egli fiorì e visse . Ne' dodici libri della sua latina versione dell' Odissea

ammirasi tutto il candore, l'armonia e la maestrevole struttura del verso virgiliano; ma non si vede un lavoro a musaico di frasi, e di emistichj, onde a ragione gli scrisse intorno a ciò Antonio Guidoni, che egli, tranne quelli di Virgilio, non avea setti versi, che più di questi li fossero stati a grado.

Della medesima lega stata sarebbe la versione dell'Iliade, della quale aveva egli sette libri tradotti; ma per somma sciagura nulla a noi ne rimane, dacchè avendoli fatti trascrivere il mentovato Sertorio Quattromani, son questi andati dispersi.

Aveva il Quattromani puranche raccolti varj epigrammi di lui, varie elegie, varj poemi ed epistole, ed alcune orazioni, che intendeva pubblicar per le stampe, siccome manifestò ad Ottavio Martirani, nipote del N. A. Questo disegno però non ebbe, siccome appare, esecuzione; non avendo questi componimenti veduta la luce. Per testimonianza però dello stesso Quattromani, una epistola di lui in verso esametro non è ad alcune di quelle di Orazio inferiore.

Ma il maggior pregio del Martirani si è quello di esser egli stato il primo drammatico latino, che a quei tempi l'Italia avesse avuto. Nelle sue tragedie ritrasse molte delle principali virtù di Seneca; ma niuno ebbe dei suoi difetti, dappoichè imitò e trasfuse tutte le bellezze, e le grazie del teatro greco ne' suoi drammatici componimenti. La Medea trasse egli da Euripide, non essendosi valuto del disegno del tragico latino. Da sommo maestro però segne in generale l'intreccio della favola, ma sovente con ordine novello la costui idea rappresenta. Egli ha inoltre saputo schivare e gli ornamenti declamatorj del latino, ed i rettorici del greco, i quali, per avviso de' più intelligenti, troppo tengon della scuola. L'*Ippolito*, ch'egli trasse dallo stesso Euripide, può senza nota di temerità, con quello di costui, e con l'altro di Seneca, non che con la Fedra del Racine venire a contesa; e la narrazione del delirio di Fedra, e la descrizione della morte d'Ippolito,

ucciso dal mostro marino, adorne sono di singolare poetica bellezza. Nelle *Baccanti* segue il Martirani l'ordine dell'originale, tutto quello però risecando, che Euripide comicamente esprime, ed ha il Ciclope lo stesso pregio. L'*Elettra* imitò il Martirani da Sofocle, tuttochè foss'egli oltremodo di Euripide amatore; e seguì nel *Prometeo* le tracce di Eschilo, usando dello stesso metodo, e della stessa maniera di libera imitazione.

Le due più belle commedie di Aristofane, le *Nuvole* e l'*Pluto* furon puranche dal N. A. tradotte, o per dir meglio imitate, togliendo via con fino discernimento, o cangiando quanto nel greco vi ha di osceno e di licenzioso, e sostituendovi qualche suo bel pensiero. Così appare nell'atto 4 del *Pluto*, dove il giovane Cremito, motteggiando per ischerzo la vecchia, le dimanda se mai fosse stata, untasi di unguenti alla congreva delle altre streghe, seguendo la ricantata volgare opinione.

La tragedia sacra del Martirani, intitolata *Christus*, fu tratta da quella del Nazianzeno, o piuttosto di Apollinare, intitolata *Cristo* sofferente. Questa tragedia spira in tutte le parti maestà dignitosa conforme all'augusto soggetto, il quale tratta, e singolar maneggio di affetti, soprattutto il racconto che fa Nicodemo a Gioseffo, della morte del Salvatore, è una mirabile ipotiposi.

Il Martirani sprezzatore di qualunque gloria, e forse non credendo il mestier di poeta conforme all'ecclesiastica sua dignità, avea proposto di dare alle fiamme, e di mandare a male tutti i suoi poetici componimenti. Se questi dunque la luce delle stampe han veduta, ne tenghiamo obbligo a Marzio Martirani nipote di lui, il quale ne fece amorevole furto, facendoli pubblicare nel 1556, nel quale anno furono ancora le sue epistole latine messe a stampa.

A Mazzarella da Cerreto.



III. REGINA MINGOTTI.

Nacque in *Napoli* circa il 1726. da un ufficiale, ch'era al servizio dell' *Austria*. Cominciò a studiare la musica in un convento di *Orsoline in Grutz* nella *Silesia*, ove fanciulla fu recata: sposò poi il Sig. *Mingotti* veneziano impresario del teatro di *Dresda*. Il maestro *Porpora*, ch'era allora al servizio di quel Principe, la produsse come una giovane delle più belle speranze. Diede a lei le regole della melodia, e la rese abilissima ad esporsi sul palco scenico di quel teatro. Quivi cantò insieme colla famosa *Faustina Bordonì*, moglie del rinomato *Hasse* il *Sassone*. L'ammirazione, e gli applausi, che riscosse colà, la resero tosto celebre anche fuori, e di là delle *Alpi*.

Nel 1744. cantò nel Real teatro di *Madrid*, insieme col nostro *Gizzielli*. Ritornata in *Dresda* fu invitata a cantare nel nostro teatro massimo di *Napoli*, ove recossi nel susseguente anno 1750. Passando per *Vienna* ottenne dall'immortale poeta Cesareo una commendatizia diretta alla Principessa di *Belmonte*; ed in quella il *Metastasio*, giusto e competente giudice, la chiama: *una dei più distinti ornamenti della schiera canora di Dresda*.

Ella educata negli astrusi misteri della melodia dal gran maestro *Porpora*, giunse a possedere a perfezione la musica. La sua voce era bellissima, il suo canto melodioso, e la sua maniera facile, espressiva, e naturale, per cui alla sorpresa degli uditori, univa l'interesse, e la commozione. Quindi i teatri delle più grandi città della *Ger-*

mania, della *Francia*, della *Spagna*, del *Portogallo*, dell' *Inghilterra*, e dell' *Italia* risuonarono della sua melodica voce, e degli applausi più distinti.

Nel 1763. si ritirò a *Monaco* nella *Baviera*. Quivi godè sempre la stima del pubblico, e della Corte. *Berney* la udì cantare colà nel 1772. Conservava ancora tutta la bellezza della voce, e ragionava delle cose musicali con profondità e giudizio, quale ad una dotta discepola di *Porpora* conveniva. Cantò innanzi di lui per quattro ore intere, accompagnandosi ella stessa sul forte piano.

Nata in *Napoli*, possedeva così bene la lingua della penisola, e la sua giusta pronuncia, che sorprende gl' *Italiani*. Oltre di questa lingua parlava eccellente il *tedesco*, e il *francese*, in modo che riusciva difficile di conoscere il suo patrio linguaggio. Dotata di spirito, e di talento, la sua conversazione era gaja e piacevole. Nella galleria di *Dresda* vedevasi il di lei ritratto dipinto dalla famosa *Rosalba*, a pastello, ad essa rassomigliante, mentre era giovane.

Morì in *Monaco* dopo del 1776 fra le ricchezze acquistate col canto, dopo di aver fatta una figura la più brillante in *Europa*.



Ebello, diceva il primo degli storici romani, è bello bene oprar per la patria; ma è bello altresì il ben dirne: e lode ottenne del pari e chi operava e chi gli altrui fatti scriveva.

Questo dettato di Sallustio, che potrebbe applicarsi alla nostra impresa di descrivere le vite de' nostri uomini sommi, è applicabile in particolar modo a quel preclaro ingegno del quale or ci occupiamo. E ben può dirsi di lui quel che del maggior Romano diceva Cicerone: *Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu domesticam . . . disciplinam, tu sedem regionum, et locorum, tu divinarum humanarumque rerum, nomina, genera, officia, causas aperuisti* (Cic. acad. quaes. I.).

Demetrio Nava se mancò di più ampio teatro, se non ebbe un'Atene, una Roma per patria, non fu men generoso il suo scopo di quello di tanti prodi, che quelle immortali città con l'ingegno illustrarono quando altrimenti giovar non le potevano con la mano e col consiglio.

Ei nacque il dì 9 Giugno 1758 di Andrea e Santa Calarco. Morì di anni 59, 3 mesi, e 15 giorni Canonico della Metropolitana di Reggio e Dottore in ambo i dritti e in sacra Teologia: dopo essere stato Professore e Direttore di più Seminarj, e tutto aver percorso lo stadio delle minori cariche ed onorificenze ecclesiastiche, ed essere stato Esaminatore prosinodale in patria, Esaminatore degli ordinandi nel Gran Priorato di Messina, e Teologo in Napoli del Regio Senato.

Sublime carità di patria, disinteressata ingenua amicizia, costanza nell'avversa, moderazione nella prospera fortuna furono le qualità morali che il distinsero, avvalorate da quella pietà cristiana che del verace sapere è sentito bisogno, e delle virtù sociali complemento necessario.

E più non diremo della sua vita civile, per non trascendere i limiti che ci sono imposti, e per aver agio di esporre con qualche estensione il lato spiccante del suo elogio, con l'analisi delle opere ch'ei ci lasciò: monumenti preziosi, che facciam voti veder presto consegnati alle stampe ad accrescimento della gloria nazionale.

Noi abbiam sott'occhio i di lui manoscritti; e questi ci fan conoscere

quanta fosse stata la vastità del suo ingegno, e quanta la sua dottrina nella sacra e profana erudizione, quanto il suo studio indefesso ad illustrazione delle scienze e dalle buone discipline.

Ma comechè il nostro Nava per tutte quasi le direzioni si rivolgesse per le quali spazia l'umano ingegno: pure le principali sue cure ad illustrazione della patria Reggio rivolgeva, grande per antiche memorie, e grande pei nuovi onori a' quali è stata restituita dalla munificenza del nostro augusto Sovrano Ferdinando I.

Cominciamo dalle sue ricerche su la più remota storia de' Reggini. E senza immergerci con lui nella più alta antichità (il che pur ci darebbe chiaro testimonio del suo acume nell'arte conghietturale e della sua somma perizia nelle lingue d'Oriente), gettiamo un rapido sguardo a quell'epoca men tenebrosa nella quale i primi monumenti storici cominciano a diradare il buio delle vecchie memorie.

Questo primo lavoro del Nava ci dà un bel quadro della storia letteraria Beggina: eccone l'abbozzo.

Dopo che Clitone sedizioso e potentissimo cittadino Crotoniese incendiò i collegi de' Pitagorici, questi nella metropoli di Reggio, regnando Anassila, si rifugiavano: e Fanto, Echecrate, Polimnasto, Diocle, e Xenosilo furono i colleghi dell'infelice Archita che quivi ottennero stanza ed innalzarono licei. Ne' quali fioriron poi e un Aristide, e un Demostene, e un Aristocrate, e un Pitio, e un Helicaone, e un Mnesibulo, e un Hipparchide, e un Atosione, e un Euticle, e un Opsimo, e un Calai, e un Teocle, e un Teetteto, e un Teereto, e un Androdama; e tra questi, al riferir di Iamblico (*cap. 35.*) Aristocrate, Helicaone, Pitio, Teocle, Teeto, e Teereto dieder leggi alla patria, o prima che Caronda le avesse date stabili, o dopo che questo celebre Legislatore ne avesse aggiunto altre utili alla repubblica e necessarie: ed Androdama, come abbiamo da Aristotele (2. *Polit.* 10. in fine); che diede le leggi a' Calcidonesi intorno all'omicidio e all'eredità. Ai quali, illustratori di altri secoli, e i filosofi Ippia, Forbante, Gorgia, Cleonico, Tirone, Zenone, Ipparchide, Salmutio, Ipparco, Parmenide, gli Storici Glauco, Lico, Hippi, Hippone, Teagene; e i poeti Cleomene, Ibico, Licofrone, Teagene, Lico; e gli scultori Eliarco, Pittagora, Clearco, Parasitele; e i pittori Silla, e Sillace; e il musico Aristone; e i celebri nell'arte militare Antistio, Anassilago, Etori, Tirone, Agatocle, Lucio, Caio, Biotico, Lisogora, vanno aggiunti, per compiere la serie degli uomini celebri di quella regione nella prima epoca della letteratura Europea.

Per questi fatti con estrema esattezza dal Nava verificati, resta oma fuori di ogni discettazione essersi la luce delle scienze dalla nostra Magna Grecia alla Grecia orientale propagata; il che con minor appoggio di testimonj avean tentato dimostrare e il Mazzocchi e il Martorelli e l'Ignarra, e altri sommi nostri ellenisti. Dal Barrio e da'suoi continuatori son queste ricerche appena ed incompiutamente toccate.

Ma non alla sola remotissima antichità le cure del Nava si limitarono. Opera pregevolissima ci lasciò col titolo: *De Saracenorum in Sicilia irruptione*, nella quale quei tempi tenebrosi del medio evo, tanto importanti per la storia patria, vengono mirabilmente dilucidati.

Bella inoltre è la critica filosofica con la quale la storia de' Vescovi di Reggio rettifica, e i vari errori ne' quali erano incorsi e il Barrio, e l'Ughelli, ed altri cronisti della Chiesa Reggina, a chiaro giorno dimostra. E qui prendiamo occasione di rilevare l'ammirabile imparzialità dell'autor nostro, il quale, come a storico filosofo si conviene, la divisa del grande Aristotile par che avesse assunta: Se ci è caro Socrate e Platone, ci è più cara d'assai la verità. E chi altro, fuorchè nn filosofo amico del vero, avrebbe escluso dall'albo degli antistiti Reggini quelli non solo che ne' primi concilii come tali annoveravano e il Baronio e il Mabillone, ma alcuni di quelli eziandio, celebri nelle leggende de' Martiri, che nel ruolo de' Santi sono annoverati? Ma, come ben rifletteva l'autor nostro, chi è ricco di ampio patrimonio incontroverso, nulla perde se di cose disputabili non fa conto. *Quippe non eget falso honore Civitas nostra tot aliis monumentis qua Romanorum qua Graecorum aetate decorata, et qua civilibus qua ecclesiasticis praefecturis metropolitano iure insignita.*

E questo bel lavoro ci dà le seguenti opere col titolo: *Antistitum Rheginae ecclesiae quot quot ab eius fundatione ad haec usque tempora innotescunt Sillabus eorumque acta -- Dissertatio de Rheginae ecclesiae origine, et de Sancto Stephano primo Rheginorum Antistite-Rheginensis ecclesiae Calabriae ulteroris seu Magnae Graeciae metropolis.* Alle quali l'altra si deve aggiungere, se non per l'universale erudizione ecclesiastica di prim'ordine, per l'illustrazione però delle cose patrie importantissima, la quale ha per titolo. -- *Del capitolo della Chiesa metropolitana di Reggio* --; nella quale opera tutte le notizie si rinvencono della fondazione e dotazione di tutte le dignità e sedi canonicali di quella metropoli, con la successione de' capitolarj che l'occuparono, e con l'indicazione di tutti i documenti giustificativi, che vi han rapporto, estratti dagli archivi e da altre memorie di ogni genere: opera laboriosa che il solo

amor di patria poteva determinare, e nella quale, come egli dice, le cure impiegò di circa quattro lustri.

Con egual diligenza e precisione dalle cose chiesastiche alle cose civili le onorate fatiche del nostro Nava si rivolsero. Abbiamo un *Cronico delle cose memorabili di Reggio*, nel quale dalla più remota antichità, e fin dalla fondazione dell'antica Aschena, che ben può riferirsi ai tempi noachiti pel testimonio di Giuseppe Ebreo (*Iib. I*) e di S. Girolamo (*in genes. adv. 3. C. 10.*), sino ai giorni nostri felicemente procede. In questo Cronico con somma critica le più minute circostanze che ad illustrazione delle cose Reggine abbian dai monumenti storici, si veggono trattate e discusse. Le serie de' governanti civici che cronologicamente e senza interruzione si succedono, e le vicende de' municipali diritti, or conculcati, or difesi con vigore, e sempre formanti lo spirito regolatore di quel corpo morale, ci sembrano della maggiore importanza; ed epoche di più gran rilievo van riputate, quella della irruzione de' Saraceni nel 949; della introduzione in Reggio de' lavori di seta nel 1075; della nascita stabilita in quelle regioni del celebre Giulio Pomponio Leto, nel 1430, del quale nella letteratura italiana era ancora un mistero la patria; la stamperia esistente in Reggio fin dal 1645; e i celebri scavi nella riedificazione della Chiesa metropolitana, di cui illustra i monumenti rinvenuti.

Tra questi crediamo importantissimo qui riferire la seguente iscrizione scolpita in un'architrave lungo palmi dieci, largo palmi tre, e grosso palmi due. Ecco ciò che si legge nel marmo.

ISI ET SERAPI SACRVM

Q. FABIVS TITIANI LIB. INGENVVVS SE VIR

AVGVSTALIS FAB. CANDIDA SACRORVM S. P.

È questo monumento che noi scegliamo a preferenza, non è il solo, che richiamar dovrebbe l'attenzion nostra, se i limiti che ci sono prescritti non cel vietassero.

Passeremo perciò ad opere di altro argomento.

Non basta per chi è caldo di amor di patria la sterile commemorazione delle passate cose. Senza promuovere i doni che la natura comparte al patrio suolo, senza invitar gli animi generosi ad utili miglio-

razioni, a che giova inopportunamente rammentar fatti andati e glorie perdute?

I gelsi erano stati introdotti in Reggio fin dall'epoca de' Saraceni: il Conte Ruggiero e 'l Re Roberto avean condotti dall'oriente abili maestri per trar la seta e manifatturarla. Ma questi lavori non sono attualmente in quella prosperità che godono in altre regioni. L'amor patrio del nostro Nava dovea guidarlo alla istruzione de' suoi concittadini per quest'utile manifattura. E belle memorie noi abbiamo su tal riguardo nelle *Lezioni popolari* da lui compilate su questo importante oggetto.

Di vantaggio: la coltura degli aranci, l'estrazione da essi delle varie essenze, derrate tutte proprie di quel suolo e preziosissime, han richiamata particolarmente ben anche la sua attenzione.

Si aggiunge la coltivazione e la manifattura della canapa, introdotte da un mezzo secolo; la miglioramento della cartiera a Soriano stabilita; e la manifattura de' nitri e delle polveri, con altri oggetti di pubblica e privata economia, onde mettere a profitto per le arti le produzioni e le materie prime che in quei contorni si rinvencono. E son questi gli oggetti di utilità reale, e non di vane speculazioni, che ne' suoi Scritti economici minutamente va discutendo.

A due flagelli però quella bella regione per la sua posizione fisica par dalla natura condannata: ai tremuoti, provenienti dal vicino siculo vulcano, e ai frequenti contagi pestilenziali a cagione la sua posizione marittima, quasi scala necessaria del commercio di Oriente nel Mediterraneo. Due bei trattati abbian sott'occhio riguardanti questi due grandi e disastrosi fenomeni della natura.

Quando

Orribilmente Etna le tuona accanto
E invia talor picco gran turbo all'etra
D'alto vapor, d'acri faville; e vivi
Ruota globi di fiamme, e 'l Ciel ne lambe:
Scogli talor, viscere sue divelte,
Scaglia vomendo, e liquefatti ammassi
Volge a gran strido: arde dal limo, e bolle.
Fama è giacer mezzo dal fulmin arso
Sotto il gran monte Encelado, e i suoi fiati
Da' fessi etnei cammin scoppiar fiammanti;
E ove il fianco mutò, Trinachia tutta
Ringhjar, tremar, l'etra annebbiar co'fumi.

E sebbene nulla sia l'arte umana per evitar tanto male; ciò non ostante rintracciarne le cagioni e divulgarle, indubitabilmente diminuisce

quelle morali conseguenze che un'alterata immaginazione ingigantisce. E questo è l'oggetto de' trattati su i tremuoti, che inferirono in Reggio ne'gl'anni 1509, 1562, 1600, 1638, 1693, 1743, 1770, 1780, 1783 degli ultimi de' quali fu ocular testimonio ed osservò tutte le vicende *quorum pars magna fuit*. Su questo argomento tre manuscritti ci ha lasciato, uno sotto il nome: *Dissertazione fisico-istorica sulle cagioni e su gli effetti del tremuoto*; l'altro *Appendice istorica delle varie ruine da tempo in tempo cagionate in Reggio dal tremuoto*; e finalmente il terzo: *Sconvolgimenti seguiti in tutta la Calabria ultrà pei tremuoti del 1783*.

Ma l'umana prudenza può dar riparo all'altro male a cui, come abbiain veduto, per circostanze locali è Reggio soggetta; e terribili furono le pesti del 1503, del 1577, del 1657 e di quella finalmente che dal 1743, al 1746 si vide protratta. Noi abbiamo per la rimozione di questo male, e per arrestarne e troncarne alfine i progressi un laborioso Trattato nel quale il regime medicinale non solo vien circostanziato, ma i regolamenti eziandio di politica e civile amministrazione, che in tali circostanze convien seguire. Rivolgiamo però ad oggetti men disgustosi il nostro pensiero.

Quando nello stretto di Reggio, Scilla dal destro e dal manco sen Cariddi non

Ferve dall'imo irrequieta, e vasti
Flutti a tre gorgi avida sorbe, e alterni
Lì riwomita in alto e il Ciel ne spruzza;

e, abbassata la marea, tace tranquillo il flutto: un brillante fenomeno si osserva che da quei popolani è conosciuto sotto il nome delle apparenze della Fata Morgana. Questo fenomeno ha dato occasione al nostro Nava di scrivere una bella dissertazione epistolare, nella quale fa ben conoscere quanto era egli inoltrato nelle severe scienze, fisico-matematiche, perchè dalle sole leggi dell'ottica tutti gli accidenti di quel fenomeno felicemente va rischiarando.

Della sua scienza fisico-chimica anche un bel saggio ci lasciò nella *Posizione ed istoria de' bagni di Alt*; ed estese vedute di statistica, di economia, e di marinaia abbiamo di lui in due compiuti trattati col nome di: *Descrizione storico-economico-politica dell'Isola della Favignana*; e di: *Memorie storico-politiche dell'Isola di Favignana*.

Quanto il nostro Nava sentisse avanti nella ragion legale e canonica, fau testimonio varie allegazioni da lui date alle stampe. Si distinguon fra queste la *Risposta del Regio Governatore di Ariano D. Alessan-*

dro Nava a capi di accusa contro lui prodotti da alcuni malcontenti di quella Città, è la Giustificazione delle domande fatte dal Canonico Demetrio Nava al Capitolo e clero della Chiesa metropolitana di Reggio, riguardanti le sue distribuzioni quotidiane. ec. ec. la prima ha avuto una seconda edizione.

E qui ci cade a proposito rammentare alcuni tratti degli ultimi periodi della sua vita.

Le sue continue applicazioni e i non pochi disagi sofferti in circostanze d'infelice memoria aveano talmente alterata la sua salute che, caduti in paralisi gli arti inferiori della persona, era obbligato a menare in letto i suoi giorni o sopra una seggiola di riposo. Ma la sua mente era sana, e le sue predilette occupazioni letterarie alternava co' responsi in civile e criminal giurisprudenza e con consultazioni d'ogni maniera che i nuovi codici e il cangiato sistema d'amministrazione rendevano oltre modo in quella stagione preziose. Ad esso tutti i ceti della città non solo, ma del distretto eziandio e fin da qualche lontano angolo della provincia, quasi ad oracolo traevano. Chè copiosa era la di lui Biblioteca e tale che fe stupore al celebre cavaliere Millin quando il suo letterario viaggio che per l'Italia intraprese fin nell'estrema punta della nostra penisola protrasse, e là col nostro Nava in gioivial colloquii e in erudite ricerche non pochi giorni trascorse: ma di libri alla recentissima giurisprudenza appartenenti potea dirsi affatto completa la raccolta.

E gli studj legali del Nava molte composizioni di litigi ed accomodamenti fruttarono a ristabilimento della pace domestica e concordia di molte famiglie. E per la ragion criminale un solo esempio basti trascogliere.

La commission militare stabilita in Reggio era per condannare un tal Tommaso Lanza del comune di Catona: tutti gli sguardi si rivolgono al nostro Nava: ma egli dee guardare il suo letto o la sua sedia di riposo per la sua cronica infermità: i parenti dell'imputato lo trasportano su le loro braccia sino al cospetto de' giudici: tuona ei le parole della persuasione: parla il linguaggio degli affetti: tutti gli animi ne son commossi: la bilancia d'Astrea trabocca a favore dell'imputato: questi è salvo: e l'oratore è ricondotto ai suoi lari tra le acclamazioni del popolo e il sorriso della Umanità.

A compiere questa ghirlanda che intessiamo alla memoria del nostro

Nava non mancano gli allori di Parnaso. Ei predilesse la festosa lira del Berni, e con compiacenza la docile Euterpe replicò con lui gli amerosi canti dell'aurora, sull'accordo e con gli accenti calabri. Ma l'alta poesia non tacque sui suoi labbri, ed eicarezò, non senza un sorriso di favore, le austere amiche del Casa, di Orazio *satiro*, e di Callimaco. Ecco un saggio in due epigrammi, che ben sono all'autore medesimo applicabili.

Πασα πόλις κλαίει πολίτη στερίσθ' δικαίᾳ
Τοιοῦτα οἱ ἀνὰ πᾶς μὲν ὀλέαλ' γὰρ οὐ!

*Urbs merito deflet civi viduata celebri:
Proh! superi, quantum perdidit ipsa boni!*

Βυβάσθ' ἡρακλεὺς αἰρεῖν ἡμῖς τεγίραζι
Φρουρίον ἂν ποτὶς οὐδὲ τις δεσενί.

*Passibus herculeis conata es surpere nostrum.
Mors atra præstidium; quo sine quisque gemit.*

A. N.





Gneo Pescennio Negro

Imperadore Romano

Nato in Aquino nell'An. 142. di N.º E.

Morto in Antiochia nella Siria l'An. 195.



In Napoli presso Niccola Gerardi al Fegato N.º 2.

LA popolosa un tempo città di *Aquino*, che nell' antichità più rimota appartenne ai *Sidicini*, indi ai *Volsci*, e finalmente al *Lazio Nuovo*, moribonda oggi esiste negli estremi occidentali di Terra di Lavoro. In un opuscolo nostro verrà rammentato il suo prisco splendore. Allora produrrem le memorie di colui, che nelle satire sue altamente declamò contro i vizj a' suoi tempi ingigantiti dalla corruzione Romana. Esporremo gli sforzi del geometra *Vittorino*; e i talenti enciclopedici dell' *Angelico Dottore*. Per ora le nostre osservazioni saran rivolte su di un solo *Aquinate*, il quale oltre della sedia curule, e dei fasci consolari, onorò la patria sua del diadema imperiale.

La gente *Pescennia*, dell' ordine equestre, era' antichissima in *Aquino*. Da questa circa l' anno 142 di nostra Era nacque *Gneo Pescennio Negro*. Portatosi giovinetto in Roma, dopo il corso regolare degli studj, e dietro le magistrature onorarie ottenute nella sua patria, esercitò in Roma quelle di Questore, di Edile, e di Pretore. Nel 186. fu console con *L. Settimio Severo*. Datosi sin dalla giovinezza al mestiere delle armi, apprese l' arte della guerra sotto di *L. Elio*, il più famoso capitano di que' tempi, il quale poi, perchè ostinatamente ricusava l' impero, acquistò il nome di *Pertinace*.

M. Aurelio Antonino, il filosofo, fu il primo a riconoscere i talenti militari di *Negro*. Sotto di questo Principe virtuoso, esercitò *Pescennio* con laude in alcune spedizioni l' ufficio di *Tribuno de' soldati*, ed in altre di Luogotenente dell' esercito. Quindi fu destinato al comando dell' *Egitto*, ove atterri col suo valore i nemici, e si rese l' amore de' popoli soggetti, e de' Sovrani amici.

Comodo di lui successore, lo spedì per supremo moderatore in altre provincie dell' impero. Quivi diede saggi non equivoci di sua eccellente condotta. I Barbari, presso al Danubio, sperimentarono gli effetti della sua spada vincitrice, e del suo grande valore. Destinato poi al comando della *Siria*, e confermato da *Pertinace*, si portò con tanta giustizia, e saggezza, che richiamò a se l' affezione di quella vasta, e colta provincia.

Nell' anno 195, dopo tre mesi di regno, rimase ucciso *Pertinace*, da suoi soldati. *Didio Giuliano*, nato in *Milano* da illustre famiglia, per via di denaro, comprò l' impero da' soldati Pretoriani. Dispiacque ciò al Senato e Popolo Romano. Niun Generale era allora in tanta estimazione quanto *Pescennio*. Fu adunque richiamato in Roma a sostenere la causa del Senato e del Popolo. Egli mostrò sordo all' onorevole invito, e la patria rimase priva di tanta difesa.

Fu ucciso ancor *Giuliano* dopo il regno di giorni sessantasei. *Pe-*

scennio fu salutato *Imperadore* dalla sua truppa; ed il popolo di *Antiochia*, estrinsecando i voti dell'intera provincia, lo salutò pure col nome di *Augusto*. Fregiato quindi degli ornamenti Imperiali ringraziò solennemente gli Dei. Nell'atto medesimo l'armata d'Inghilterra proclamò *Imperadore Settimio Albino* suo Generale. Quella della Pannonia, e dell'Ilirico proclamò dei pari al supremo potere *L. Settimio Severo* Governadore di cola, *Africano* di nascita: quello appunto, ch'era stato collega di *Negro* nel consolato.

Tanta era allora la sfrenatezza delle armate, che si aveano arrogato il supremo potere, e per via di doni, davano e toglievano l'Impero; e quel che reca maggior meraviglia creavano più Sovrani nel tempo medesimo, e non di rado li trucidavano.

Severo intanto ebbe tutta l'arte di farsi riconoscere dal Senato, e dal Popolo. E gli riuscì facilmente; mentre *Albino* non era ben veduto, e *Pescennio*, sebben degno di regnare, avea grandemente irritato il Senato, e il Popolo col suo rifiuto.

Allora *Severo* risolvè di toglier di mezzo i due suoi competitori, e prima di ogn'altro *Pescennio*, il di cui valore, e buona opinione gli davan forti motivi da temere. S'accingeva dunque alla marcia; ma *Pescennio* con riprensibile indolenza niun conto faceva delle sue mosse. Subito, che però seppe l'approvazione che dal Senato avea il suo emulo riportata, si mise nella difesa necessaria. Chiamò in soccorso i *Parti*, gli *Armeni*, e gli *Atrani*. Spedì ordini alle provincie di ben custodire i confini, i passi, e i porti, e di levare un esercito numeroso. Fortificò gli angusti passi, e i siti scoscesi del monte *Tauro*, con forti mura, e con valide trincee, sapendo molto bene, che reso quel monte inaccessibile avrebbe assicurato l'oriente.

Giunse in fine *Severo* con un esercito poderoso alle vicinanze della *Siria*. *Negro* credè saggia cosa di farlo attaccare per mezzo di *Giuliano* suo Generale, conterraneo, e congiunto, fuori della sua provincia, prima che fatto avesse qualche conquista colà.

Le legioni s'incontrarono a *Cizico*. Le aquile vennero diverse volte alle prese con varia fortuna. Finalmente la Dea cieca si dichiarò per *Severo*. L'esercito di *Pescennio* fu rotto e posto in fuga, e l' suo Generale rimase morto sul campo. Le truppe di *Negro* sbandate per diversi luoghi dell' *Asia*, recarono dovunque l'avvilimento, e l' terrore. Molte città, nel dubbio della lor sorte, volentariamente si resero al vincitore. La sola città di *Nicea* serbossi fedele a *Negro*. I di lei cittadini giunsero sin anche ad assalire la città di *Nicomedia*, ch'erasi resa a *Severo*, ma furono disgraziatamente respinti.

Dietro questi risultamenti fortunati, spinse *Severo* innanzi l'e-

sercito verso le barriere del Taurus. Assicura Sifilino, *che quivi l'Africano combattè con molta fatica. Imperciocchè oltre ad essere la strada molto angusta, e disastrosa, al di sopra del monte, con pochi che fossero stati nelle torri, si poteva tener lontano un numeroso esercito. Un lato della strada era difeso da altissimo monte, e l'altro avea un precipizio ricoperto da' torrenti, che cadono da' monti.*

Pescennio fidava molto al suo valore, e della truppa, alla vantaggiosa situazione, e all'amore de' Popoli. Un avvenimento straordinario, che interessar dovea la superstizione di que' tempi, mise in bisbiglio il suo cuore. Un'Aquila, che volò nell'insegna militare, e si lasciò prendere colle mani dai soldati, fece prognosticare dagli Auguri tristissimi eventi. Un fatto susseguente fece verificare i tristi presagj. Spaventevole oragano per una intiera notte, spingendo dalla cima de' monti impetuosi torrenti, distrusse in un momento le fortificazioni fatte da Negro con tanta fatica, ed aprì libero il varco alle Severiane legioni.

Allora le truppe di Severo incoraggiate corsero intrepide ad affrontare l'armata di Negro. Non lungi ad Issa, oggi Laiazzo, nel luogo appunto ove il grande Macedone avea vinto Dario, ed ove il consolare Oratore latino, proconsole della Cilicia, avea postato le sue truppe contro i Parti, si schierarono i due eserciti, in ordine di battaglia. Immobili rimasero dall'una parte, e dall'altra dal vespero sino alla mattina seguente. Non si trattava di venire alle mani coi Barbari. Forti legioni Romane doveansi battere con altre simili legioni fortissime, unite ad un rilevante numero di truppe ausiliarie. Alla testa di esse vi erano due de' più grandi Generali di quell'epoca, i quali a costo del sangue de' cittadini si disputavano l'impero del mondo. Si diede finalmente l'orribile fiato alle trombe, e si rese generale e furibonda la mischia. La vittoria già piegava al valore di Negro. Ma una pioggia dirottissima cominciò per disgrazia a cadere in faccia alle sue truppe. Quindi da vincitore rimase infellicemente vinto, colla perdita di ventimila uomini rimasti uccisi sul campo. Atterrito allora e confuso cercò salvarsi colla fuga. Ferito sul cavallo, dice Sifilino, *giunse in Antiocchia con pochi de' suoi. Trovato quivi ascoso dalla Cavalleria di Severo gli venne infellicemente il capo reciso.* Il furore, e la ferocia dell'ambizioso vincitore non la perdonò ad alcuno dell'innocente famiglia del vinto. Contro il dritto delle genti, e contro la stessa costituzione di Roma, al dire di Orosio, condannò tutti barbaramente alla morte.

Tale fu il fine di Negro, morto di anni cinquantuno, dopo sette mesi di regno. Era egli meritevole di sostenere quell'Impero, che avrebbe fatto risplendere colla sua moderazione, e giustizia, e coi

suo sommi talenti. Gli scrittori rendono a lui gran lode, allorquando in quei tempi di gran corruzione ci dicono, che egli *in pubblico, ed in privato non fu affatto iniquo, che anzi avea acquistato il nome di Giusto*. La sua statura fu pressocchè gigantesca. Ebbe una voce alta, e sonora a segno, che quando comandava gli esercizj all'armata, si sentiva in distanza di un miglio. Ebbe il volto geniale, e il collo nero, e da questo vizio del corpo prese il nome di *Negro*. Fornito di buona dose di eloquenza, fu un Generale di sommo intendimento, e di valore. Attaccato alla prisea disciplina militare avea sbarbicato ogni lusso dall' esercito (1).

Gli *Alessandrini*, secondo che *Suida* racconta, aveano affissa in sua lode, nelle porte della loro città, questa greca iscrizione:

TOT. ΚΤΡΙΟΤ. ΝΙΡΡΟΤ. Η. ΠΟΔΙΣ (2).

Pervenuto colà il padre di *Caracalla*, li rimproverò altamente, perchè non avevano quelle iscrizioni distrutte. Essi, come erano molto ingegnosi, risposero: *Σὺ γὰρ εἶ ὁ Κυρίος τῆ Νίγρης*, (3). In tal modo iscausarono il gastico dell'adirato *Severo*.

Ebbe un palazzo in Roma nel campo di Giove. Il Re de' *Tebci*, gli avea dato in dono una statua di marmo Tebaico, che molto gli rassomigliava. Era stata situata colà su di una fontana, a tre getti, con un greco epigramma, che piacque a *Severo* di farlo conservare, e a *Spartiano* di riferirlo tradotto in cattivi versi latini:

Terror Ægyptiaci Niger astat militis ingens,

Thebaidos socius, aurea secla volens:

Hunc Reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma,

Hic Antoninis charus, et imperio.

Nigrum nomen habet, Nigrum formavimus ipsi,

Ut consentierent forma metalla sibi.

Intanto quantunque questo nostro regnicolo fosse stato per sette mesi un intruso Imperadore Romano, pure ci consola la memoria, ch'era degno dell'Impero. Egli fece in sua persona verificare quello che parecchi anni innanzi avea lasciato scritto nella satira decima il suo concittadino: *che spesso nelle grandezze, e negli onori più sublimi, cotanto bramati, si trova l'estermínio, e la morte:*

Ad generum Cereris sine caede, et vulnere pauci

Ascendunt homines, et sicca morte Tyranni.

G. B. G. GROSSI.

(1) Le sue monete sono rarissime e di grandissimo pregio. Di oro n'esiste una sola nel R. Museo di Parigi con testa laureata, e con leggenda IMP. CAES. PESC. NIGER. IVSTVS. AVG. Nel rovescio una donna che siede con due cornucopj, e coll' epigrafe CONCORDIA. P. P. Le altre monete di argento, e rame vengonno riferite dall' Eckel tom. VII. doct. num. vet.

(2) DEL DOMINATORE NEGRO LA CITTA' (HA INNALZATO L'ONORE)

(3) Tu già sei quel dominatore di Negro.





Andrea Deschiulli
Celebre Poeta

Nacque in Corigliano nel 1601.
Morì in Roma a 9. Gen. del 1691.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. N. 23

ANDREA PESCHIULLI.

Allorchè, la culta Europa, quasi per un contagio reciproco tra 'l principio, e la metà del secolo diciassettesimo si trovò fatalmente infetta dello stesso cattivo gusto in fatto di letteratura, e l'Italia stanca del bello, e del semplice, dopo una lunga, e felice cultura dietro gli arditi voli del Marini, spezialmente per riguardo alla Poesia trascorse nell'enfatico e nel turgido, i migliori ingegni andavan quasi tutti perduti dietro ai falsi lumi della steane Metafore, Antitesi, e nuove parole lambiccate, e sofistiche, e pochi furon coloro, *quos æquus amavit jupiter*, che sep-
pero preservarsi della generalè infezione, che dominava per tutto; e fra questi non tenne l'ultimo luogo Andrea Peschiulli, di cui or tessiamo l'Elegio.

Venn'egli alla luce del mondo in Corigliano, luogo della Diocesi di Otranto a dì 31 Dicembre 1601 da Zacheria, e Donata Maggio, famiglie delle migliori del Paese. Avendo dimostrato fin dalla fanciullezza una grandissima propensione ad apprendere le lettere, fu dal padre di buon' ora mandato in Nardò, ove in breve s'istruì nella Grammatica, nella Rettorica, e nella Poetica, di modo chè es-
poneva in purgato ed elegante latino i suoi sentimenti con meraviglia di chi avea la sorte di udirlo. Ritiratosi quindi in patria, si applicò da se stesso a studiar la lingua greca la Filosofia, la medicina, e le leggi, se non che molto gio-
vogli la conversazione con D. Girolamo de' Monti marchese di Corigliano, uomo dottissimo, e versato assai nel co-
noscimento del Mondo, di cui scorso avea la miglior parte. Avendo in seguito presa moglie, n'ebbe cinque femmi-

ne, e due maschi, il primo de' quali per nome Gerasimo aveva ancora in Roma applicato alla professione legale ed avea scritto *Lo sventurato felice*, di cui fa menzione l'Alfacci nella Drammaturgia.

Chiamato in questo frattempo in Napoli da D. Ferrante de' Monti figliuolo unico del detto Marchese, tornato allora dalle guerre di Fiandra, onde servirlo da leggendario, e da Consigliere in mal punto vi andò; perchè tradotto il Monti come sollevatore del popolo Napoletano, e mozzatugli il capo a gran fortuna scampò il Pesciulli (che voleasi complice del preteso delitto) prima per Gallipoli nella Patria, e quindi in Corfù. Quivi trattenutosi due anni, ed essendo quella Città angusto teatro alla sua virtù, s'imbarcò per Venezia, ove accolto gentilmente del celebre Gio. Francesco Lorendano, ed introdotto nell'Accademia degli incogniti, si guadagnò colle sue gentili maniere, e colla non volgare erudizione l'affetto e la stima di parecchi di quei nobili, e letteraii.

Passati alcuni anni in Venezia, gli venne talento di fare una scorsa per la Lombardia, e vedutone le più belle Città, essendo capitato in Genova, vi si fermò allettato dell'avvenenza, e generosità di Anfrano Franzoni, e di Paolo Bosadonna, personaggi de' più ragguardevoli di quella Repubblica; i quali avendolo accolto con somme cortesia, in tutto il tempo, in cui vi dimorò, lo provvidenza di tutto il bisognevole, onde menar poteose una vita comoda, e agiata. Profittando perciò egli di siffatto ozio letterario, sotto nome di *Forestiero Idrontino* compose varj applauditi componimenti poetici, di che veggasi la vita scrittane dal de Angelis.

Da Genova trasferitosi a Roma vi fissò dimora per tutto il tempo della sua vita: Ve lo seguì la generosità del Franzoni, che gli assegnò venticinque scudi al mese, onde

petere con più agio attendere alle sue letterarie fatiche. In Roma si guadagnò subito la stima di quei letterati, e specialmente di Mons'ignor Moscardi, dell'Olstenio, e dell'Allacci, col quale visse in sì grande amistà, che non poteano mai senza dolore staccarsi l'uno dall'altro, ed in prova basta leggere la lettera latina, con cui il Peschiulli indirizza al Franzoni l'indice degli opuscoli greci, e latini dell'allacci o pubblicati, o da pubblicarsi, divulgata in Roma 1668. 4 e del Fabricio nella sua Biblioteca greca lib. VI. cap. XI pag. 1. Fu ivi subito ammesso nell'Accademia degli umoristi, e vi fu ammirato sul suo valore poetico tutte le volte, che vi recitò i suoi componimenti.

Fin quì andarono bene le cose del nostro Peschiulli, ma per la morte del Franzoni essendogli mancato il mensile sussidio, e dovendo egli pensare alla sua giornaliera sussistenza, si vide a mal partito, e se non erano i sovvenimenti del Cardinal de Luca, allora uditore d'Innocenzio XI. di cui soleva rivedere le opere volgari, che dava alle stampe, e di Monsignor Allacci, che sottometteva alla di lui censura tutti i suoi scritti, specialmente latini, che voleva pubblicare, sarebbe perito della fame. Quest'ultimo in fatti non solo nelle sue opere ne fece sempre onorata menzione, ma dippiù nel suo testamento gli lasciò un vitalizio di cinque scudi al mese.

Trattanto istituitasi in Roma la celebre Accademia, che prese il nome, di Arcadia coll'opera specialmente del celebre Gravina, per mezzo di cui fiera guerra si mosse all'ancor dominante depravato gusto poetico, vi fu subito ascritto il nostro Peschiulli, come quegli, che col suo verseggiare serviva di modello ai giovani, onde seguir coraggiosi il dritto intrapreso sentiero. Ma non molto poté egli far sentir la sua voce in quel novello Tempio delle Muse, dacchè il dì 9 Gennaro 1691 cessò di vivere dopo una lunga in-

fermità la quale durò ben tre anni, ed il suo cadavere fu sotterrato nella Chiesa de' Chierici Regolari minori. L'arcadia dolente non mancò di onorarne la memoria, decretandogli l'onor della lapide nel bosco Parrasio, e facendone scriver la vita dall'Abate de Angelis uno dei 12 colleghi di quella società, la quale fu pubblicata nel tom. II. delle vite degli Arcadi illustri, e nel 1 delle vite de' letterati Salentini.

Fu il Peschiulli tenuto in pregio dai più gran letterati, che allora vivessero in Roma, ed in Italia, e basta nominar fra gli altri Monsignor Severoli, l'Abate Guidi, il nostro Messere, Stefano Pignatelli, e l'istessa Cristina di Svezia. Possedea perfettamente le due lingue dei dotti greca, e latina, oltre della Toscana, e scriveva eccellentemente in prosa, ed in verso, se non che nelle sue Prose latine sembra, che abbia voluto imitare il Lipsio, e ne' versi Italiani qualche volta adoprà delle frasi non bastantemente esatte, e qualche parola non approvata da' più rigidi giudici.

Molte opere egli scrisse, che per la maggior parte rimasero inedite, di cui può vedersi il catalogo presso il de Angelis. Le stampate sono le seguenti.

1. Lo specchio dei Principi. Roma per Paolo Moneta 1668 in 4.

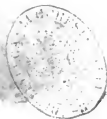
2. Il Tifi. Ode panegirica. Genova per Benedetto Guasco 1648 in 4.

3. Il Sennacheribbe. Ode. Genova 1657 in 12.

4. Il Polluce Ode. Genova per il Guasco 1652 in 4.

A queste opere si deve aggiungere, che il nostro Peschiulli fece anche gli argomenti all'Amedeide del Chiabre-
ra della seguente edizione. Amedeide poema eroico con gli
argomenti in ottava rima del Forestiere Idruntino . . .
Genova per Benedetto Guasco 1654.

Giambattista de Tomasi di Gallipoli





Giunio Delusio
Celebre Poeta e Letterato
Nacque in Cotrone nel 1520
Morì in Roma nel 1600 -



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23

GIANO PELUSIO.

Poeta e Letterato

La moderna Calabria, ossia l'antica Bruzia, erede dei semi fecondi delle dottrine di Pittagora, in ogni tempo ha dato all'orbe letterario degli scienziati, dalla ragion pubblica riconosciuti ora pei creatori, ed ora pei riformatori di varie scienze nuove, e di arti belle.

In fatti ai filosofici lumi del Tagliavia noi dobbiamo la conoscenza del vero sistema planetario, risorto dopo la scuola pittagorica. Alcmeone insegnò il primo l'immortalità dell'anima, ed il primo ci diede le idee della Notomia nell'incidere i cadaveri dei bruti. I due Telesj valsero da precursori a Cartesio, e a Galilei; Scaruffi, ed Antonio Serra a Melon, ed a Smith. Zaleuco e Caronda si resero grandi per la scienza delle leggi; Medmèo per l'Astronomia (1) Zeusi per la pittura; Prassitele per la scoltura; Timeo il maestro del divino Platone, Democede, Barlaamo, Filolao; e ne' tempi a noi più vicini Lilio (2), Grimaldi, Caloprese, Campanella, Gravina, Cornello, Mattei tra la brillante schiera di

(1) *Filippo Medmèo celebre Astronomo fu uno de' discepoli di Platone.*

tant' altri straordinarj ingegni, quasi dal cielo a fissar la meraviglia degli uomini, non d' altronde li riconosce la Repubblica delle lettere, se non della Calabria, in altri tempi famosa col nome di Magna Grecia. In questo suolo beato, e rilucente di gloria respirò ancora le prime aure vitali il chiaro Giano, ossia Giovanni Pelusio, alle cui virtù la nostra penna or consacra un articolo.

L' antica, e rinomata Crotone fu propriamente il suolo, in cui ebbe il nascimento da Nicolò Pelusio, e da Angela Messala l' anno di nostra redenzione MDXX. I genitori in sul suo primo albeggiar della etade, attesero con ogni diligenza a coltivarlo negli studj più proprij; poichè si accorsero per tempo dell' entità, che avea d' istruirsi, e delle favorevoli disposizioni sortite dalla natura, a ben favorire i progressi del suo intendimento, e quindi affidato all' indirizzo del celebre Umanista Giano Cesario di Cosenza, come passato essendo di poi sotto la disciplina di Francesco Vitale, egli ebbe a trarne profitto così grande negli studj, che dopo aver preso l' abito chiesastico da giovanetto, e recatosi in Roma, spiccò... tant' oltre colle sue non ovvie cognizioni, e specialmente nella perizia delle Umane lettere, che in Parma fu chiesto per precettore per Ranuccio, ed Odoardo Farnesi. Ivi recatosi all' uopo, e trattenutosi con onore per va-

(2) *Si sono ingannati coloro, che seguendo il Montucla han creduto Luigi Lilio Veronese.*

17 anni in quella corte, di lì fece ritorno in Roma, ove attese con ardore ad ogni genere d'umano scibile, ed a coltivare l'amicizia de' migliori scienziati, da' quali fu sempre tenuto nella debita stima.

Così pieno di sapere, ed abbastanza istruito nella greca, e latina favella, le Muse gli arrisero; per cui riuscì valente nella coltura degli orn loro.

Fan prova del sapere del Pelusio le opere, che di lui veggonsi a stampa parte in versi latini, parte in prosa, e delle quali passiamo a fare l'elenco, onde il curioso lettore ne resti pago. Verobensi, che in questi ultimi tempi siano alquanto decadute pel sapore, che danno del secolo di argento piuttostochè del secolo d'oro; pur nondimeno bastano a dimostrare il profondo sapere dell'autore.

1. *Lusnum libri quatuor*, Napoli 1567 e Parma 1581 in 8 e 1592

2. Una epistola impressa in Piacenza nel 1582 contro Pietro Pouzio, la quale si cenna da Giovanni Cinelli nella sua Biblioteca volante Scanz. VII.

3. *Lusnum Farrago* Parma 1591 in 8.

4. *Naeniarum liber primus*. Roma nella tipografia Galiana 1593.

5. *Pro Militibus adversus Jurisconsultos*. Parma 1586 in 8.

6. *Epicedj*, *Iuni*, ed *Epitalamj* annoverati dal Chioccarelli, oltre var'e *Epistole*, *crazioni latine*, e poesie, che ponno meglio vedersi nell'opera di Pier Napoli Signorelli part. II. pag. 264. edizioni di Napoli presso Orsini 1793. Come anche può riscontrarsi il

Tafari tom. 111. scrit. Napol. Il Lazzari Mis cel. Coll. Rom. vol. 11. Gio: Cristoforo Amaduzzi Tom. IV. degli Anecdota-Literaria impressi in Roma al n. XII. pag. 440. ed i varj Dizionarj Storici, ne' quali si fa onorata menzione del Pelusio. Sol ci fa meraviglia come l'esatto Tiraboschi non altro cennò di questo valentuomo che il solo nome.

Finalmente in Roma cessò di vivere a' 10 Febbrajo dell'anno 1600 sull'età di anni 80, e fu inumato nel vestibolo laterale della chiesa di S. Eustachio ove in pè del suo mezzo busto in marmo, oltre dello stemma gentilizio, che si osserva, leggesi la seguente Iscrizione, incisa in una lapide.

D. O. M.

*Hic . Iacto . Invitus . Janus . Pelusius . Urbisq.
Magna . Croto . Magnae . Graeciae . Habere
Dedit.*

*Dixi . Dum . Vixi . Semper . Bene . Plurima . Scripsi.
Quae . Marcus . Cicero . Virgiliusq. Probant.
Nunc . Parvum . Hoc . Saxum . Tibi . Supplicat.
Hospes . Ut . Oves.*

*Urbigena . Christi . Pro . Requiete . Mea.
Vixit . Annos . Octuaginta.
Obiit . Quarto . Idus . Februari . MDC.*

Giambat. de Tomasi di Gallipoli.

Fu uno di quegli spiriti gentili e grandi pensatori del secolo passato, i quali alla severità degli studj più profondi unendo le amene discipline, illustrar seppero le sponde deliziose del vago Sebeto.

Nato egli nell'anno 1748 in *Brienza* nei Lucani, di famiglia non oscura, mostrò da' primi anni una mente elevata capace di grandi cose. Dopo di avere appreso nella patria, con profitto, le lettere umane, in età di anni dieci recossi nella Capitale. Fece quivi i primi studj presso il famoso *Giovanni Spena*. Passò quindi ad apprendere le matematiche sotto il famoso Nicola di Martino, e la logica, la fisica, la metafisica, e l' dritto della natura e delle genti dal gran Genovesi.

Quel filosofo indagatore riconobbe l' indole attiva, vivace, è profonda del giovanetto. Ebbe tutta la cura d' istradarlo per lo sentiere della sapienza.

In mezzo a questi studj severi, il *Pagano* non mancava di coltivare le Muse; e di esercitarsi nelle accademiche adunanze. In una di esse ebbe l' agio di acquistare la familiarità del rinomato sacro oratore, e poeta F. Gherardo degli Angioli.

Si strinse al medesimo, e divenne uno de' suoi affezionati allievi. Quegli lo mise in cammino onde acquistare una floridezza di stile, che si osserva nelle allegazioni, e nell' opere del *Pagano*: quegli vieppiù ispirò al giovanetto il sacro ardore per le belle suore di *Pindo*.

Corredato di queste cognizioni passò nel ginnasio di *Temide*. Apprese la ragion civile, canonica, e del Regno sotto del celebre Giureconsulto *Giuseppe Pasquale Cirillo*, e di altri valentuomini.

Vedevasi nello stato già di salire degnamente nel Foro, ma gli parve opportuna cosa di proseguire le sue più gradite applicazioni.

Era allora in moda lo studio della morale, e della politica. Queste scienze riputate il sostegno de' Goverai, e la felicità delle regioni, surte nella Grecia con *Socrate*, trapiantate nel Lazio da *Tullio*, trattate fra noi con nuovi principj dal profondissimo *Vico*, abbellite colle grazie del *Genovesi*, e del *Longani* suo discepolo, portate all' ultima grandezza dal gran Filangieri, furono le predilette del nostro *Pagano*. Si diede dunque ad un profondo studio camerale, leggendo i più classici di etica, e di politica, e notando tutto quello, che trovava adattato al piano, che si andava formando. Si rese

origine, progressi, e decadenze delle nazioni, e su i pensamenti intorno alla natura del dritto pubblico e delle genti, ed ai doveri di ciaschedun cittadino.

In età di anni 21 si vide in grado di potere insegnare con lode nella Università nostra, da lettore straordinario, varj trattati di morale. Poco dopo, vacata la cattedra, il *Pagano* vi concorse, e ne riportò con prelazione la palma.

Nell'età poi di anni 27, fornito di cognizioni straordinarie, passò a difendere, e ad arringare lodevolmente le cause nei Tribunali. Fu subito riputato nella linea dei primi Avvocati, capace a difendere qualunque articolo più spinoso.

Hanno i dotti osservato di esser quell'età propria per distinguersi nel foro. In essa appunto svilupparono i loro talenti oratorj e Demostene e Tullio, come se in questi ingegni di primo ordine, questa fosse la propria stagione di venire a maturità, come saggiamente avverte il dotto *Inglese* autore della storia della vita di *Cicerone*.

Fra le cure della cattedra e del foro non lasciò il *Pagano* le sue meditazioni, ed i suoi letterarj lavori, finchè nell'anno 1768 coi torchi de' Raimondi diede alla luce un libro diviso in tre parti. In esso produsse l'*esame politico di tutta la legislazione romana*. E questo lavoro fu accolto con trasporto dal pubblico letterato, e dagli amatori della giurisprudenza romana.

Dopo varie altre lodevoli produzioni, nell'anno 1785 diede alle stampe i *Saggi politici de' principj, progressi, e decadenze delle società*: opera, che prima gli produsse grandissime persecuzioni, indi somma laude in Napoli, in Italia, ed oltremonti, siccome or ora meglio vedremo.

Nel 1787 essendo vacata la cattedra di Giurisprudenza nell'Università nostra, stimò il *Pagano* di concorrervi. Venne a pieni voti nominato alla medesima.

Finalmente nel 1799 immerso nel vortice politico mancò di vita.

Fu il nostro *Pagano* di profondo intendimento, e di una acutezza d'ingegno forte, e penetrante. Avea l'arte di render chiare e manifeste le idee più oscure e difficili. Nei *saggi politici* fece conoscere quanto egli fosse esatto interprete della natura, e filosofo analitico del cuore, e dello spirito umano,

Egli divide tutta l'opera in sei Saggi, che videro la luce in tre volumi pubblicati in Napoli coi tipi del Flauto, negli anni 1783, 1785, e 1792.

Il primo saggio comprende l' antichità della coltura degli Egiziani e dei Caldei : come dai primi , che furono i maestri de' Greci abbiain noi ereditato un sistema sulle vertigini , e sulle vicende della natura . Si passa ad esporre la contesa sull' antichità Egizia , e Caldea . Si osservano successivamente le vicende fatali , e l' periodo costante delle cose tutte in natura , le loro cause , e gli effetti , i continui cambiamenti degli Esseri , e le crisi per mezzo delle quali variano , e si riprodouco le cose . Vengono spiegate le catastrofi fisiche , e morali delle Nazioni , le cagioni estrinseche , che turbano il loro corso naturale , ed i loro effetti sullo spirito umano . Si sviluppano alcune dottrine Platoniche su i due periodi del Mondo . Si spiegano alquante ragioni del nostro Vico , varj fenomeni fisici , diversi cambiamenti della natura , e quindi lo sviluppamento dell' Uomo sulla Terra secondo l' antica Teologia . Si esamina lo stato primiero del globo e degli uomini , e lo ingrandimento per gradi dello spiritoumano . Si discutono in fine altri filosofici sistemi , e si chiude con una ricapitolazione delle cose già dette .

Il secondo saggio è relativo alla vita de' selvaggi . Si descrive la condizione degli uomini , che sopravvissero alle vicende della natura , i varj stati , la religione , e i costumi de' selvaggi , e qual fosse il vero principio , che mosse gli uomini a vivere in società . Si parla dei bisogni fisici , e morali , dell' origine della nobiltà , de' Servi , e de' Coloni , e si termina con una conclusione .

Il terzo saggio si raggira sull' origine , e stabilimento delle prime società ,

Il quarto sviluppa il progresso delle società barbare .

Il quinto riguarda le società coltivate , e polite .

Ed il sesto finalmente manifesta la decadenza delle Nazioni .

Questo lavoro , che veramente è un capo d' opera nel suo genere , soggiacque ad una accanita persecuzione , siccome si è cennato di sopra . Se ne commise una nuova revisione da Monsignor Cappellano Maggiore *Sanchez de Luna* a due illustri letterati , e Cattetradici di quel tempo . Il Pagano si vide allora obbligato a pubblicare una *Apologia* de' suoi saggi politici , e , salve alcune proposizioni che isolatamente prese meritavano esser gastigate , la ragione si dichiarò per lui . L' opera acquistò vieppiù grido in Napoli , e fuori .

Ma gli eruditi avrebbero bramato in questo lavoro un ordine migliore , e che alcune cose non fossero replicate .

Reca ammirazione , come in mezzo agli studj così

profondi avesse potuto il nostro autore rivolgersi, che anzi ascendere felicemente all'erto colle d'*Ippocrène*. Egli pubblicò colle stampe un *discorso sulla natura, ed origine della Poesia* (1). In occasione della morte del celebre Cavalier *Filangieri* avvenuta nel 1788, compose un *Episodio* in versi sciolti, lodato insieme coll'estensore, in una nota del chiarissimo autore dell'*Elogio*, storico di quel grande filosofo.

Maggior meraviglia nasce in vederlo calzare il coturno di *Sofocle*, e di *Euripide*, e dividere gli allori con *Melpomene*, e *Talia*. Scrisse alcune buone *Commedie*, e *Tragedie*, che non furono pubblicate. Una sola *Tragedia* intitolata il *Gerbino* posta in iscena nel Teatro de' Fiorentini riscosse i pubblici applausi. Diede anche alla luce l'*Agamennone Monodramma lirico* (2), composto sul gusto del *Pigmalione* del *Ginevrino*: felice invenzione, che in nuova guisa innesta la musica alla declamazione, e le dà un indicibil forza, onde l'animo più profondamente riceve le vive e tenere impressioni, e rimangono efficacemente commossi gli affetti e le passioni (3).

Fu anche amatore, e conoscitore delle altre arti ottime, e lo fece vedere con un saggio dato alla luce sul gusto delle arti belle (4).

Le altre opere del *Pagano* pervenute a nostra notizia, sono le seguenti: *Oratio ad Comitum Alexium Orlaw virum immortalem, victori oschorum Classi, in expeditione in mediterraneum mare summo cum imperio Praefectum*, Neap. in-4, apud Raymundos.

Disegno del sistema della scienza degli ufficj esposto nella petizione della Cattedra di questa scienza nel Real Collegio della Nunziatella. Napoli, in-8, presso Raimondi, Principj del Codice penale, e logica de' probabili. Napoli, 1806, presso . . .

Considerazioni sul processo criminale. Napoli presso Raimondi. Riprodotte in Milano, 1808, opera che gli produsse molto onore, dappoichè egli fu il primo che imprese a correggere il processo, in cui si tratta dell'onore e della vita de' sudditi del Re.

Gio. Batista de Tomasi di Gallipoli.

(1) *Milano* 1801.

(2) *Il Gerbino e l' Agamennone* furono stampati in Nap. nel 1787 presso Raimondi.

(3) *Il Pigmalione* del Rousseau posto in musica è andato con successo, sulle scene del Real Teatro del Fondo la sera del 21 Agosto 1818.

(4) Egli è anche notabile, che il *Pagano* possedesse l'arte della scherma.





Gneo Plancio
Car. e Pretore Romano
Nacque in Atina nell'An. 608. di Roma.
Morì dopo l'An. 711. della medesima.



In Napoli presso Niccolò Corvini al Gigante N. 23.

LLA città di *Atina* rinomata sin dai tempi degli Dei, e degli Eroi, compresa fra le cinque grandi città fabbricatrici delle armi contro il profugo Trojano, distinta col nome di *potente*, giace nella regione estrema settentrionale de' *Volsci*, indi *Nuovo Lazio*, alle frontiere de' *Sanniti Caraceni*. Alleata dell' intero corpo Sannitico fu ridotta dai Romani all' infelice condizione di *Prefettura*. Ma nell' anno 663 di Roma, in occasione della feroce guerra *Marsicana*, ottenne insieme colle tre sue vicine città *Sora*, *Aquino*, e *Casino* gli onori di municipio romano, e fu ascritta alla tribù *Tarentina*: onori che l' altra confinante città di *Arpino* ottenuto avea molto innanzi.

Nella collezione de' vetusti suoi marmi abbiamo noi manifestato il di lei prisco splendore, e gli uomini insigni, che produsse. Ci piace ora far menzione del solo *Gneo Plancio*. Invano questo illustre personaggio potrebbe ricorrere alla sua antica prosapia cavalleresca; invano agli ufficj decorosi, e alle ricchezze del padre suo; invano alle magistrature da lui stesso esercitate nella gran Repubblica, se il *GENIO* della nostra patria di *Arpino* non lo avesse tratto dall' obblivione, colla sua eloquentissima arringa, figlia della gratitudine più bella. Questa stessa fornirà a noi il soggetto, onde tessere l' elogio di *Plancio*.

Nacque egli in *Atina* nell' anno 665 di Roma da un altro *Gneo Plancio* Cavaliere romano di tale antichità, che il padre, l' avo, e tutti i suoi maggiori erano appartenuti all' ordine equestre, in quella floridissima *Prefettura*. Quivi goduto avea il sommo grado di dignità, e di favore; e quivi esercitato avea l' impiego di primo Giudice con santità, e giustizia. Autore e maestro di molte società di *Pubblicani*, gli era riuscito di accumulare molte ricchezze.

Gneo Plancio il figliuolo, di cui tessiamo la storia, giovanetto guerreggiò nell' *Africa*, sotto il comando, e gli auspicj del celeberrimo *Aulo Torquato*, da cui per la sua eminente condotta riscosse una singolare predilezione. Susseguentemente fece la campagna di *Candia* soldato del famoso *Quinto Metello*, riputato da costui grandemente. Fu allora contubernale di *Gneo Appulejo Saturnino* suo congiunto e concittadino, figliuolo di *Lucio* il Pretore.

Nell' anno 695 di Roma fu prima Tribuno de' soldati, e poi Questore di quel *L. Appulejo Saturnino* Propretore destinato al governo della Macedonia. Costui stimò ed amò tanto questo suo concittadino, e parente, che superò di gran lunga il costume de' maggiori, i quali volevano, che i Pretori fossero ai Questori in luogo de' padri.

Ritornato in Roma fu eletto Tribuno della plebe, e prese possesso

della carica ragguardevole ai 13. Dicembre dell'anno 697 di Roma.

Due anni dopo fu creato Edile Curule, ed esercitò questa grande magistratura nell'anno seguente 700 di Roma.

Nove anni dopo conseguì la dignità di Pretore urbano, e l'anno appresso il Dittatore *Cesare* lo spedì Propretore nella Gallia, che avea lo stesso *Cesare* conquistata, e che formava il grande oggetto delle sue vedute. Tanta era la stima, che *Cesare* faceva di lui.

Finalmente dai crudeli *Triumviri* fu mandato in esilio, non per altro motivo, se non perchè avea lodevolmente preso le parti della Repubblica. Dopo di quest'epoca null'altro si sa di lui.

Avea *Plancio* una bella villa nell'agro *Atinate*. *Cicerone* negli ultimi giorni di Marzo dell'anno 695 di Roma, allorquando portavasi volontariamente in esilio, vi albergò per una notte, e vi ebbe quel sogno ch'egli chiama *divino*. Gli parve, che camminando pien di mestizia, per luoghi solitarij, gli fosse apparso *Gajo Mario*, fornito de' fasci consolari, e dimandato gli avesse il motivo del suo dolore. E che avendo a lui risposto di essere stato per forza cacciato dalla patria; allora il vincitore de' Cimbri presolo per la mano, lo avvertì a star di buon animo. Ordinò poi al vicino Littore di condurlo nel suo *Monumento*, perchè quivi avrebbe trovata la sua salvezza. Narrò *Tullio* questo sogno a quei della sua compagnia, fra quali vi era l'arpinate *Tito Agustio*, e l'abruzzese *Gneo Sallustio*. Quest'ultimo pien di gioja presagì da quello un sollecito, e glorioso ritorno. Tutto si avverò. Il grazioso Consulto del Senato, mercè il quale fu *Tullio* richiamato dall' esilio, si ebbe a tenere nel Tempio della *Virtù*, e dell' *Onore*, il quale perchè rifatto da *Mario* colle spoglie de' Cimbri, veniva perciò detto *Monumento Mariano*. Allora *Tullio* esclamò: *nihil illo Atinati somnio fieri posse divinus!*

Quantunque venghiamo ad allontanarci alquanto dall'oggetto, che abbiain per le mani, pure ci si dovrà per poco permettere di accompagnarne nel suo doloroso viaggio il nostro *Oratore Latino*, per poter poi incontrare *Gneo Plancio* in *Durazzo*.

Da *Atina* proseguì *Cicerone* il suo cammino verso la Sicilia, ch'era a lui, come una sola casa per benevolenza congiunta, ed ove vi era Pretore *Gajo Virgilio* suo amicissimo. Giunto in *Bivona*, non lungi dall'odierna *Monteleone*, quel Pretore, atterrito dalle frequenti concioni di *Clodio*, non volle riceverlo. Allora subito mutando proposito prese il cammino per terra da *Bivona* a *Brindisi*. Tutti quei municipj della *Magna Grecia* per gli quali ebbe a passare, erano nella fede, e patrocinio di *Tullio*. Essi gli diedero il passaggio sicuro.

Giunse in *Brindisi*, anzi per meglio dire si accostò alle sue mura, schivando quella sola città, a lui amicissima, la quale più volentieri

si sarebbe fatta distruggere, che far partire Cicerone da lei. Si condusse adunque nei giardini del Brindisino *M. Lenio Flacco*, a cui tuttochè fosse stata minacciata confiscazione de' beni, esilio, la morte, volle più tosto, quando avvenissero, questi danni patire, che abbandonar la custodia della vita di *Tullio*. Quegli adunque colle mani sue, e di suo padre uomo ottimo, e prudentissimo vecchio, e del fratello, e de' figliuoli dell'uno e dell'altro, pose *Cicerone* in sicuro, e fedele naviglio, ed accompagnandolo con preghiere, e con voti agli Dei, lo spedì in *Durazzo*, la qual città era puranche sotto la fede e patrocinio di *Tullio*. Avea *Cicerone* in pensiero di passar nella *Grecia*, ma venne avvertito, ch'era quel luogo ripieno di nomini scelleratissimi, il di cui ferro, e pestifero fuoco il di lui consolato avea tolto di mano, e smorzato.

Plancio era allora Questore in *Tessalonica*. Appena riseppe l'arrivo di *Tullio* oltre mare, lasciati i littori, e le insegne del suo magistrato, colla velocità del fulmine, si condusse da *Tullio* in *Durazzo*, in abito lugubre. Egli lo abbracciò, lo sparse di lagrime, nè potè favellare pel dolore. Più non si dipartì da suoi fianchi, e a' 23. Maggio lo condusse in *Tessalonica* nella stanza del Questore. Il Pretore di *Macedonia L. Appulejo*, quantunque *Atinate*, ed amico di *Tullio*, concepito avendo, come gli altri, timore, niuna premura gli fece di rimanere colà. Il solo *Gneo Plancio*, tuttochè l'animo suo non fosse da minore spavento colpito, pieno di ardir generoso, si mostrò pronto a soffrire con *Tullio* quello che dagli altri si temea. Egli non permise che *Cicerone* si fosse portato nell'*Asia*, provincia affezionata sì a lui, che a suo fratello *Quinto*. Egli lo ritenne per forza, colle preghiere, e cogli abbracciamenti. Per sette mesi non si allontanò giammai dalla sua difesa, lasciando da parte la qualità di Questore, e prendendo quella di amorevolissimo compagno.

Il Popolo romano gradì tanto la fedele amorevolezza mostrata a *Cicerone* da *Plancio*, che ritornato costui in Roma, in premio, crear lo volle Tribuno della plebe. Ma in questo ufficio, pare che non si fosse diportato collo stesso rispetto verso di *Cicerone*, siccome si diportarono gli altri suoi colleghi, e particolarmente *L. Racilio*.

Allora quando fu *Plancio* designato Edile curule fu suo competitore *Marco Giovenzio Laterese*, giovane presuntuoso, e superbo di sua nobiltà. Difatti apparteneva ad una delle più illustri famiglie consolari del municipio di *Tuscolo*. Egli si sdegnò altamente di vedersi posposto al figliuolo di un Cavaliere, e Pubblicano. Quell' emulo potentissimo indispettito accusò *Plancio* di *ambito*, e di subornamento usato nell'elezione. *Cicerone* difese l'accusato, come se niuna freddezza di amicizia passata fosse fra loro. I pericoli di colui, che

assistito avealo nella sua disgrazia diventano suoi proprj. Il grande Oratore nel Consiglio del Pretore *Gajo Flavio* pone in tutto il suo aspetto il merito de' di lui beneficj. Li descrive nella maniera la più affettuosa e patetica. Dimostra energicamente l'innocenza di *Plancio*. E con mirabile fortezza lo salva dalle mani di un potente accusatore, oratore eloquente, e suo particolare amico, che avea a' suoi fianchi un altro egregio oratore *L. Cassio*, puranche di *Cicerone* amicissimo.

Questa orazione fu composta da *Tullio*, unitamente a quella a pro di *Seauro*, nella sua *Villa Arpinate*, in tempo di villeggiatura; ma sembra che nell'arringare, ora interrotto da *Laterese*, ora da *Cassio*, avesse a braccio risposto ai loro opponimenti. Crediam pregio dell'opera di qui riferire alcuni tratti di essa, che serviranno a formare vieppiù una giusta idea tanto di *Atina* e degli eltri luoghi di quella regione, quanto del carattere, e della innocenza di *Plancio*, e della impareggiabile gratitudine di *Cicerone*.

Laterese nella sua arringa avea fatto il quesito, con qual virtù, con qual laude, con qual dignità *Plancio* lo avea superato nei comizj? *Cicerone* gli diede molte ragionevoli risposte, fra le quali vi furon le seguenti: *Tu sei di Tuscolo antichissimo municipio, da cui sono uscite tante nobilissime famiglie, che hanno avuto il Consolato, fra le quali vi è la Giovenzia, in guisacchè non vi sono altrettante in tutti gli altri municipj. Costui (Plancio) è della Prefettura di Atina, non costì antica, non costì illustre, non costì vicina alla capitale.... Quali tu pensi, che più favoriscano i suoi, gli Atinati, o i Tuscolani? Quelli (ed io posso ciò sapere per causa della vicinanza) veggendo creato Edile e Pretore il padre di questo ornatissimo ed ottimo Gneo Saturnino, si rallegrarono sopra modo, ch'egli fosse stato il primo di que' cittadini, che portò la sedia curule non solo in quella famiglia, ma benanche in quella Prefettura.*

I Municipi di Tuscolo perchè abbondano di uomini consolari, non ho mai inteso, che si fossero troppo rallegrati dell'onore degli amici loro. Ma il costume de' nostri compatriotti, di que' nostri luoghi è tale. Che dirò io di me, e di mio fratello, ai di cui onori i campi per costì dire, e i monti stessi diedero segni di favore? Vedi tu forse che alcun Tuscolano si glori di M. Catone, uomo sommo in ogni virtù, di T. Coruncanio, e di tanti Fulvj? Niuno ne ragiona. Ma in qualunque cittadino Arpinate t'incontrerai, ancorchè tu nol voglia, ti converrà per avventura udir cosa di noi, ed alcun altra di Gajo Mario...

I tuoi Municipi sono al certo uomini splendissimi ma però pochi, se paragonar si vogliano agli Atinati. La Prefettura di Atina è ripiena di uomini fortissimi, in modo che in tutta l'Italia non può trovarsene un'altra maggiore. La quale moltitudine, o Giudici, ora vedete ai vostri piedi afflitta, e supplichevole. Essi sono tanti Cavalieri romani, tanti Tribuni dell'Erario (giacchè la plebe la quale tutta si trovò a dare il voto nei Comizj, l'abbiamo licenziata dal giudizio), i quali fortemente implorano la salvezza di Plancio. Essi non solo rappresentarono la tribù Tarentina, ma una dignità, uno spettacolo, una soda ed assidua frequenza.

Di già si mossero ancora le altre città per la vicinanza. Tutte le cose, che io ti dico di Plancio, lo dico avendole sperimentate in noi stessi; giacchè noi siamo vicinissimi agli Atinati. Egli è da lodarsi, ed anche da amarsi una vicinanza, che ritiene l'antico costume di essere uffiziosa, non colorata di malevolenza, non avelza ai mendacj, non doppia, non fallace, non addottrinata a simulare, come si pratica nei subborghi, e nella città. Non vi fu alcuno Arpinate, che non avesse dato il voto a Plancio, niun Sorano, niun Casinate, niun di Aquino. Tutto quel celeberrimo tratto Venafrano, ed Allifano, e tutta finalmente quella nostra regione aspra e montuosa, ma semplice fedele ed operosa, e fautrice de' suoi, si credè crescere in onore, e in dignità, colla dignità ed onor di costui. E dagli stessi luoghi son venuti di pubblica commissione i Cavalieri Romani coi documenti delle loro ambascerie. Nè sono ora in minor pena di quello che allora furono nei Comizj; perciocchè ella è più grave cosa di essere spogliati delle lor dignità, che non riceverle.

Aggiungerò, Laterese, quello che tu anche stimi, che abbia nociuto a costui, cioè la condizione di Pubblicano del padre. Il qual ordine chi non sa di quanto ajuto sia nel conseguimento degli onori? Dappoicchè il fiore de' Cavalieri romani, ornamento della città, e fortezza della Repubblica, si contiene nell'ordine de' Pubblicani. Chi è colui che neghi, che quell'ordine abbia avuto uno studio particolare per l'onore di Plancio?

*Dopo di queste, ed altre cose dette da Cicerone in risposta dell'orazione dell'accusatore Laterese, e specialmente, che anch'egli colle sue preghiere avea favorita l'elezione di Plancio, passa a rispondere all'arringa di L. Cassio: *Mc vengo ormai a L. Cassio mio familiare... nella qual cosa, o Cassio, io ti risponderò... E poichè il tuo ragionamento fu elegantissimo, e sottilissimo, e degno dello studio, e della modestia di un Cavaliere romano; e perchè da coloro sei stato talmente ascoltato, che grande ono-**

re è attribuito all'ingegno, e all'umanità tua, risponderò a quelle cose che tu hai detto...

Mi domandi quali eserciti abbia P'ancio veduto? Eppure egli è stato soldato in Candia sotto di questo Metello, ch'era Generale: ed in Macedonia Tribuno de' solitati, ed essendo Questore tanto tempo tolse alle cose della guerra, quanto gli piacque di porre alla custodia, e conservazione mia.

Cerchi, se egli sia eloquente. A lui non pare di esserlo; e ciò deve esser recato a virtù? Se giureconsulto? Quasi che vi sia alcuno che dica avergli fatta costui qualche cattiva risposta, intorno alle cose di ragion civile? ... Tutte queste siffatte arti son riprese in coloro, che facendone professione, non vi possono soddisfare, non a quei i quali affermano di essere stati lontani da cotai studj. Ricercasi in colui che brama l'edilità, virtù, bontà, ed integrità; non prestezza di lingua, non arte, non dottrina...

Cicerone risponde ad altri quesiti di Cassio. Narra ciocchè era gli avvenuto in Pozzuoli, nel suo ritorno dalla questura della Sicilia. Espone il suo nuovo sistema di vita, e le sue occupazioni. Egli dice di non aver avuto nè anche l'ozio nell'ozio: e che le orazioni sue, che Cassio diceva di leggere quando era ozioso, le avea egli scritte in tempo de' giuochi, e delle ferie, per non esser mai ozioso. Si avvale opportunamente di ciò che scrisse Marco Catone nel principio delle sue Origini: che avea stimato sempre cosa magnifica e nobile che gli uomini grandi ed illustri sian tenati non meno a render conto dell'ozio, che delle faccende loro. Laonde se io ho (segue Cicerone) alcuna laude, che quanta ella sia non so, essa l'ho acquistata in Roma, e nel foro; e i miei privati consigli sono rimasti ancora approvati dai pubblici avvenimenti; in guisacchè mi fu mestiere di maneggiare in casa gli affari della Repubblica, e di conservare la città nella città. La medesima strada adunque; o Cassio, è apparecchiata al Laterese, e l' medesimo cammino per salire alla gloria, ad esso per avventura più facile, che a me, che l'ascesi senza onore de' miei, e per la mia virtù sola; ma la nobile virtù di lui sarà ajutata dalla lode de' suoi maggiori.

Cicerone dietro altre risposte date a Cassio, indirizza nuovamente il suo discorso a Laterese. Pare che costui rammentando il suo desiderio per la restituzione di Tullio dall'esilio avesse preteso di non esser contraddetto da lui, che anzi coadjuvato in questo suo impegno. Alla qual cosa Cicerone delicatamente risponde, delineando con vivi colori i meriti di amendue: Trattasi bene del tuo desiderio, ed anche se vuoi della estimazione, della laude, e della

edilità tua ; ma in Gneo Plancio della salute , della patria , e delle facoltà sue. Tu desiderasti, che io fossi conservato , e costui fece, che io ci potessi essere. Nondimeno io prendo una gran noja , e mi dolgo che io ti offenda in una causa disuguale: ma per certo piuttosto io porrò in pericolo la mia vita in tua difesa , che io voglia dare la salute di Gneo Plancio alla tua dimanda.

Qui il grande Oratore passa a fare quella bellissima digressione sulla granditudine , in cui le anime oneste , e generose han tanto piacere di trovarvi i loro sentimenti: *Essendo io (son sue parole), o Giudici, desideroso di essere adorno di ogni virtù, non vi è veruna, che io volessi piuttosto, che l'essere, e parer grato; perciocchè questa è una virtù non solo grandissima, ma anche madre di tutte le altre virtù. Che cosa è la pietà, se non una grata volontà verso i genitori? Quali sono i buoni cittadini e nella guerra e nella pace benemeriti della patria se non coloro, che sono de' beneficj della patria ricordevoli? Quali i Santi e gli osservatori della religione, se non coloro, i quali con giusti onori, e ricordevolmente rendono le debite grazie agl' Iddj immortali? Qual vita può essere gioconda, togliendo via le amicizie? Quale amicizia può essere fra gl' ingrati? Qual è di noi onestamente educato, che con grata ricordanza non ami i suoi educatori, e i maestri, ed a cui quel luogo mutolo non sia grato, nel quale fu nutrito, ed ammaestrato?*

Finalmente Tullio dopo di altre risposte date a *Laterese*, e dopo di avere pateticamente narrato tutto quello, che *Plancio* avea fatto per la sua salvezza, veggendo già azzittiti l'accusatore *Laterese*, e l'Oratore *Cassio* in un subito rivoltatosi a *Plancio* mirabilmente conchiude la sua arringa così: *o misere tue speranze Gneo Plancio! O lagrimose vigilie! O Acerbe notti! O infelice custodia di mia vita! Se io non ti sovvegno vivo, forse morto ti avrei giovato. Mi ricordo, veramente mi ricordo, nè mi dimenticherò giammai di quella notte, che a te che vegghiavi, mi eri accanto, ed eri pieno di tristezza, io misero indotto da false speranze prometteva cose vane, e che non doveano averarsi; cioè, che se io fossi restituito nella patria, ti avrei reso un giusto guiderdone: e se la sorte nù avesse tolta la vita, o qualche forza maggiore mi avesse impedito il ritorno, questi questi (Giudici), i quali io allora mirava coll' animo, ti avrebbero in mia vece pagato tutti i meriti di quei beneficj. Perchè ora mi guardi? Perchè ridomandi le mie promesse? Perchè chiedi piangendo la mia fede? Nulla allora io ti prometteva, che fosse in mio arbitrio, ma ti esibiva l'amorevolezza di costoro verso di me. Io vedevo allora ch' essi per me pian-*

revano , per me gemivano , e per la mia vita , anòhe con pericolo della loro , volean combattere. Del desiderio , del pianto , e delle querele loro tutto giorno udiva io teco alcuna cosa. Ora temo di non poterti altro rendere fuori che le lagrime , che tu in grande abbondanza spargesti nelle mie miserie. Ed in vero che posso io altro fare che dolermi , che piangere ! Che colla mia vita garantirti ! Questi stessi però possono dare a te la salute , che a me la resero. Non di meno levati di grazia in piedi , che io ti abbraccerò , nè solo mi ti porgerò difensore nelle tue dissavventure , ma seguace e compagno.

Io spero però , che niuno sarà di animo così crudele , e così inumano , nè così scordevole , non dirò de' meriti miei verso i buoni , ma de' buoi verso di me , che voglia inabilitarmi dalla difesa del mio conservatore. Nè vi prego io , o Giudici , per uno , che sia adorno de' miei beneficj , ma pel custode della mia salvezza : non contendo con forze , nè con autorità , non con favore , ma con preghiere , con lagrime , e colla misericordia. E meco parimenti vi prega il miserissimo ed ottimo genitore , e per un sol figliuolo due padri vi supplichiamo. Non vogliate Giudici (io vi scongiuro per voi , per quelle cose che più care avete , per gli figliuoli vostri) porgere allegrezza ai miei nemici , specialmente a quelli , che io per la salute vostra mi ho procurato , i quali si gloriano , che voi scordati di me , e della salute di colui , dal quale fu conservata la mia , mi siate divenuti nemici. Non vogliate , vi supplico , indebolire più oltre l'animo mio col pianto che mi opprime , e col timore , che abbiate mutata volontà verso di me. Concedete che io possa pagare per opera vostra ciòchè io promisi più volte a costui , fidandomi sopra di voi.

E tu (Pretore) Gajo Flavio , il quale de' miei consigli fosti nel consolato compagno , e partecipe de' perigli ; che mi porgesti ajuto nelle operazioni da me fatte ; e volesti che io non solo sempre fossi salvo , ma anche adorno e florido , ti prego che a me per mezzo di costoro conservi salvo colui , pel di cui mezzo vedi me a te conservato.

Che io non dica più avanti , le tue lagrime , o Flavio , e le vostre , o Giudici , non pur le mie m'impediscono , per le quali io nel mio grande spavento , immantinenti sono indotto a sperare , che voi dobbiate essere i medesimi nel conservare costui , che siete stati nel conservar me ; ment' e per queste vostre lagrime di quelle mi ricordo , che sovente e in molta copia per me spurgeste.

Plancio fu assoluto a pieni voti ; e l'orazione al certo bellissima ed oltremodo eloquente , che ci rimane , forma la gloria del carattere singolare di Plancio , e il monumento perpetuo della più esimia gratitudine del grande Oratore , per lodare degnamente il quale niun' altra pena sarebbe accoppia che la sua. Laonde mi taccio.

G. B. G. GROSSI.





Nicola Porpora
Celebre Maestro di Cappella
Nato in Napoli nel 1687.
Ove morì nel 1767.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. l. 23

NICCOLA PORPORA

E I SUOI ALLIEVI.

Nacque in *Napoli Nicola Porpora* nel 1687, e ben per tempo diede segni manifesti de' suoi talenti filarmonici. Entrò nel conservatorio di *S. Onofrio*: si pose sotto la disciplina del celebre cavaliere *Scarlatti*: studiò a fondo gli arcani della musica, e divenne capo maestro di quell' arte, che unita alla poesia parla, dipinge, muove, rapisce, e gli animi rivolge in mille affetti. Si rese quindi celebre il suo nome in *Napoli*, e fuori. Fu maestro nel suo conservatorio, e in quello de' poveri di *Gesù Cristo*, e furono istruiti da lui i più celebri maestri dell' arte. Aprì in casa una scuola di canto, ed uscirono da quella moltissimi cantori, e cantanti, i quali per la lor melodia formarono l' ammirazione di tutta l' *Europa*. Di essi parleremo in appresso. Nel 1725. si recò in *Venezia*. Quivi *Quanz* lo rinvenne in compagnia dei maestri *Vinci*, e *Vivaldi*. Fu colà destinato maestro delle fanciulle dello spedaleto. Scrisse per le medesime una *Salve* a due canti. Nel 1745 vi fe ritorno, ed il nostro Sig. *Sigismondi* conserva un suo *Stabat* scritto colà, in quell' anno, in due canti, e due alti.

Recatosi in *Vienna* non incontrò il genio di *Carlo VI*, gran conoscitore ed amatore della musica. Quel sovrano riprovava le composizioni piene di trilli, e di mordenti, de' quali *Porpora* abbondava, e costui sarebbe stato molto male, se il *Corner* ambasciator di *Venezia* accolto non l' avesse in sua casa. In questo stato di depressioue, il celebre *Hasse*, conosciuto sotto il nome del *Sassone*, allora maestro della Corte Imperiale (ch' era stato in *Napoli* discepolo dello *Scarlatti*, e del *Porpora*) tanto si maneggiò, che gli fece dare l' incarico di mettere in mu-

sica un *Oratorio*, che doveasi recitare coll' intervento dell' Imperadore, e gl' insinuò a moderarsi dai trilli. Nella prima pruova volle assistervi *Cesare* di persona. Egl' incantato dalla musica diceva: *è tutto un altro: non vi son trilli, nè mordenti*: Ma giunti alla fuga, che chiudeva il sacro componimento, si udì cominciare un tema da quattro note trillate; e da un trillo passandosi all' altro, venne così formato il soggetto. Allora l' Imperadore, che non mai rideva, udendo nel gran pieno della fuga un diluvio di trilli, che sembrava una musica di paralitici arrabbiati, non seppe più contenersi, e proruppe in uno scoppio di riso clementissimo, che fece poi la fortuna di *Porpora*.

Da *Vienna* passò il maestro *Porpora* in *Dresda* ad insegnare la musica alla Principessa elettorale di *Sassonia Maria Antonia Valburga*, la quale avendo un genio singolare per quest' arte bella, riuscì eccellente compositrice, ed a cui il *P. Eximeno* dedicò la sua grand' opera sulla musica. Quivi *Porpora* acquistò tanta stima, che ne divenne geloso lo stesso *Sassone*.

Nel 1734 fu chiamato in *Londra* a dirigere uno di quei teatri, nel momento che il celebre *Hendel* avea la direzione di un altro. *Porpora* chiamò colà il suo allievo *Farinelli*. Il teatro di *Hendel* rimase vuoto col fatto, e gl' *Inglese* pieni di gusto corsero a folla in quello diretto dal *Porpora*.

Dopo altri viaggi, dopo tante composizioni fatte da *Porpora*, dopo di aver moltissimo lucrato, finalmente questo illustre maestro morì in *Napoli* nel 1767, nell' età di anni 80, nell' estrema indigenza, dimenticato dagl' ingrati *Eunuchi* suoi discepoli.

Questo gran maestro conosceva a fondo le teorie de' suoni. Conosceva con chiarezza i rapporti numerici delle vibrazioni dei corpi sonori, e le leggi e i fenomeni ch' essi offrono. Conosceva le leggi della propagazione del suono, ed era anche buon conoscitore della parte acustica, che riguarda la sensazione del suono, e l' organo dell' udito. Ecco perchè possedeva in grado eminente l' abilità di ac-

compagnare al cembalo : cosa molto più difficile di quello che credesi comunemente, e che da rarissimi maestri si possiede con perfezione. Egli anche si distingue nelle sue composizioni pel grande, e serio. Profondissimo nella teorica, e nella pratica del contrappunto arricchì la chiesa, la camera, e la scena de' suoi capi d'opera. Nel 1729 mise in musica una delle eccellenti tragedie del nostro *Duca Marchesi* intitolata *L'Ermenegildo*, ed ebbe felicissimo incontro in Napoli, ed in Vienna. Ma nel recitativo vien riguardato come modello. Padre e fondatore di questo nuovo modo di cantare, fu colui che rinvenne la vera declamazione musicale. I più grandi compositori l'han sempre riguardato, come modello dell'arte del piacere melodico; e i *Sommi Pontefici* credevano di fare un dono molto gradito ai *Principi*, allora quando lor davano un'opera originale di *Porpora*.

Dalla sua scuola uscirono i più grandi compositori tedeschi *Hasse* (1), ed *Haydn* (2); ed in maggior nu-

(1) GIO. ADOLFO HASSE, conosciuto sotto il nome del Sassone, apprese i principj di musica in Germania, senza il contrappunto. Dopo di avere scritto in età di anni 18. l'*Aur. corno*, tuttoche fosse stato ben accolto in *Brunswick*, si avvide della sconvenevolezza di quella composizione, e si risolvè di venire in Napoli ad apprendere la musica. Nel 1724 studiò sotto Porpora. Partito costui per Vienna passò allo studio del vecchio Scarlatti. Migliorato il suo spirito, compose in *Napoli* un dialogo, che fu dagli intendenti applaudito. Seguitò in Napoli suoi studi e dopo altro tempo scrisse pel nostro Teatro di S. BARTOLOMEO la tragedia la *Dionizia*, che stabilì compiutamente la sua riputazione. La familiarità col defonto Marchese *Vargas Mucciucca* (sommo magistrato che alla scienza legale univa una profonda letteratura, ed una purgata religione) fecegli abjurare gli errori di *Lutero*. Tutti i gran teatri d'Italia, e d'oltremonti si disputarono di poi la gloria di averlo a maestro. Moltissime composizioni ei fece; e ridusse più volte in musica ciaschellun dramma del *Metastasio*; ma nel 1749. superò se stesso col suo espo d'opera *PIRAMO*, e *TISBE*. Fu maestro dell'Imp. Carlo VI, e produsse in VIENNA il suo precettore PORPORA, come innanzi si è veduto. Sposò in Dresda la famosa cantante *Faustina Bordoni* nata in *Venezia*, che avea appresa l'arte dal *Bernacchi*, quell'appunto che nel 1733 avea recitato nel teatro di Napoli, e cantato avea col *Gazzanelli* in casa del Principe di Avellino, siccome nella vita di questo cantore si è detto.

(2) GIUSEPPE HAYDN nacque nel 1732. in un villaggio dell'*Austria* da poveri genitori. Nel mentre il celebre PORPORA dimorava in *Vienna*, trovò HAYDN il mezzo da insinuarsi in casa dell'ambasciatore Veneto, ove quel gran maestro abitava. Si mise a far di tutto per ottenerne da lui gli armonici favori. Dimattino sbalzava dal letto, spazzava l'abito, puliva le scarpe, ed accomodava la

mero i più insigni cantanti *Farinelli*, *Casarelli*, e la *Minghotti* nati in Napoli, e nel regno, il *Salimbeni*, *Hubert*, detto il *Porporino*, la *Calrieli* (3), *Benedetta Emilia Molteni* che poi divenne moglie dell' egregio maestro Gianfederico Agricola, ed altri molti, assai pregiati per la melodia in Italia, e fuori.

Possiam quindi concludere, che *Popora* fu grande pel suo merito; e molto più grande dee riputarsi per aver diffuso il buon gusto della scuola armonica di Napoli in Germania, e per aver prodotto tanti cantori, e cantanti celebratissimi. Crediam ora pregio dell' opera di passare a far menzione dei tre spiriti melodici allievi di lui, che presso di noi ebbero i natali.

patrucca di *Porpora*. Questo uomo per quanto grande nella musica, altrettanto rozzo, lo rampognava continuamente. Accortosi di poi della sua gran modestia, grandissima avidità d' imparare, e delle felici disposizioni del giovane austriaco, cominciò a dargli tutti i lumi, e i buoni precetti così nel canto, che nell' accompagnamento al cembalo. HAYDN riuscì il prodigio dei compositori, particolarmente nella musicale istrumentale.

(3) *CATERINA GABRIELLI*, una delle più rinomate cantatrici, fu anche allieva di *Porpora*. Nacque in Roma nel 1730. Venuta in Napoli apprese le regole della melodia da il gran maestro. Nel 1745. fu ammirata sulle scene di *Lucca*. L' imp. *Francoese I* la chiamò in *Vienna*, e le lezioni che ebbe dal *Metastasio* finirono di formarla nell' azione, e nel recitativo. Quindi essa ne faceva molta stima, e preferiva a tutti i di lui drammi. Acquisì in *Vienna* grandi ricchezze. Nel 1765. cantò nel Teatro di *Palermo*. Quivi diede un saggio di sua bizzarria. Quel Vicerè aveala invitata a pranzo colla primaria nobiltà di *Palermo*. Venuta l' ora di desinare, e non vedendosi, il Vicerè mandò a ricercarla. Ella rispose ch' erasi dimenticata. Il Vicerè voleva perdonarle quest' atto insubordinato; ma la sera la *Gabrieli* rappresentò nel teatro la sua parte con tanta negligenza, e cantò sotto voce tutte l' arie, che il Vicerè se ne offese, e minacciò di castigarla. Ella divenne più orgogliosa; e rispose che ben poteasi farla gridare, ma non mai cantare. Il Vicerè la fece rinchiudere nelle pubbliche carceri. Quivi pervenuta cominciò a dare sontuosi banchetti: pagò i debiti a' carcerati poveri; e distribuì grandi caritativi sussidi. Il Vicerè fu costretto di cedere, ed essa dopo dodici giorni di arresto, uscì in libertà in mezzo alle acclamazioni, e benedizioni de' poveri. Non potè mai indursi a passare in *Inghilterra*, perchè quivi non avrebbe potuto usare del suo capriccio. Nel 1775 l' imp. *Caterina II* la chiamò in *Pietroburgo*, ed essa domandò cinquemila ducati per soli due mesi. Neppure, disse l' Imperatrice, lo do questa somma ai miei Feld. marescialli. In questo caso, ella rispose, V. M. potrà far cantare i suoi Feld marescialli: Cantò in *Milano* nel 1780 col *Marchesi*, e poi con *Pacchiarotti*, e mise amendue questi famosi cantori in molta gara, e soggezione. Ma in niun luogo spiegò, in tutta la sua estensione, la sua arte melodica, quanto nel 1785. in *Lucca*, allorchè il celebre *Guadagni* era il suo Eroe in teatro, ed in camera.





Domenico Ravizza
Celebre Poeta e Letterato
Nacque in Lanciano il dì 14. Luglio 1707.
Dove morì il dì 9. Ottobre 1767.



• Fu rapito proprio Nicola Gervasi al Gigante e l.^o 23

Lanciano, cospicua città e sempre illustre, fin da che era l'*Anxia Frentanorum* rapportata da Plinio (1), fu la patria di questo benemerito letterato. *Giuseppe Ravizza*, Dottor di Leggi, ed *Eugenia Capretti*, ambi di ragguardevoli famiglie, ne furono i genitori.

Domenico Ravizza nato il dì 14 Luglio del 1707 fu la più soave e dolce cura di tutta la famiglia. Il padre fecegli di buon' ora apprendere nella patria i primi rudimenti della Letteratura; indi sotto ottimi maestri anche la Filosofia. Ma dimostrando l'ardente giovanetto la più decisa disposizione a quanto vi è di sublime nelle scienze, il suo buon genitore determinossi a mandarlo in Napoli, per fargli compir lo stadio della gloriosa carriera, insieme con un minor fratello, chiamato *Niccola*, il quale, preso l'abito di S. Ignazio, divenne famoso Teologo ed Oratore.

Domenico, seguendo le tracce degl'illustri antenati suoi, studiò Giurisprudenza; e sì felici furono i suoi progressi, che in breve, meritata la Laurea, esercitò l'Avvoceria. L'opinione di lui si stabilì rapidamente nel foro, e meritandogli la stima di tutti, ottenne particolarmente la stretta ed intima familiarità de' chiarissimi Consiglieri Brunassi, Maggiocco, e di Gennaro, degli Avvocati Sergio, e de Angelis, e degl'illustri letterati Mazzocchi, Martorelli, e di quanti altri illustravano allora la Capitale.

La fama colle sue cento bocche divulgando il merito di *Ravizza*, egli fu ancor giovinetto impiegato ne' Governi degli Stati Farnesiani. Dopo alcuni anni venutogli il desiderio di riveder la patria, ei ci si recò, e tolse in moglie

(1) Hist. Nat. lib. 12. cap. 12.

l'ornatissima *Rosa Reali*, ricca erede della in lei estinta famiglia.

Deciso di vivere in grembo alle Muse non volle ritornare nella Capitale, ma l'immortal *Carlo III*, allora nostro Augusto Regnante, cui eran conti e noti i talenti e le virtù di un suddito così illustre, il nominò nel 1750 alla Luogotenenza delle Doganelle di Lanciano. Ma nè le cariche, nè ogni altro affare il distolse giammai dal coltivare le Muse; che anzi, fatto vedovo, ritirossi in una casa di campagna, per colà tutto darsi allo studio. In quel ritiro egli ebbe l'agio di rilasciar tutta la briglia del suo smodato genio di segnalarsi nella Letteratura, e specialmente nella Poesia. Ma in quel ritiro istesso consunto men dagli anni, che dalla incessante applicazione, rendette l'anima a Dio, il dì 9 Ottobre del 1767.

Era egli un uom ben fatto della persona, ameno di volto e giulivo, affabile e modesto quanto altro mai, di un cuor franco e sincero, benefico e generoso amico. Da ciò può comprendersi quanto e qual desiderio egli di sè in morendo lasciasse, non solo ai cari suoi concittadini, ma benanche agli stranieri e lontani ammiratori del merito di lui. Abbiamo di questo dotto uomo alcune poesie raccolte da Vincenzio suo figlio, Giureconsulto anch'egli e Poeta non volgare, stampate in Napoli nel 1786. Vol. 2. in 8. presso i fratelli Raimondi. Queste sono: *Il martirio di S. Pietro: La Peste d'Israele: Il Sisara: L'Adamo: Mosè nel ro-veto: Il Gedeone: Il Tobia. L'Ezechia: Il Daniele nel lago de lioni: Il passaggio del Mar Rosso: I Pastori al presepe: Parafrasi dello Stabat Mater: Licenza alla Betulia Liberata di Metastasio: Cantata Pastorale: La Pubblicazione della Pace: La Reggia del Fato: Cantata a due voci pel possesso del Regno preso da FERDINANDO IV.*

Questi drammatici componimenti furon sì appregiati, che il chiarissimo *P. Valera* comparandoli con quelli del *Gran Metastasio*, disse in un Inno stampato in Chieti:

Chi fia di lor, chi fia
Egual tributo avranno in Elicono,
Egual seggio e corona.
L'uno primier si volse
Per un tanto sentier. L'altro la palma
D'esser solo gli tolse ec. ec.

Non men lusinghiero fu il giudizio datone dal Sig. *Pietro Napoli Signorelli*, nella sua elaboratissima Storia de' Teatri T. 10. §. 2. Oltre di tali drammatici componimenti, il secondo Tomo della raccolta contiene le Poesie Liriche dello stesso, che consistono in varj Sonetti, Canzoni, e Strambotti Berneschi, non che nella traduzione del libro III. delle Favole di Fedro. Il gradimento dimostrato dal Pubblico a tal preziosa raccolta di poesie ispirò coraggio nel 1794 al di lui nipote Gennaro Ravizza, figlio di Vincenzio, che allora esercitava l'Avvocheria in Napoli, ora degno Giudice nella G.C. Criminale di Chieti, di raccogliere anche le Prose, e darle in luce; lo che seguì nello stesso anno presso Filippo Raimondi, Vol. 1. in 8. Coteste prose sono le seguenti, tutte egualmente eleganti, euegiche e spiritose:

Dissertazione sul culto del bacio della mano, e della genuflessione, che rendesi ai Vescovi.

Supplica per l'erezione di una Chiesa.

Osservazioni su l'Inscrizione trovata fra le rovine del tempio d'Iside nell'antica città di Pompei.

Queste tre opere furono nel 1766. inserite ed elogiate nelle Novelle Letterarie Fiorentine del Dottor Giovanni Lami, ed impresse nella Raccolta degli opuscoli scientifici stampata in Venezia nel 1767.

Difesa del Marchese D. Antonio Castiglioni Uditore Generale de' Reali Stati Farnesiani.

Apologia di un voto legale.

Lettere filosofiche.

Lettera ad un Amico.

Si aggi all'editore un'altra non men erudita e profonda o-

peretta, cioè l'interpretazione su la parola *Æmobolium*, che si legge in una iscrizione ritrovata in Chieti. Fortunatamente per la Letteratura fu rinvenuta e stampata fra gli opuscoli del P. *Allegranza* in Cremona nel 1781. Altre opere inedite, e per modestia trascurate dal dotto Autore, saran date in luce nella ristampa generale ch'è meditata a farsi di tutte le produzioni di un così insigne e benemerito letterato. Il Pubblico saprà molto buon grado all'Ornatissimo sig. *Giudice Ravizza* di un così prezioso e desiderato dono.

Non si vuol omettere, che siccome il destin delle belle è di esser rapite, così mancano di questo valentuomo molte opere, fra le quali la traduzione poetica degli altri libri di Fedro, involategli dagli stessi suoi pseudo-amici, cioè da coloro che abusando della confidenza loro accordata, amavano di comparire, come la gaza di Fedro ornata delle occhiate piume del paone. Di ciò egli avvedutosi sen dolse svelatamente in una nota ad un suo *Strambotto* poetico: *Io ho avuto l'onore di vedere stampata una mia opericciuola sotto il nome di un Abate Canonico Regolare del Salvatore, ed una dissertazione sotto il nome di un Abate Camaldolese. Buon per me, che contro la sfrontatezza di questi buoni Abati ho la testimonianza gravissima di due dottissimi Prelati. Monsignor Giovanni Barba, fu Vescovo di Bitonto, mio Maestro negli studj di Legge, mi attesta il plagio dell'Abate Canonico Regolare del Salvatore, e Monsignor Antinori quello dell'Abate Camaldolese ec. ec.*

Dopo la morte del *Ravizza*, il P. *Valera*, suo caldisso e dolente amico, scrisse i due seguenti distici, per trasciversi sotto il di lui ritratto.

Non color herois faciem, sed Gratia pingat:

Pingite vos mentem Phoebe, Minerva, Themis.

En decus Anxani, Italiae lux, inclita Pindi

Gloria, subsidium Palladis et Themidos.

Domenico Martuscelli

GIUSEPPE ANTONIO RUFFA.

Giuseppe Antonio Ruffa sortì i natali in Ricadi, villaggio posto nei dintorni di Tropea, il dì 11 Ottobre del 1754, in casa di un suo zio parroco di quel luogo, del quale portò egli il nome. Si fu egli il primo figliuolo di Francesco, e di Natalizia Lojacono, entrambi della suddetta città, di condizione onorata e civile. Nei primi rudimenti delle lettere ebbe a maestro Concesso Medici, ed i principj della medicina alla quale per volere dei suoi genitori fu indiritto, studiò sotto la disciplina di Antonio Grassi, e di Silvio Pietropaolo, insigne medico in quella città, ed astronomo non volgare; il quale era pur anche di letteraria erudizione sufficientemente ornato.

Sin dai primi anni suoi si dispiegò in lui il genio. e la disposizione per le scienze naturali; poichè vedevasi, per quanto la sua età il comportava, far raccolta di cose pertinenti a naturale storia, facendo intorno a queste continue osservazioni, le quali pareva trascendessero la capacità di un giovanetto.

Essendo stato dai suoi genitori destinato allo studio della Medicina, come si è di sopra notato, si formò di questa facoltà giusta ed adeguata idea, portata avendo sempre mai opinione, non poter reggere priva del sostegno delle altre scienze, specialmente della storia naturale. Nè piccolo indizio si fu dell'altezza del suo intendimento, e di quello che era a divenire l'essersi dimostrato dal bel principio molto avverso alle dottrine del Peripato, la cui uerbosità non era ancora ben diradata in quella regione; comechè la patria ella fosse stata dei Tilesii, dei Campanella, e di altri nobilissimi ingegni, i quali nei moderni tempi riaprono il sentiero del varace, e libero filosofare.

Venuto in Napoli onde avere migliore opportunità a proseguire la carriera dei suoi studj così bene impresa, fu

molto avventurato avendovi rinvenute nel maggior fiore le opinioni dal Genovesi recentemente propagate; le quali, siccome conformi alla ragione ed al suo modo di pensare, furon da lui avidamente abbracciate. In questo mezzo apprese egli le greche lettere sotto la disciplina del famoso Giacomo Martorelli; ed internandosi sempre più nello studio della medicina, ed in tutte quelle facoltà, le quali accompagnano questa necessaria scienza, ebbe nella Botanica a maestro il rinomato Domenico Cirillo.

Il nome che egli erasi acquistato, le amicizie, e le aderenze che erasi fatte, e soprattutto la contezza del suo merito, facevan sì che il Roffa avrebbe potuto promettersi, se avesse voluto rimanersi in Napoli, splendida, e vantaggiosa riuscita nella sua carriera. Egli antepose però il soggiorno della patria là dove era chiamato per esser di sostegno ad un padre cadente per la sua inoltrata età, e per guidare i giovani suoi fratelli ai quali portò mai sempre affetto singolare. Rimpatriatosi adunque, aprì nella propria casa scuola di filosofia e di matematiche, e si adoperò a tutto potere a fugare le tenebre scolastiche interamente, benefizio, che i suoi paesani riconobber del tutto da lui; e nel tempo stesso l'esercizio di sua professione gli accrebbe molta riputazione; e rinomanza in tutta quella contrada. Monsignor Felice Paù vescovo di Tropea, rinomato per le sue letterarie cognizioni, e per le lettere pubblicate intorno alla musica, avendo ravvisato il merito di lui, pensò di trarne profitto, e gli conferì la cattedra di Matematica, e di Filosofia in quel seminario. Gli scolari impertanto, i quali si formarono sotto la sua disciplina rendono chiarissima testimonianza della dovizia del suo sapere, e dell'ottimo suo modo d'insegnare. Fra tante lodevoli applicazioni, non trasandò egli mai le sue osservazioni intorno alle cose naturali; anzi di tutti i tempi della sua vita ne fece suo studio, e diletto principale. Gli riuscì perciò scoprire nelle vicinanze di Tropea l'*arena feltispatica* intorno alla quale una dotta memoria egli dettò, da lui nel 1783 presentata alla R. A. delle scienze di Napoli, della

quale era socio; introducendone così l'uso nella real fabbrica della porcellana, e nelle altre manifatture di majolica, per le quali scoperte conseguì egli dal governo, premj, ed onorificenze.

Avviava il signor Ruffa, che poco o niun pregio han le scienze, là dove alla pubblica utilità non sono indiritte; il qual dettame, gli faccia riguardare siccome vana quella gloria, che non tende a segno siffatto. Pose dunque ogni laboriosa cura onde migliorar tra noi i detti lavori, siccome di fatti coll'uso della sopraccitata arana riesci a renderla di miglior tempera, e di perfezione maggiore.

Con varia data diverse altre Memorie furono da lui per le stampe pubblicate, siccome una *sul lapillo di Nau* un' altra *sull' argilla smettica*, ed un' altra intorno all' *influenza della luce e del calorico su i corpi animali*; e varie di queste scritture trovansi inserite nel giornale enciclopedico, e se ne fa onorata menzione dagli autori di oltremonti.

Detto puranche molte utili riflessioni sui bagni minerali, ed in ispecie su quelli di Ali; le quali lasciate da lui inedite, speriamo di veder fra poco, per cura de' suoi congiunti ed amici per le stampe pubblicate.

Comechè però fosse stato egli in tutta la sua vita profondamente immerso negli studj della natura, e nelle sublimi specolazioni delle altre scienze, amò non pertanto sommamente le amene lettere, senza delle quali gli studj gravi, e severi divengono aridi, e spinosi. Sapeva egli a mente i migliori passi degli autori greci, latini, ed italiani, e sommo diletto prendeva di spesso ripeterli, specialmente alla gioventù studiosa.

Si recò assai sovente in Napoli, ma l' amore della tranquillità, l'affetto pe'suoi congiunti, e pel suo luogo natio l'oricondusse tuttora nella patria, finchè il governo, desideroso d'intrattenerlo nella metropoli, gli conferì l'ufizio di prefetto della biblioteca della R. U. allora fondata, e della quale fu egli il primo prefetto; ed in questo modo, si deliberò finalmente di rattenersi in Napoli, dove nelle fre-

quenti sue venute stretta aveva amicizia coi più valenti letterati dei quali procacciata si era l'estimazione e l'affetto.

Tante e così laboriose applicazioni avevano già da lungo tempo il tessuto dei suoi nervi infievolito, ond'è cresciutosi coll'età questo malore, dopo lunga e penosa infermità, la quale fu seguita da pulmonia, e da alienazione di mente, cessò finalmente di vivere il dì 11 di febbrajo del 1816 tra le braccia dei fratelli da lui cotanto amati, ed assistito dal suo fratello D. Tommaso Ruffa, il cui valore nella facoltà medica e chirurgica è così conto, che supefluo sarebbe se fosse da noi qui celebrato.

Le doti morali onde Ruffa fu adorno gareggiarono coi suoi pregi letterarj, e scientifici, imperocchè ebbe egli l'animo pieno di rettitudine, e di amore pei suoi simili, e per la sua patria, il quale era solido, e verace, e non consisteva nell'ostentazione di vane, ed ampollose parole, siccome quello di tanti saccenti sorti a' nostri giorni, i quali si fanno con i specioso vocabolo *filantropi* dinominare. Alienò egli si fu da ogni ambizione, ed oltremodo amatore della concordia frai suoi congiunti, e compatriotti. Fu ascritto all' A. R. delle scienze di Napoli, all'Istituto d'Incoraggiamento, ed all'A. degli Affaticati di Tropea (1), e la sua memoria sarà sempre cara non meno ai suoi scolari, ed ai suoi concittadini, che a chiunque ebbe la ventura di conoscerlo in vita.

A. Massarella da Cerreto.

(1) Questa illustre Accademia, alla quale lo scrittore di questo elogio ha la fortuna di essere ascritto sotto il nome del Rincrescioso, è una delle più insigni ed antiche di questo reame. Sommalode si debbe a S. E. il signor Generale Nunziante, per la cui cura, e sollecitudine, è stata ultimamente restaurata; ond'è che si debbe fondatamente sperare che voglia accrescere novello pregio alla patria letteratura, proseguendo quei letterarj lavori, i quali con tanta energia e con tanta sua gloria ha già ripresi.





Giovanni Spena
Profondo letterato e grecista
Nacque in Fratta Mag.^a li 4. Mag.^o 1697.
ove morì li 22. Agosto 1774.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.^o 23

Una soddisfazione eccedente nello scrivere elogi di persone, che vincoli di amistà, o di sangue rendono più care, fa delle volte trascorrere gli scrupolosi confini del giusto, e del vero. Io consacro queste linee alla memoria illustre di uno dei miei maggiori, al cospetto di ragguardevoli soggetti, tuttora viventi, i quali, o amichevolmente lo conversarono, o furono istrutti sotto la di lui disciplina. Disposto a tutta l'espansione della gioja, non farò che porgere i più puri incensi alla virtù, sull'altare inviolabile della verità.

Agli undici maggio. dell' anno 1697 venne alla luce questo insigne letterato da Domenico, e Camilla Cimino in Frattamaggiore uno dei comuni più colti, e popolosi nelle vicinanze di Napoli, patria ancora del Durante (1), del Moccia (2), del Biancardi (3), del Froncillo (4), del Lupoli (5), del Padricelli (6), nomi sem-

(1) *Francesco Durante celebre maestro di cappella. Vedi la sua vita in questa Biografia.*

(2) *Paolo Moccia famoso letterato, e scienziato. Egli nondimeno erroneamente si è detto napoletano. Vedi il Signorelli vicende della coltura delle due Sicilie tom. 5 par. 4 pag. 523. Nacque in Frattamaggiore, ove passò la sua infanzia, ove interpellatamente dimorò in tutta la sua vita, ove fino a questi ultimi anni ha esistito la sua famiglia.*

(3) *Orazio Biancardi cattedratico di fisiologia a protomedico del Regno.*

(4) *Niccolò Froncillo letterato, e chirurgo esimio.*

(5) *Vincenzo Lupoli vescovo di Telesè autore di diverse opere pregevoli.*

(6) *Il canonico Michelangelo Padricelli profondo letterato, e teologo.*

pre cari alla musica , alle scienze, alle lettere. Istruito ne' precetti elementari del latino idioma da un grammatico del luogo , fu a dodici anni avviato per intraprendere un corso regolare di studj nel seminario di Aversa. Questo sacro liceo fioriva in quel tempo, come al presente fiorisce, tra' primi stabilimenti di letteraria educazione, ed io rammenterò sempre con riconoscente tenerezza di esservi stato benanche allevato sotto le cure del degno, e virtuoso Rettore, ora Dignitario di quella insigne Cattedrale, D. Francesco Maria Marini, della cui amicizia mi pregio singolarmente.

Una intelligenza pronta, e penetrante, una memoria felice promisero precocemente nel giovanetto Spena, sempre attento, sempre studioso, sempre avido di apprendere uno de' valenti scienziati, retaggio perpetuo di questa terra prediletta, madre, e ristoratrice di ogni più profondo, e prezioso sapere. Era appena nel limitare dell'amena letteratura, ed i suoi componimenti in verso ed in prosa si rivedevano con soddisfazione da' suoi precettori, e formavano l'invidia degli altri alunni a' quali s'indicavano per modelli. La Filosofia di Renato dominava ancora in quel collegio. Egli apprendeva la *ideologia* dal canonico D. Agnello Mastria Rettore del seminario, della cartesiana dottrina servido, ed acerrimo assertore. Fornito dalla natura di animo capace a liberamente filosofare, e risoluto di non giurare ciecamente sulle parole del maestro, il nostro Spena si permise deviare alcune fiata da' sentieri additati. Prodotto di un genio proclive al fantastico, o del gusto dell'epoca a dar ragione di tutto, v' à senza dubbio delle opinioni assurde, o mal fondate in qualche sistema di quel prodigioso filosofo della Francia, d'altronde eternamente benemerito della ragione, e della libera filosofia. Ma debbe recar meraviglia che talune ne sieno state adocchiate da un giovane studente nell'età immatura in cui era. Ne diede una pruova luminosa in un pubblico aringo. Era

egli destinato a sostenere, *l'esistenza delle idee innate*, una delle tesi più classiche di Des-Cartes. Gli piacque per giovanil bizzarria sostenere l'opposta. Fece mostra di un coraggio, e di una energia, superiori alle forze di un filosofo novizio; ma fu acremente punito da' suoi superiori. (1) Vigeva colà, allor più che mai, il sistema, in varj luoghi d'istruzione ancora malestinto, d'idolatrare finanche i difetti de' primi maestri delle scienze, che getta soventi in giovanili petti le radici di perniciosi pregiudizj, comprime i voli di sublimi talenti, e frappone i più forti ostacoli a' progressi de' lumi, e delle scoperte. Volle preferire lo stato di chiesa a tutti gli altri, che i suoi parenti, ed i suoi mezzi gli offrivano a scelta. Nell' anno 1720, previa dispensa pontificia, fu unto sacerdote. Dolente oltremodo per la morte del genitore da lui amato teneramente, s' avvisò rinvenire un conforto al suo cordoglio nella lontananza dal tetto paterno: si portò a maestro di sublime letteratura, o Rettore in diversi seminarj. Fece dimora più che altrove in quello di Larino, di cui può dirsi come il fondatore. Egli lo riordinò, ed il suo piano di studj è tuttora seguito. La sua memoria vive colà in diversi monumenti di lettere, ma vieppiù ne' petti riconoscenti di parecchi tra' suoi allievi. Non lasciano costoro ripeterne altamente le lodi ad ogni incontro di suo compatriota, o congiunto. La di lui effigie fatta ritrarre al vivo si conserva in quel seminario, e si addita, dirò così, con una specie di religioso rispetto.

Dettava egli a' suoi allievi de' componimenti greci, e latini, modelli di non plagiaria imitazione de' migliori

(1) *Le notizie fin qui rapportate mi erano ancor giovanetto soventi ripetute ad infervorarmi allo studio dal mio prozio D. Domenico Spena, il quale dicevami averle ricevute da Monsignor de Micillis Vescovo di Bojano, e già compagno di collegio del nostro Spena.*

scrittori de' secoli di Pericle, e di Augusto. Questi si distesero ovunque erano in pregio le buone lettere, e vi portarono la fama della dottrina dell'autore, comechè egli poco se ne curasse. Venne finalmente a stabilir sua dimora in Napoli, ove strinse, o confermò l'amicizia co' più illustri dotti contemporanei, il Capasso, il Cirillo, il Mazzocchi, il Genovesi, il Galiani ed altri pari. Fu caro ugualmente al ceto de' nobili, ed a quello de' Magistrati. La casa di sua abitazione in Napoli, sita al largo de' Padri Gerolomini, nonchè quella di Frattamaggiore in tempo di villeggiatura era incessantemente frequentata da personaggi distinti, chi per abbracciarlo, chi per consultarlo, e chi per intrattenersi seco in eruditi ragionamenti (1). A premura di costoro, egli aprì un privato liceo di greco idioma, suo studio prediletto. Questo attirò tosto una schiera numerosa di studiosi anche delle classi più nobili, e distinte.

La cattedra di greca eloquenza nella nostra regia Università degli studj vacava di Antonio Fusco, passato a figurare tra' cattedratici di giureprudenza. Se n'aprì il concorso nell'anno 1747. Si preconizzava a professore proprietario, il ben degno d'altronde Giacomo Martorelli, il quale se ne ritrovava già sostituto. Il nostro Spena vi si presentò. Ebbe il suo effetto la voce precorsa. Non ottenne egli la cattedra, ma pose il colmo alla sua opinione di profondo ellenista. Il dottissimo Mazzocchi uno dei professori votanti, giudice ben competente nella materia, espresse più volte il pentimento di avergli preferito il Martorelli (2). Quale elogio in questa sola circostanza! quale

(1) Tra' suoi più servidi, e costanti amici si numeravano il Principe Pignatelli di Casalnuovo, il Marchese Berio, il Marchese Ippolito Presidente del S.R.C. ed il dottissimo Consigliere Marchese Francesco Vargas-Macciucca.

(2) Mi si è più volte detto dal mio dottissimo com-

pruova di profonda dottrina ! Amico della verace sapienza, e nutrito nel seno della più colta letteratura, egli si mostrò ognora schivo di farne pubblica ostentazione con stampe. Questo sistema seguito non da pochi tra' più dotti, è al certo più lodevole di quello di altri, smaniosi ad ogni conto di comparire autori. Necessitati soventi ad imitar la cornacchia di Esopo che volle ornarsi delle penne del pavone, o a spaziarsi in immensi giri incomprensibili di parole vuote di sostanza, non travagliano che per accrescere alla repubblica letteraria la noiosa salma dei volumi inconseguenti. La modestia di Giovanni Spena formerebbe per avventura la scusa di alcuni tra' posteriori scrittori di dizionarij, o biografie di letterati, prodighi per altro spesse volte di encomj oltre il vero merito. Ma non giustificherà giammai i di lui amici, o allievi per non averne fatta onorevole, o giusta menzione nelle loro opere. Meritava maggior conto l'uomo grande occupato indefessamente con impegno, e disinteresse a propagare i lumi del sapere misti colla più pura morale. Sono a lui debitori di loro istituzione, soggetti posteriormente cresciuti alla gloria delle lettere, e della patria, e che si sono mostrati in luminosa comparsa nel foro, e nelle cariche più rilevanti dello Stato. Ad onta nondimeno dell' ingiusto silenzio, o negligenza degli uomini astretti dal sacro dovere di onorare la memoria del nostro Spena, non mancano de' monumenti, i quali confermano la pubblica riputazione della di lui dottrina. Io accennerò quello che lo caratterizza per uno de' più rinomati grecisti del suo tempo. Il nostro famoso Gennaro Sisti aveva compilata l' ingegnosa sua opera intitolata, *Indirizzo per sapere in meno di un mese la grammatica greca*. A prevenirne la critica, prima di darla alle stampe, egli volle dimostrarne la felice riuscita. Ne fece esegui-

patriota ed amico Monsignor D. Arcangelo Lupoli ora Arcivescovo di Conza.

te delle pubbliche esperienze in Roma, ed in Napoli, sopra dei soggetti nudi affatto de' rudimenti del greco idioma, dal Sisti istruiti col suo metodo, durante un mese. Sedettero a giudici nei due paesi i pubblici professori, ed i più dotti conoscitori del greco, gli attestati dei quali vanno in fronte all'opera anzidetta. Tra' napoletani si veggiono Alessio Simmaco Mazzocchi, il P. Gherardo degli Angeli, Giacomo Martorelli, Paolo Moccia, Giovanni Spena ed altri valentuomini (1).

Scrisse delle volte o fortemente istigato, o per istruzione de' suoi studenti. Nell'anno 1767, o a quel torno sursero le note vertenze tra le corti di Napoli, e di Roma. Fummo allora allagati da una folla di scritti. Pochi forse di questi sarebbero sopravvissuti alla misura progettata dall'Enciclopedista d'Alembert di condannare alle fiamme nella fine di ogni secolo tutti i libri nocivi, o sciocchi. Straniero ad ogni spirito di partito, Giovanni Spena s' applicò a garentire la gioventù da lui istruita da qualche velenosa impressione facile ad attingersi da proposizioni mal calcolate nel caldo di opposte passioni. In una operetta fece breve analisi delle menzogne avanzate in pregiudizio della verità, della religione, e dello stato, marcò i veri confini del Sacerdozio, e dell'Impero, ed additò con quali mezzi queste due potenze che riconoscono una stessa origine da Dio, e che tendono al fine stesso, l'ordine, deggiono prestarsi vicendevolmente la mano a sostenere la pace delle coscienze, e la tranquillità pubblica. L' intiero manoscritto autografo, o buona porzione si conservava dall'ora estinto sacerdote D. Francesco Crispino di Frattamaggiore. Egli me ne permise la lettura nella mia più giovane età, ed io più fedele all'impegno assunto, che geloso del proprio interesse gliene feci diligentemente la restituzione. Le premure fatte finora per riaverlo da' suoi eredi, o

(1) *Vedi la detta opera di Sisti, Napoli 1753.p.92.*

legatarj di libri sono riuscite infruttuose. Scrisse ancora parecchie dissertazioni archeologiche, orazioni, poesie greche, e latine, e delle iscrizioni lapidarie. Per l'onore degli autori io sopprimo le circostanze che le ànno fatte per la maggior parte disperdere. Il dotto, ed eruditissimo mio congiunto D. Giuseppe Castaldi, Giudice nella Gran Corte civile sedente in Napoli, noto per la pregevole cura di raccogliere, e custodire quanto può interessare la gloria patria, e de' letterati, tiene in serbo una elegantissima orazione stampata del nostro autore in latino idioma. Egli la rinvenne tra de' vecchi libri esposti a vendita. Taluni componimenti si ritrovano presso de' suoi allievi, taluni presso i stabilimenti da lui diretti. Io mi vado studiando, coll'ajuto degli amici, farne la collezione. Giunta al novero capace di formare un discreto volume è mia intenzione darlo alle stampe.

Giovanni Spena viveva tranquillamente all'amicizia, alle lettere, ed al bene della gioventù studiosa, quando nel principio dell'anno 1774 la *disuria*, suo cronico male, combinato con una febbre, spiegarono tutta la violenza per ispingerlo alla tomba. Si avvide egli del suo stato, e volle essere trasportato a consumare il suo estremo destino nel luogo medesimo che aveva guardato la sua culla. Munito di tutti i conforti della religione, e con quei sentimenti di pietà naturali all'uomo giusto, egli trapassò in Frattamaggiore nel dì 22 Agosto dell'anno già mentovato. Le sue spoglie mortali furono tumulate nel sepolcro gentilizio di sua famiglia entro quella chiesa di S. Sosio.

Fu pregiato Giovanni Spena non meno per le doti del suo ingegno, che per le doti dell'animo suo. Ripieno egli era di umanità, di dolcezza, e di amore verso i suoi simili. Avverso ad ogni specie di ambizione, egli si rende tanto più ammirabile quanto agevole gli sarebbe riuscito per le aderenze e protezioni conseguir dignità, ed onori. Il suo vivere era metodico, e moderati i suoi diporti. Era egli so-

lito passare qualche ritaglio di tempo soverchiato alle sue laboriose occupazioni nella conversazione di parecchi tra' più eruditi i quali convenivano a rincontro della sua casa presso il dotto Greco nominato *Panagiota Cactlimani*, più noto pel soprannome volgare di *Fantasia*.

Quanto suonerebbe più alta la fama di questo grand'uomo se, o egli avesse meno spregiati i parti dei multiplici suoi talenti, o più grate se gli fossero mostrate le persone colmate ancora di segnalati suoi beneficj! Io non mi permetto odiosi dettagli. Illustri allievi! voi che formati alla di lui scuola, ed al di lui esempio avete vissuto, o vivete tuttora all'onor suo, e della patria avreste pur dovuto vendicare dall'oltraggio, e dal rischio dell'oblio il vostro affettuoso precettore. A voi meglio che a me erano conti gli aneddoti gloriosi della sua vita per fargli meritare un posto distinto tra' personaggi destinati ad essere dalla posterità ammirati. Io ò voluto spargere pochi fiori sulla sua tomba inonorata. O' creduto in questo modo soddisfare un tributo, che anche da me reclamava da gran tempo dovere di natura, e di riconoscenza.

GIO. ANDREA CAY. SPENA.





Nicola Sala
Celebre Maestro di Cappella
Vale presso Benevento nel 1701.
Morto in Napoli nel 1800.



24. Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. 1823

Nato presso Benevento sui principj, e morto in Napoli nel fine del secolo passato, in età di circa anni cento, fu uno dei più dotti allievi del gran *Leo*. Studiò l'arte della melodia e dell'armonia nel conservatorio della Pietà, ove fu promosso alla carica di maestro, ch' esercitò per moltissimi anni, e produsse moltissimi allievi eccellenti nella musica.

Questo esimio maestro cotanto benemerito dell'arte musicale formò, ed eseguì il disegno di un' opera che assolutamente mancava. Consecrò adunque il corso di sua lunga, e laboriosa vita alla formazione di una serie ben seguita di modelli su tutte le parti della composizione.

Nel 1794 questo prezioso lavoro fu pubblicato, a spese del nostro Sovrano, col titolo di *Regole del contrapunto pratico*, e l'edizione era riuscita estremamente magnifica, ed in vero regale. Il novello codice di armonica composizione già veniva accolto con estremo gradimento da tutta l'Europa, quando una funesta avventura sopraggiunse a rapirlo alla aspettazione generale. In mezzo ai vortici politici, che nell'anno 1799 angustiarono l'Italia, la città di Napoli entrò a parte delle comuni disgrazie. I rami dell'opera di *Sala* conservati nella Reale Tipografia furono rapinati, e dispersi; ed il frutto d'immense fatiche, e d'immense spese, distrutto in un momento solo, parve, che non avesse potuto ricuperarsi mai più.

Ma il Sig. Alessandro Stefano Choron, nome molto caro all'arte dell'armonia, rivolse tutte le sue premure, onde ricercare i varj pezzi del lavoro di *Sala*. Egli vi riuscì a meraviglia. Senza fare il menomo cambiamento ai medesimi, e senza confonderli le sue addizioni, lo rese di pubblico dritto. Vi aggiunse ancora i modelli del celebre P. Martini, e di altri rinomati maestri. Corredò tai modelli di quei miglioramenti, de' quali ei crede essere

suscettibili! Presentò tutte le cognizioni, che formano l'arte del compositore, con quell'ordine, e con quella profondità ch' esigeva la materia; ed espose brevemente e con tutta chiarezza le cognizioni delle altre parti della musica, che riguardar si potevano, come oggetti accessori.

Mr Charon diede alle stampe quest'opera classica in Parigi nel 1809. in tre vol. in foglio con 1456 rami, col titolo *Principes de composition des Ecoles d'Italie*. Ad essa si unì pure gli Scrittori *didattici* più apprezzati.

E questo corpo, ch' è il solo che riguarda compiutamente la dottrina dell' arte della composizione, siccome fa molto onore al nostro maestro Sala, ed alla patria nostra, così gloria somma sicuramente ha prodotto al famoso Choron.

Ai pregi dell' arte musicale eminentemente posseduta dal Sala, ed al suo metodo chiaro, preciso, ed eccellente d' insegnare, univa egli la profonda cognizione non meno della grammatica, che della poetica, e filosofia dell' arte. La sua facilità, acquistata nel corso di tanti anni, era maravigliosa, e sorprendevasi il breve tempo, che impiegava ad istruire i suoi discepoli.

Alle distinte qualità filarmoniche univa l' uom grande i pregi più distinti di amenità di tratto, di probità di costumi, ed un' esatta osservanza dei doveri di nostra sacrosanta religione (1).

(1) Dalla penna di questo illustre artista furon poste in musica i *Responsori* della settimana Santa: il dramma la *Merope* nel 1796, ec.





Car.^o Alessandro Scarlatti
Celebre Maestro di Cappella
Nacque in Napoli nel 1650.
Ove morì nel 1725.



In Napoli presso Nicola Giannini al Gigante N. 25 -

CAVALIER ALESSANDRO SCARLATTI

Questo padre, e fondatore della scuola musicale di Napoli nacque in questa città nell'anno 1650. Avea appreso in uno dei nostri conservatorj le regole dell'armonia, e si era perfezionato in Roma presso del celebre *Carissimi* maestro della Cappella Pontificia. Suonatore eccellente di arpa, il suo genio lo condusse nel santuario della musica, e la sua filosofia lo istradò per la facile esecuzione.

Fu prima al servizio della Corte di Baviera; indi in quella imperiale di Vienna. Nell'uno, e nell'altro luogo scrisse opere italiane per quei teatri coi più felici successi.

Ritornò in Roma, e colà se gli attribuisce il merito di avervi perfezionata la scuola di canto. Compose per quel teatro, e per la chiesa varie opere, che chiaro resero il suo nome per l'Italia, e fuori.

La patria lo richiamò a se: fu creato cavaliere, e maestro di Cappella della Corte di Napoli, e qui volle passare tranquillamente tutto il resto de' suoi giorni. Impiegò i suoi talenti nei conservatorj di S. Onofrio, de' Poveri di Gesù Cristo, e di Loreto, e formò allievi degni di lui. Fra questi si distinguono il Pergolesi, il Sassone, il Duranti, il Leo, ed altri rinomatissimi maestri, de' quali si è già fatta menzione.

Noi abbiamo altrove osservato, che quest'uomo insigne fu celebre compositore in tutti i generi. Fu il primo che contribuì a fissare e perfezionare nel contrappunto la chiarezza, l'espressione, e le grazie, conservandovi sempre la nobiltà, e semplicità convenevole. Fu il primo altresì a ritorre dall'infanzia de' secoli la musica istromentale. Prima di lui non udivansi nei teatri di Francia, ed anche d'Italia altre sinfonie (*ouverture*) che quelle di *Lulli*. Scarlatti scosse il ginogo, uscì in campo con sinfonie di suo conio, e rispondendo il successo all'impresa fu riputato un genio dell'arte. A lui benanche si deve la gloria dell'invenzione de' recitativi obbligati.

La sua musica di chiesa, e le sue messe, che sorpassano il numero di duecento sono certamente le migliori in questo genere, e per tali venivano da Jommelli riguardate.

Scarlatti fu il compositore più secondo, e più originale di cantate per camera. Il suo genio era creatore, e non vi era giorno che non ne componesse delle buone. La sua cantilena ha la freschezza della novità, e l'eleganza dei più belli motivi, e tratti di melodia. Pennelleggiatore sommo degli affetti dell'animo, esprime nelle sue composizioni con verità, ed energia il sentimento, che anima l'espressione. Fu perciò riputato il genio dell'arte.

Egli alle volte, imitando il Monteverde, introdusse nella musica le dissonanze, e recò alla medesima una nuova bellezza. Queste modificate in varie guise operarono la gran rivoluzione musicale, e furono generalmente adottate. L'arte alleviata, e disciolta da quella moltitudine di regole severe, e dal ginogo della pedanteria, fece de' nuovi e rapidi progressi, ed aprì nuova via a tanti uomini celebri che vennero di poi.

Quindi i migliori compositori della prima metà del secolo passato lo imitarono, e se ne avvalsero con profitto. Duranti ne formò molti duetti: Sacchini se ne avvalse per dar scuola di canto nel conservatorio di Venezia, e baciava in ogni fine di lezione quel libro, che le conteneva.

Tutti i gran maestri han parlato sempre colla più alta stima di lui. E fra tutti gli altri *Hasse*, il quale per qualche tempo prese anche lezioni da lui, diceva, che riguardo all'armonia era egli il più il gran maestro in Italia. E l'*Arteaga* sosteneva, di essere stato fra i primi autori che produssero la felice rivoluzione nella musica.

Continuò a scrivere per chiesa, e a suonare egregiamente l'arpa fino agli ultimi giorni di sua vita, siccome assicura il *Quanz*, che lo vide in Napoli e lo trattò nei principj dell'anno 1725.

Morì appunto ai 24 Ottobre dell'anno 1725. Fu seppellito nella cappella dei Filarmionici palatini dedicata a S. Cecilia. eretta nella chiesa de' soppressi Carmelitani di Montesanto.

Quivi leggesi tuttavia questo bellissimo titolo funebre :

Heic. situs. est

Eques. Alexander Scarlactus

Vir. moderatione. beneficentia. pietate. insignis

Musices instaurator maximus

Qui. solidis. veterum. numeris

Nova. et. mira. suavitate. molliis

Antiquitati. gloriam

Posteritati. imitandi. spem. ademit

Optimatibus. regibusque. apprime. carus

Tandem. annos. natum. LXXVI

Exinxit. summo. cum. Italiae. dolore

IX. Kal. Nevembris. 1725

Mors. modis. flecti. nescia!

Non vogliam tacere che Mr de Serè celebre poeta francese nel suo poema, stampato a Parigi nel 1734 in 8.^o *Les dons des enfans de Latone*, dopo di aver esposto il buon gusto, e carattere delle musica italiana, ch'egli preferisce alla francese, passa a far l'elogio di tre grandi uomini lo *Scarlatti*, il *Baroncini*, e l'*Hendel*, che sebbene tedesco meritava essere annoverato fra gl'italiani. Cant. III, e IV.

La sua casa era la sede delle muse. Il Cavalier *Domenico Scarlatti* suo figliuolo, nato nel 1683, e morto nel 1757, fu anche celebratissimo maestro di cappella, e suonatore di arpa. Si recò in *Venezia*, ove fece varie composizioni, che gli conciliarono la stima del pubblico. Quivi conobbe *Hendel*. Passò in *Roma*, e là fu ammirato per l'arte dell'armonia e della melodia. Si condusse in *Spagna*: insegnò in *Madrid* la musica alla principessa *delle Asturie*, che poi fu Regina di Spagna. A lei dedicò le sue suonate al cembalo impresse in Venezia. Gra, suonatore di Arpa, e di cembalo, e compositore insieme richiamò dovunque l'ammirazione, e gli applausi. *Hasselodava* la sua grande attitudine, e l'abbondanza dell'immaginazione.

Giuseppe Sarlatti figliuolo di costui nato in *Napoli* verso il 1718 fo stimatissimo in *Vienna* per le sue com-

posizioni, e per la massima abilità d'insegnare al cembalo. Scrisse drammi italiani serj, e buffeschi in quella capitale, ove morì nel 1776. Il suo stile è facile e grazioso.

Il vecchio *Scarlatti* avea pure una figliuola per nome *Flamminia*. Ella cantava con dottrina, e con una grazia sorprendente. Il nostro celebre pittore *Fraancesco Solimena* la ritrasse insieme col suo padre al cembalo, avvolta in una veste di camera, con tale venustà, e leggiadria, e con tanta evidenza, che mostravasi per meraviglia ai forestieri.

Del Cav. *Alessandro Scarlatti* esistono nell'archivio del nostro Real Collegio di musica le seguenti opere:

1. *Memento Domine David*, a 4. senza basso alla *Palestrina*.

2. *Stabat* a 2. voci C., ed A. con due violini, e viola.

3. *Antifona* a 8. Reali in 2. cori: *Tu es Petrus*.

4. Il *Passio* di *S. Giovanni* con violini, e viole.

5. *Testo* a voce di alto: *Cristo* a voce di basso.

6. *Serenata* a 4. voci per gli sponzali del Principe di Stigliano 1723.

7. Altre due serenate a 5. voci.

8. *Madrigale* a due canti: *Questo silenzio ombroso*, diviso in quattro duetti, senza istromenti.

9. *Madrigale* a 5., cioè 4. C., ed un' A. *Cor mio deh non languire*.

10. Una infinità di *Cantate* a voci sole, fra le quali l'*Arianna*, e la *Stravaganza*:

11. Tomi due di cantate scelte.

12. Primo, e secondo libro di *toccate* per cembalo.

13. Mise in musica il dramma il *Prigionier* superbo pel nostro teatro di *S. Bartolomeo*, 1799. con ottimo successo.

14. *La Didone abbandonata*.

15. *Il Ciro riconosciuto*.

16. *La caduta dei Decemviri*, dramma dello *Stamiglia* 1723.

Del di lui figliuolo Cav. *Domenico*, esistono: Varie cantate: trenta sonate per cembalo, e la *Merope* 1755.

Gen. Grossi





Fra Alberico da Settefrati
Fu Monaco di Montecassino, celebre Storico
Nacque nella Terra di Settefrati nel 1081.
Morì in Montecassino dopo l'an. 1154.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. V. 22.

FRA ALBERICO DA SETTEFRATI.

SE vi sia stato alcuno negli ultimi tempi della barbarie, che abbia acquistato dritto alla riconoscenza nazionale, egli è certamente l'autore del celebre *sogno*, che poi in epoca più felice diede al grande *Alighieri* l'idea della sua divina *Commedia*.

Nacque Alberico nel 1101 di nostra salute, nel villaggio di *Settefrati*, (1), da un *milite*, di cui ignorasi il nome. Il nobile garzoncello sortito avea dalla natura una fantasia fervida e viva, capace delle più grandi impressioni. L'educazione morale dovette esser consentanea alle massime di que' tempi, in cui l'ignoranza, e la barbarie facevan trionfare il prodigioso unito al terrore. Terminati gli anni nove, fu colpito da repentino male, che gli tolse per nove giorni i sensi, e quasi la vita. Riavutosi dal profondo letargo, narrò un sogno meraviglioso, che fu riputato miracolosa visione.

In quel tempo adunque di aberrazione di mente, gli parve di esser trasportato in alto da una colomba, di godere la compagnia del Principe degli Apostoli, e di due Spiriti Angelici *Emmanuel*, ed *Helios*: e da questa guida celeste condotto a vedere l'*Inferno*, col Purgatorio. Narrò le pene diverse, che avea veduto infliggersi alle varie qualità di peccati e peccatori, nel modo, che n'era stato diligentemente avvertito dal suo condottiere. Trasportato poscia nel Cielo della luna, indi pei rimanenti sei Cieli, era stato alla fine condotto nel Paradiso a contemplare la gloria de' Beati. Narrò pure altre cose da lui vedute, o udite dall'Apostolo. Tacque alcuni misteri, de' quali gli era stato proibito di pubblicarne gli arcani.

Questo sogno vivissimo scosse talmente lo spirito del fantasioso fanciullo, che malgrado la tenerezza degli anni risolvè dedicarsi unicamente a Dio. Abbandonò dunque i genitori, i compagni, la patria, e corse immantinenti a rinserirsi nel Monistero di Montecasino, assai rinomato per la fama di santità de' Monaci suoi.

L'Abate Gerardo, che governava quel luogo, lo accolse con trasporto di amorevolezza e di giubilo, ed il docile fanciullo non defraudò i lieti presagj del prudentissimo Abate. La storia della sua visione venne subito scritta da Guidone monaco Sacerdote di colà, secondo il rapporto del fanciullo. Attese poi Alberico agli studj nel chiostro, e nel 1124 divenne Sacerdote.

Nell'anno 1127, assistito da Pietro Diacono, celebre scrittore di

(1) Esiste questa Terra nella valle dell'antica città di Cominio, a settentrione di Montecasino, dodici miglia distante da questo luogo, e quattro dalla città di Auna. Oggi in Terra di Lavoro nel Regno di Napoli.

que' tempi, per ordine dell' Abate *Seniorello* emendò la storia dell' sua visione, che per le tante copie fatte avea sofferto notabili alterazioni. Impiegò tre giorni in questo lavoro.

Destinato nel 1156. Preposito del vicino Monistero di S. Maria dell' Albaneta, la solitudine di quel luogo gli diede tutto l' agio a tessere una storietta del periodo di 153 anni, che pubblicò nel 1154. Essa è ripiena di notizie interessanti de' nostri luoghi.

Dopo quest' epoca (ma ignorasi l' anno preciso) mancò di vivere il nostro Alberico, con quella tranquillità, che è sempre compagna della virtù e santità de' costumi. Difatti finchè visse fra quei buoni religiosi, all' esemplare gravità della vita avea unita una continua penitenza, e mortificazione del suo proprio individuo, occupato sempre da oggetti or tristi, or lieti della sua visione, e sempre immerso nella contemplazione profonda delle cose vedute.

Intanto quella visione o sia sogno si rese così celebre per tutta la contrada e fuori, che venne sì anche espressa in pittura in varie Chiese de' PP. Benedettini.

Ma il codice autografo, ove il sogno è registrato si conservò gelosamente nel celeberrimo Archivio del Monistero Cassinese, e tuttavia esiste colà. Noi l' abbiamo più volte osservato attentamente allora quando esercitammo per più anni in quel luogo la carica di Uditor generale. La Paleografia ha giustamente indotto varj scrittori a credere que' caratteri di un' epoca molto anteriore ai tempi *Danteschi*.

Circa l' anno 1290 al 1297 per ben tre volte *Dante Alighieri* da Firenze sua patria in Napoli si condusse. L' unica strada più spedita era allora la via *latina*. Questa passava per l' antica città di *Casino*, situata nella costa del monte, sulla di cui cima s' estolle il famoso Monistero, visibile a grandi distanze. Nelle sei volte, che ebbe *Dante* a passare, e ripassare per colà, dovette sicuramente visitare quel luogo tanto illustre. Con quest' occasione cadde senza dubbio sotto gli occhi di lui il triplice viaggio per l' altro Mondo dell' estatico giovanetto di *Settefrati*.

Osserva allora l' uomo incomparabile le varie qualità de' misfatti, e le diverse pene de' dannati. Osserva pure il viaggio per i cieli, fino alla fortunata sede de' Beati. Colla sua vasta mente capace di grandi cose, a similitudine di quello, che un tempo fatto avea il primo Pittore delle antiche memorie, forma il gran progetto d' istradar gli uomini nel sentiere della virtù. Coi più felici e rapidi voli di sua brillante fantasia risolve di fare un simile viaggio. Percorre di fatti gli abissi : passa alla rassegna gli uomini malvagi, le passioni e i vizj per gli varj stati della vita umana, e le diverse pene ad essi proporzionate. Con questo quadro vivissimo cerca frenare la malva-

gità di questo mondo , e migliorare il rio costume degli uomini.

Egli non s'arresta : percorre i pianeti , ne considera le orbite , secondo il sistema di Tolomeo , allora più conosciuto , e penetra fino alla celeste beatitudine , e la contempla , secondo i dogmi della Teologia più pura. Egli vi trova gli uomini virtuosi , insigni per la pietà verso Dio , per la carità verso i loro simili , e verso la patria. Egli colla speranza di un premio eterno inspira i sentimenti più vivi a ben agire. L'uom grande era ben persuaso di quell'antica massima :

Oderunt peccare mali formidine poenæ ,

Oderunt peccare boni virtutis amore.

Quel triplice altissimo canto pervenuto ne' cieli acquista meritamente il nome di *divino* , che ritien tutta via , e riterrà per sempre.

Il nostro immortale *illustratore dell'Anfiteatro Campano* , alla di cui vasta dottrina l'Accademia di antichità e belle lettere di Londra innalzò una statua d'onore , fu il primo fra noi , che nel libro de' SS. Vescovi di Napoli da lui composto nel 1750 , e dato alla luce nel 1754 , scrivesse , che il grande *Alighieri* avea presa l'idea della sua divina Commedia dal sogno di *Alberico*.

Ma il P. Ab. Cassinese *D. Giuseppe di Costanzo* , nostro *Aquilano* , avendo osservato quel codice nelle varie sue dimore in *Montecasino* , in una lettera sua indirizzata nel 1801 al letterato suo amico *D. Angelo Lanfredi* da Tiano , fece del sogno di *Alberico* , e del poema *Dantesco* un confronto , onde rimase vieppiù confermata l'opinion del Mazzocchi.

Il lavoro del *P. Abate di Costanzo* ebbe grato accoglimento prima dal giornalista Alemanno il *Morgemblat* , e poscia dal *Publicité* Francese. Da quel tempo parecchi scrittori ne han parlato , come se *Dante* più non avesse quell'originalità , che tanto lo ha distinto. Dall'altra parte poi altri han creduto , che il sogno di *Alberico* abbia fornito *Dante* della sua idea non altrimenti , che un pezzo di marmo fornisce allo scultore l'idea di una statua : ed anche perchè non può quel sogno puerile riputarsi una vera visione. Ma la verità sta nel mezzo , siccome abbiain noi dimostrato in una dissertazione recitata nella *Società Pontaniana* , accolta con singolare bontà da que' chiarissimi Accademici.

Dante prese le idee primordiali del suo poema dal *Tesoretto* del suo maestro *Brunetto Latini*. Altre idee le prese da *Virgilio* suo condottiere e maestro , ed altre furono a dirittura prodottedalla sua creatrice fantasia. Il sistema generale della visita del triplice Regno , e di molte cose partieolari di sì lungo viaggio le attinse dal sogno del nostro *Alberico*.

Convien però essere giusto. L'*Omero Italiano* snblima quel sogno

con robuste terzine nella nostra lingua: innalza divinamente i pensieri puerili di Alberico: corregge le di lui idee basse ed erronee, e le riduce al vero senso della scienza astronomica, della geografia, della storia, e della Teologia più pura. Egli coi voli più brillanti di sua fantasia, e coi vezzi più dolci dell'arte, arricchisce il suo lavoro de' più sublimi episodj, e di similitudini inimitabili. Col suo estro poetico, e sovrannaturale dà al suo lavoro una novità e venustà senza pari, che meritamente gli ha fatto acquistare il nome di *divino*. Il lavoro dell'estatico fanciullo di *Settefrati* rimpicciato dal genio di *Dante* par che diventi tutto suo, e più non si riconosca.

Ma se non rimane oscurata la gloria dell'Antesignano, e Principe del Parnaso Italiano, gloria però grandissima confessar deggiamo che nasca alla patria letteratura, e al fanciullo minor di due lustri, il quale col suo sogno di que'tempi tenebrosi seppe fornire a *Dante* il disegno generale, e molti particolari ornamenti del suo grande e maestoso edificio. Egualmente altra lode ne sorge ai due nostri sommi letterati, il *Mazzocchi* precursore della scoperta, ed il *Costanzo* dimostratore della medesima.

E da ciò altro titolo di lode sorge verso l'Archicenobio Cassinese, che lo accolse nel suo seno, ed ha saputo conservare i di lui lavori, non meno, che tanti altri preziosi monumenti. Questo rispettabile luogo appartiene ad un ordine religioso, che per tanti secoli è stato il principale splendore della Chiesa, al quale siamo debitori di tante conoscenze utili alla religion cristiana, ed allo stato. Questo luogo, che il dottissimo Porporato annalista Sorano chiama il *Seminario de' Sacri Antistiti*, è stato fra noi la culla di tanti uomini dotti in tutt'i rami delle scienze, e della bella letteratura. Allo stesso siamo noi debitori (siccome non dubitò puranche affermare il severo critico Giannone), di averci nella oscurità de' tempi, e nella generale barbarie conservata la religione de' nostri avi, le belle arti, e le discipline più sublimi. Esso è riputato giustamente il principale ornamento del Regno e dell'Italia. Esso degno sempre della riconoscenza nazionale, a dispetto dell'invidia, e di qualche *saccentuzzo* degli ultimi tempi, ha richiamato, e richiama la stima di tutt'i buoni; e S. M. (N. S.), dando luogo al generale desiderio, si è degnata di ripristinarlo prima di ogni altro luogo religioso (1).

G. B. G. GROSSI.

(1) Nel secolo precedente visse un altro Alberico da Sette frati anche Monaco di Monte casino, e Cardinale Diacono. Fu un nom di genio, e molto dotto. Compose più opere insigni, e tra quest e un trattato d'Astronomia, e un dialogo su la Musica. Scrisse un libro per l'elezione di Gregorio VII. circa il 1076 Confutò Berengario Capo de' Sagramentarj nel Concilio Romano, che il P. Mobilhon fissa nel 1079.





Antonio Telesio
Celebre poeta latino, e letterato
Nacque in Cosenza nel 1482,
e quivi morì nel 1534

• *In Napoli presso Nicola Gerrasi al Gigante N° 2*



ANTONIO TELESIO.

LA famiglia Telesia, o Tilesia fu tutt'ora splendidissima non solamente di titoli e di signorie, ma di uomini in scienze ed in lettere famosi. Principali ornamenti tra costoro ne sono stati Antonio e Bernardino, il cui nome serve tra' più chiari e celebrati ingegni, che non pur l'Italia, ma l'Europa, intera, dopo il risorgimento delle lettere, abbianci avuti. (1)

Nacque Antonio in Cosenza nel 1482, questa essendo la data, che il marchese Salvatore Spiriti ne riferisce, dal Daniele seguita.

L'ingegno, e la buona disposizione di animo, e d'indole egregia si dispiegarono in lui sin da' più teneri anni. Ebbe egli a maestro Tideo Acciarini valentissimo letterato di quei giorni, dalla Marca, onde egli era, in Cosenza condotto, per ammaestarvi nelle lettere umane la nobile gioventù studiosa. Fece Antonio, sotto la costui disciplina, notabilissimo profitto; e con sollecita cura imprese a medi-

I

(1) La famiglia Telesia, produsse altri insigni uomini sin da' tempi di Federico II. e fra questi Pietro ed il suo figliuolo Guglielmo, l'uno de' quali fu in somma grazia del suddetto imperadore. Un altro Antonio fu consigliere di Lodovico III. e da Giovanna II. molto pregiato. Nicolò insigne giureconsulto scrisse un poema delle lodi di Venezia; Gio: Battista fu commentatore del Petrarca. Fiorisce oggidì il Padre D. Luigi Telesio prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Napoli, la cui amicizia ci rechiamo a singolar pregio; il quale e pel suo valore nelle scienze, e per la nobil cultura nell'eloquenza latina scelta e legata, si mostra non indegno discendente de' suoi illustri antenati.

tare i migliori scrittori Greci e Latini, lo stile de' quali si studiò poscia di rappresentar così egregiamente negli aurei suoi componimenti, con laude, e plauso singulare. Compagno egli ebbe in questi suoi studj il dottissimo Giano Aulo Parrasio, a lui non men di patria e di sangue, che di somiglianza di letterarie esercitazioni congiunto.

Recossi Antonio quindi in Roma, per farvi, siccome in ampio ed idoneo teatro, mostra del suo vivacissimo ingegno, e per acquistar familiare dimestichezza con tutti quei famosi ed ornati spiriti, che a quel tempo vi si eran raccolti. Molto però egli in quella città non si rattenne; ed imprese, col medesimo scopo, a trascorrer l'Italia, sicchè molto ne crebbe la sua fama, e fu condotto in Milano, con pubblico ed onorato salario, perchè vi sponesse i poeti ed oratori Greci e latini alla nobilissima gioventù milanese. Oltre la testimonianza di varj chiarissimi uomini, fa onorata rimembranza di questo il Bandello nella novella XIII. del 4. Volume. Introduce egli in questa il Telesio a ragionar di se medesimo, siccome ancora nella novella IV. del 3. Volume avea fatto. Nel nóvero degli allievi più famosi che egli ebbe in quella nobilissima accademia, sono; Gio. Giacomo Ammiano rettore nel collegio Tigurino, e Ridolfo Collino, nello stesso collegio, professor di greche Lettere. Ebbe ancora tra costoro Bernardino del fratello figliuolo, tanto poscia ne' fasti della filosofia celebrato. Ed Antonio si fu quegli, il quale gli spirò sin da prima l'amore del verace e libero filosofare, onde fu poscia uno de' primi a menar trionfo della tirannide del Peripato. (2)

(2) Vi recitò egli la funerale orazione in lode del famoso generale Gian Giacomo Trivulzio, nel 1518. in Francia (Napasseto).

La guerra, che a quei giorni il Milanese travagliava, forse si fu la cagione che Antonio si deliberò a ritornarsene in Roma, siccome fece sul cominciar del ponteficato del Cardinal Giulio de' Medici, sotto il nome di Clemente VII.

Con singolare onore il Telesio in quell'amplessima città venne accolto. V'ebbe egli a particolar meceuate Monsignor Gio. Matteo Giberti, ornato allora dell'insigne carica di Datario, validissimo sostegno delle lettere e de' letterati; la cui indole, ritrosa alquanto ed austera, fu dalle soavi maniere del Telesio ratterperata. Per la costui autorità fu Antonio ascritto tra i professori del Ginnasio Romano, e trascelto ad esporre i poeti latini. Incominciò egli da Orazio, siccome provano la testimonianza di Paolo Giovio, e le sue Prelezioni a quel lirico non immortale. Di altri benefizj fu il Telesio ricolmo da quel dottissimo Prelato; onde in dimostrazione di sua riconoscenza, gl'intitolò i suoi poemi, e l'opera *De Coronis*, opere, che portano in fronte il nome di lui. (3)

Il memorabil sacco, che le armi imperiali diedero alla città di Roma nel 1527., sotto la condotta del contestabile di Borbone, indussero il nostro Autore, il quale quasi miracolosamente ne uscì salvo, a raccorsi in Vinigia, siccome in ricovero più tranquillo e sicuro. Non minor riputazione si procacciò in quella città, di quella, che il suo merito, e l'altissimo ingegno suo gli avean da per tutto procacciata. Venne egli quivi in familiare dimestichezza con quanti dottissimi uomini vi albergavano a quel tempo; da quei chiarissimi gentiluomi-

(3) Oltre del Giovio, ebbe quivi il Telesio stretta amicitia col dottissimo Girolamo Vida, il cui valore, tra' moderni Poeti Latini, egli è superfluo qui ricordare. Lo ebbe egli in grandissima estimazione, e bene era in grado di tutto ravvisare il pregio, ed il merito.

ni fu risguardato con dimostrazioni di favore e di estimazione. Nè fu per lui piccolo onore l'essere stato dai Signori del Consiglio dei Dieci, ad ammaestrare nelle lettere i loro segretarij trascelto ed adoperato.

Tra gli allievi, che quivi ebbe il Telesio, è da riporre certamente Benedetto Ramberto, che fece poscia onorata comparsa e nelle lettere, e negli ardui carichi della Repubblica a lui affidati; il quale portò sempre mai al suo meritissimo precettore ossequio ed affezione singolare. Per le stampe di Bernardino Vitale tipografo in quell'età di chiaro nome, pubblicò egli il suo Opuscolo *De Coloribus*, e la sua tragedia latina *Imber aureus* intitolata.

Non si rimase il Telesio, contra ogni aspettazione, che due anni in quella città; dappoichè da'parenti e dagli amici premurosamente sollecitato, nel 1529. nella sua patria si ridusse; nè più fu indotto a dipartirsene, tuttochè ne fosse dai signori Veneziani, spezialmene dal Ramberto, con affettuose lettere richiesto. Tatuno vi ha il quale il Telesio riprende, siccome uomo di animo leggiero e poco riconoscente inverso de' signori Veneziani, da' quali era stato ricolmo di favori così segnalati. Ma vigorosamente si volse il prelodato Ramberto alla sua difesa; imperocchè sostenne l'onore del Telesio non pure in questo, ma in ciò che da certo maligno Cosentino se gli apponeva. Vituperavalo costui di aver egli, in modo poco a nobile gentiluomo conveniente, impresso, condotto a prezzo, nella propria patria ad insegnar lettere.(4)

Nel 1531. si recò il Telesio in Napoli,(5)equivi familiarmen-

(4) Ta' malevoli invidiosi di Antonio Telesio si fu Gio: Batista Egnazio, uomo di piccolo, e malvagio animo, il quale venne perciò in rotta col Ramberto, mal comportando le lodi che dappertutto il nostro autore riscuoteva.

(5) Coloro, i quali han riferito che il Telesio fosse stato trascelto dall'im-

te si ritenne non solamente cogli egregi fratelli Martirani suoi compatriotti, ma con quanti peregrini ingegni, e valenti uomini vi fiorivano a quei giorni. Strinse pur anche amistà grandissima col famoso Scipione Capece, lume splendissimo non solamente del colto poetar latino, ma della profonda scienza della Ragione civile, la quale con tanta gloria professava dalla cattedra e nel foro. Celebrò egli le costui nozze con Giunia Caracciola in un canto epitalamico; il quale, siccome assicura il Chioccarello, fu nel 1536. in Napoli per le stampe pubblicato; il Daniele però riferisce di non averlo avuto mai tra le mani.

In somma grazia venne egli ancora del Cardinal Pompeo Colonna a quel tempo in Napoli Vicerè, onde per fargli cosa grata scrisse elegantissimi versi latini, per ornarne il giardino della deliziosa villa, che questo Signore possedeva sulla spiaggia Olimpica, riviera di Chiaja comunemente dinominata.

Nell' anno 1532. volle il Telesio di nuovo rimpatriare, essendo pur allora trapassato il detto cardinale; e quivi non molto appresso, nell'anno 1535. o piuttosto nel 1534. mancò immaturamente di vita. Convince il Daniele di manifesto errore lo Spiriti, il quale vuol prostrarre sino al 1542 i giorni del nostro autore. Ne adduce egli l'autorità di Francesco Pandosio, il quale nella epistola dedicatoria indiritta a Pietrantonio Sanseverino premessa alla sua opera *De Coena Domini*, in data del 1534., parla di Antonio Telesio, siccome recentemente spento.

Pochi vi ha tra i colti poeti latini dell'aureo secolo di Leo-

perador Carlo V., per esser maestro del suo figliuolo, il quale fu quindi Monarca delle Spagne, col nome di Filippo II., poco o nulla han certamente consultate le date di quei tempi.

ne X., i quali aggnagliano la gloria del nostro dottissimo autore. Squisito sapore di poetica leggiadria, eleganza, vaghe e graziose maniere, attinte ne' fonti stessi della pura latinità sono il carattere dei suoi poetici componimenti. Spezial suo pregio si è quello di rilevare i tenui argomenti, di condurli d'inimitabile vaghezza, e di trarne tanta laude, quant'altri farebbe dagli argomenti più ardui e sublimi. Spicca oltremodo questa sua singolar dote ne' suoi *Idilj*, de' quali non si può far sicuramente cosa che sia più colta e gentile. Per esserne persuasi, leggansi per poco la *Canna* e la *Lucerna*, l'*Orticello*, e la *Tibia*, e sopra tutto la sua *Fenice*, la quale, per avviso di Sertorio Quattromani, può co' primi degli antichi contender francamente. E' così vago e dotto il suo *Orfeo* (6), che egli medesimo l'autore vi segnò di sua mano, *hic volo imprimatur omnino*. Nè minor pregio ha il suo *Uranos*, dettato nella occasione del viaggio di un signore da Milano a Napoli, che, per testimonianza del medesimo Quattromani, in una lettera indiritta a Gio. Vincenzo Egnazio, non si disdirebbe allo stesso Virgilio; tanta n' è l'eleganza e la coltura.

Il *Ciclope* e *Galatea* fu nel 1531. impresso in ottavo per le stampe di Cristoforo Froschoverio; ed è di lega eguale.

Plauso e lode grandissima si meritò la sua tragedia *Imber aureus* di sopra indicata. E' questa, nella prefazione al *Ciclope*, e *Galatea*, ragionandosi alla gioventù Tigurina, a cielo lodata. Ridonda essa di varietà di affetti, di patetiche allocuzioni, di squisite sentenze, di accidenti ben preparati,

(6) Il prelodato P. D. Luigi Telesio suppone che abbia Antonio composto un poema molto lungo il cui soggetto si è Orfeo, il quale sia andato smarrito; oltre di quello che abbiamo a stampa. Di questo, Giulio Goslino, colto amatore d'el 1500. diede una vaga parafrasi in una sua canzone molto leggiadra dal Daniele fatta imprimere a rincontro del testo del Telesio.

condotto il tutto con eleganza di stile, e di ogni pregio ornata, quale a tragedia si conviene.(7).

Di squisito sapore, spiranti greca leggiadria, sono gli epigrammi del Telesio, e noi non possiam rattenervi di qui riferirne due, dal Daniele tra gli opuscoli del nostro autore rapportati, i quali posson gareggiare co più eleganti che si abbia l'Antologia. Il primo si è in lode di una statua scolpita dal Sansovino; il secondo, tratto da un manoscritto della biblioteca Ambrosiana indirizzato a venero, oltremodo leggiadro e di delicatezza ripieno.

I.

*Viva deum spirat facies, in marmore cultus
Aspice, non caput haec, non movet illa manus.
Et movet, et loquitur, sed verba audire deorum
Non datur humanis auribus, ut superis.*

II.

*Nos, ut amore pares, sic et candore columbas
En tibi; sancta Venus sedula, Phyllis alit,
Tu face, ut ille diu vinctum cum Phyllide Amyntam
Detineat, iunctas qui tenet ignis aves.* (8)

Con sommo onore han del Telesio favellato il Giovio, il Barrio, il Toscano, il Gesnero e tanti altri insigni uo-

(7) Il catalogo, esatto delle opere del Telesio, edite ed inedite, può osservarsi in fine della bellissima vita scrittane dal Daniele.

(8) Nel libro intitolato: Odi diverse di Orazio vu'garizzate da alcuni nobilissimi ingegni raccolti per Giovanni Narducci da Perugia, e pubblicate in Venezia in 4 nel 1605, ritrovasi tradotta in verso sciolto la prima ode del nostro autore, la quale incomincia:

*O d'alta Virgi gloriosa prole,
O mio dolce sostegno e dolce amore.
Mecenati gentile.*

L'eleganza ed il sapore de' si fatta traduzione, fa vedere quanto fosse egli versato benanche nel colto scriver toscano.

mini per lettere e per scienze, dell'età sua e della nostra.

L' egregio cavalier Francesco Daniele, nome caro alla latina ed italiana letteratura, e dell'erudizioni patrie diligentissimo investigatore, nel 1761., pubblicò a sua cura con bellissimi tipi gli opuscoli di questo degnissimo autore; premettendovi la sua vita, scritta con tanta purezza di latina favella, comechè nell'età sua più giovanile. Questa medesima Opera fu dallo stesso fatta ristampare, con nitidezza maggiore nel 1808. nelle regia tipografia napolitana. E' a questa premessa l'effigie dell'autore, ed aggiunte vi sono le lettere, a lui indiritte da varj de'più insigni letterati e d'Italia, e oltremonti, le quali dimostrano in quanto pregio fosse stato da essi l'autore e l'editore tenuto.

A MAZZARELLA DA CERRETO.





Tommaso Trajetta
Celebre Maestro di Cappella
Nato in Napoli nel 1738;
e quivi morto nel 1779.



In Napoli presso Nicola Geronzi al Gigante e 4.^{to} 2.^a

Nacque in Napoli questo artista incomparabile nel 1738. Discepolo prediletto del *Duranti* divenne uno de' migliori compositori del secolo passato. Studiò nel conservatorio di Loreto, da qual luogo uscì nel 1759, in età di anni 21.

Due anni dopo scrisse il *Farnace* pel teatro massimo di S. Carlo. Il successo brillante gli aprì la strada a comporre altre sei opere di seguito, così serie, come buffe.

In *Roma* scrisse l'*Ezio*, e la riuscita fu stupendissima. Quindi tutti i gran teatri d'Italia fecero a gara per averlo.

Terminato il giro d'Italia, si attaccò al servizio della Corte di Parma. Fu poscia richiesto in Vienna. Scrisse colà due grandi opere con cori, e balli, l'*Ifigenia*, e l'*Armida*. Son esse due de' più insigni monumenti della sua gloria, per l'esattezza, per la naturalezza, e per l'eleganza. Di fatti il successo fu prodigioso.

Trajetta, dopo la morte dell'infante *D. Filippo* portossi in *Venezia*. Quivi gli venne affidato il conservatorio dello *Spedaletto*, ma non vi si trattene gran tempo.

Due anni dopo l'Imperadrice delle Russie *Caterina II.* lo chiamò in *Pietroburgo* a succedere al veneziano *Galuppi*. Colà dimorò anni sette, e vi scrisse sette opere, e molte cantate. Dopo la rappresentazione della sua *Didone*, l'Imperadrice gli mando in dono una scatola di oro col di lei ritratto, e dentro un biglietto scritto di sua mano, in cui gli diceva, *che Didone morendo aveagli rimasto quel legato.*

La gran *Bretagna* volle anche essere a parte della sua melodia; ma sperimentò quel clima assai nocivo alla sua salute. Perciò dopo la dimora di un anno colà fu obbligato a far ritorno in *Italia*, per ristabilirsi. Giunto

in Napoli, aggravato dal male, mancò alla patria, ed all'arte nel 1779, compiti appena gli anni 40.

Trajetta musico profondo, e melanconico riesce soprattutto eccellente negli effetti pittoreschi, e patetici dell'armonia. Le migliori sue opere passar possono per altrettanti modelli di poetica musicale, e come esemplari di correzione, e di grazia. *Bisognerebbe, dice l'elegante Arteaga, aver approdato or ora da qualche Isola boreale, scoperta dal celebre viaggiatore Cock, per ignorare i talenti e la scienza del sempre bello, e qualche volta sublime Trajetta.*

Si senta ora Mr. Cinguenè. Egli dice: *Nella Sofonisba di Trajetta, questa regina framettendosi tra 'l suo sposo, e l'amante; Ah! barbari, che fate? dice loro, se di sangue dissertarvi bramate ... Ferite, uccidetemi, ecco il mio seno, e come essi sono ostinati a partire per battersi, ella esclama: Dove andate? Ah no! A questo Ah! vien interrotta la musica. Il compositore vedendo che qui gli era duopo esimersi dalla regola generale, e non sapendo come esprimere il grado della voce, che dar dovea l'attrice, mise sulla nota sol, tra due parentesi (un urlo francese). Trajetta intendeva molto bene, che l'urlo francese era il più acuto gridò, che formar possa la voce dell'uomo.*

Possiam dunque conchiudere che questo filosofo artista, alle regole della sua arte musicale, univa la cognizione del cuore umano, e delle passioni più violenti, secondo le quali regolava la musica con tanto felice successo. Egli in sostanza comprendeva molto bene la parte *estatica* di essa, e quindi faceva uso di tutti quegli artificj che si adoperano per piacere ai nostri sensi. Conosceva la *patetica*, e perciò sapeva il secreto per muovere gli affetti, e per agire sulle nostre passioni. Ed ecco perchè la sua musica produceva gli effetti più prodigiosi sull'animo, e sul cuore umano.





Vitruvio Vacco

Illustre Capitano

Nacque in Fondi nell' An. 385. di Roma

Morì in Siperno nell' An. 426. della med.^{tes}



In Napoli presso Nicola Gerrasi al Gigante • V. Pos.

FONDI celebrata dagli antichi *Mitologi* per le prodezze dell'invincibile figliuolo di *Giove*; conosciuta per le oppressioni a lei recate dagli ambiziosi Romani; ascritta dipoi alla cittadinanza de' *Quiriti*; distinta per la nascita della madre di *Livia*; onorata dal Senato di Roma colla statua della *Felicità* quivi innalzata alla memoria della moglie di Augusto; principale città dell'*Ausonia*, circa l'anno 385 di Roma diede alla luce questo illustre personaggio. Allo splendore de' natali, all'elevatezza dell'ingegno, univa egli grandi ricchezze. Si rese quindi chiaro il suo nome, come *Livio* assicura, non solo in *Fondi* sua patria, ma ben anche nella città regina del mondo, ove possedeva un abitazione molto vistosa.

Il suo genio marziale dedicar lo fece per tempo al mestiere delle armi, sotto i più celebri Generali di Roma. Di animo generoso e nobile, mal volentieri soffriva le oppressioni, che i Romani recavano ai di lui cittadini, ed a quei delle altre città convicine de' *Volsci*. Le rapacità, e le oppressioni eran cresciute, quando toccava *Vitruvio* l'età di anni 40. Allora credette di non più rimanersi spettatore indifferente delle comuni disgrazie, e si accinse a far di tutto, onde rompere il giogo della prepotenza Romana. Nell'anno adunque 425 di Roma armò *Vitruvio* molti suoi concittadini, familiari, e clienti. Sotto de' suoi stendardi ricevè similmente tutta la gioventù atta alle armi della città di *Piperno*. Alla testa di essi cominciò a devastare le campagne delle vicine *Colonie Romane* *Sezze*, *Norma*, e *Cori*.

Il Console *Lucio Papirio*, spedito contro di un così repentino, ed audace nemico, si fermò davicino ai di lui accampamenti. Dice *Livio*, che non bastò l'animo a *Vitruvio* di difendersi colle trinciere contro un armata più forte, nè di combattere lungi dallo steccato. Spiegata appena tutta la sua truppa fuori la porta del campo, prevedendo piuttosto la fuga al di dietro, di quel che avesse pensato a dar la battaglia, ed attaccare il nemico, combattè senza consiglio, e senza coraggio. Egli in un istante, e senza dubbio è vinto. In tal modo per la strettezza del luogo, e per la facile entrata negli accampamenti tanto vicini, poté senza difficoltà conservare la truppa da molta strage. Niuno morì nel combattimento: pochi furono uccisi nella confusione dell'ultima fuga, nell'entrare precipitosamente nel campo. A prima notte si ritirarono con grande prestezza in *Piperno*, per difendersi piuttosto colle mura, che collo steccato.

L'altro console *L. Plautio*, devastate le campagne *Pipernati*,

e fatto molto bottino, marciò contro *Fondi*. Entrato nei confini di quella città, i di lei *Senatori* andarono ad incontrarlo. Essi dissero al Console: *che non venivano a dare le preghiere a favor di Vitruvio, e di coloro, che l'avevano seguito, ma a pro del popolo di Fondi, il quale se fosse fuori della colpa della guerra, lo stesso Vitruvio lo avea manifestato col fatto, per essersi rifuggito in Piperno, e non in Fondi sua patria: che doveansi perciò cercare e perseguitare colà i nemici del popolo romano, i quali nell'atto stesso s'erano ribellati da Fondi, e da Roma, dimentici dell'una e dell'altra patria. Che i cittadini di Fondi stavano in pace: lo spirito pubblico era tutto romano, e serbavan grata la memoria della cittadinanza ricevuta. Quindi pregarono il Console ad allontanare i rigori della guerra da un popolo innocente: dissero, che i campi, la vita, i loro corpi, quei delle consorti, e de' figliuoli loro erano, e sarebbero sempre stati nella potestà dei Romani.*

Il Console avendo lodato i cittadini di *Fondi*, spedì lettere in Roma attestanti la loro fedeltà, e poscia s'incaminò per *Piperno*. *Livio* soggiunge, di aver letto nello storico *Claudio*, che prima dal Console erasi proceduto al castigo capitale di coloro, che erano stati i capi della congiura: che 350 de' congiurati, consegnati da *Fondani*, avvolti fra catene, erano stati in Roma spediti. Il Senato non volle riconoscere la loro consegna, perchè credette, che il popolo di *Fondi*, volea salvarsi colla pena de' più poveri, e de' più vili cittadini. Così finisce *Livio* il racconto.

L'anno appresso s'unì altro poderoso esercito per l'imminente aggressione de' *Galli*. Svanito il timore, tutta l'armata sotto il comando del Console *Gajo Plauzio Ipseo* si rivolse contro *Piperno*, per battere *Vitruvio*. Lo stesso storico ci narra che alcuni autori asserivano, che la città fosse stata presa per assalto, e *Vitruvio* caduto in potere de' Romani. Altri dicevano, che prima dell'ultimo assalto, avessero i *Pipernati* spedito il caduceo, e si fossero spontaneamente resi al Console, e consegnato *Vitruvio*. Intanto consultati i PP. Coscritti intorno alla sorte di *Vitruvio*, e de' *Pipernati*, risposero: *Che si distruggessero le mure di Piperno: che Vitruvio si tenesse nelle forze ben guardato: un valido presidio custodisse la città, ed intanto il Console Ipseo corresse in Roma al trionfo*. Egli trionfò, e i marmi capitolini, e le monete di *Gajo Ipseo* ce ne assicurano.

Ritornato poscia il Console in *Piperno*, su *Vitruvio* battuto colle verghe, indi ucciso. La sua casa in Roma fu diroccata, e pubblicato il di lei suolo, in modo, che ne' tempi posteriori chiamavasi quel luogo il *Prato il Vacco*. I di lui beni furono consecrati al *Dio Se-*

mone Sango. Fu ancor decretato che i Senatori di *Piperno*, che dopo la *defezione* dai Romani avean colà dimorato, si rilegassero di là del Tevere, colla stessa dura legge, colla quale vi erano trattenuti i *Velliterni*. Tace *Livio* la strage, che in quella tremenda occasione si era fatta di quei cittadini, ma poi non volendo gli scappa da bocca, che i Romani si erano saziati del sangue di quegli infelici.

Tale fu il fine di *Vitruvio Vacco*, insigne cittadino di *Fondi*. Invano gli antichi Scrittori adulatori di Roma lo dipingono come ribelle di quella Republica. Invano essi degradano con enfatiche espressioni la sua condotta militare, e l suo coraggio. Egli resistette agl' invasori, ai rapinatori. L'ardire tanto nobile di *Vacco* di contendere coll'orgogliosa Roma, ci richiama l'idea del suo indubitato valore, quantunque disgraziato, e della gloria sua.

Lo stesso *Livio* narrandoci, che due eserciti consolari furono spediti la prima volta contro *Vacco*, venne a di noi in buon senso, che doveasi combattere un uomo di animo fortissimo, e peritissimo dell'arte della guerra. Egli non seppe negare, che nel primo attacco niuno de' soldati di *Vitruvio* rimase morto: pochissimi morirono nel rientrare negli accampamenti. Tace però la sorte dei soldati Romani. Egli biasima *Vitruvio*, perchè avea schierata la sua armata presso la porta del campo: si era subito quivi rifuggito, e poscia di notte erasi rinserrato in città. Ciochè fu un tratto di soprafina prudenza in *Vitruvio*, di non azzardare le sue poche forze con un armata più numerosa, e di rimettere la decision dell'affare a tempo più opportuno, lo scrittore latino, non sappiamo con quanta ragione, lo caratterizza per viltà, e debolezza di consiglio. Frattanto i due eserciti Romani cosa fecero? Perchè non diedero essi l'assalto a *Piperno*? Pare dunque che in quest'azione fossero rimasti tanto malconci, che abbandonato l'assedio ritirati si fossero in Roma.

E se nel secondo anno, raddoppiate le forze, e spedito contro *Vacco* l'esercito che crasi levato contro i Galli, dovettero cedere e *Vacco*, e *Piperno*, o colla resa volontaria della città, o colla presa della medesima per assalto, ciò non diminuisce il valor di *Vitruvio*. Il trionfo decretato al Console *Plauzio*, e la vendetta del Senato, nel saziarsi del sangue dalla truppa prigioniera di *Vitruvio*, fan vedere quanta fosse stata l'importanza di quell'azione, e quanto sangue costato fosse ai Romani.

Del resto, se in quella prima congiuntura troppo aspramente si portarono i *Fondani* contro *Vitruvio* loro concittadino, la posterità virtuosa, ne' tempi, ne' quali taceva l'adulazione, innalzò al suo illustre munice, nel luogo, che oggi pur dicesi *Vitruvio*, una statua di marmo. Quella vi si vede tuttavia, ma decapitata, e stesa per

terra. Essa per altro ci rammenta di esser cosa per avventura imprudente di cozzare coi maspoderosi, e potenti.

Ma lasciando quì *Vitruvio*, ci trasporta il pensiero a considerare per poco la dolorosa catastrofe, nella quale allora rimase disgraziatamente avvolta l'infelice *Piperno*. Questa città celebrata da poeti latini, come patria della leggiadra, e guerriera *Camilla*, rammentata dagli storici per le sue gesta gloriose, rimase in quel rincontro quasi distrutta. Le sue mura diroccate con un muto linguaggio tuttavia ci rammentano le disgrazie terribili, alle quali rimasero quei cittadini assoggettati. I Romani, di natura boriosa, e sospettosa dovettero suscitare in quell'epoca di lagrime, le più atroci persecuzioni, fomentate ancora da fanatici del loro partito.

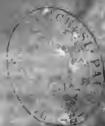
In quel tempo difficilissimo tacquero le leggi: sorsero bensì Tribunali straordinarj, e commissioni militari onnipotenti e dispotiche. Non vi erano regolari accusatori, non difensori legittimi. Una folla di spie di pensieri, e d'infami denuncianti inquietavano le persone le più oneste. Delitti ignoti e foggjati con false carte: decreti inappellabili, e pene subitanee di morte, eseguite all'istante senza pietà, riempivano la città di desolazione, e di pianto, l'meno sospetti gemevano in carcere, o chiamati in Roma sotto rigoroso mandato.

I Senatori *Pipernati* fra mille strazj, trascinati fra catene, furon mandati alla custodia nella fortezza *Trasteverina*, in mezzo alla folla di altri infelici di diversi luoghi, ch'erano quivi detenuti: Molti altri, sì quali riuscì di eludere la vigilanza delle custodie romane, abbandonando la patria, i beni, e le proprie famiglie, si contentarono volontariamente emigrare nel *Sannio*, per salvare la vita. Giunse a tanto la ferocia degli orgogliosi Romani, che pure si trattò nel Senato di darsi la morte a tutto il resto della moltitudine innocente; non per alto motivo, se non perchè, trovandosi i *Sanniti*, non molto lontano, potevano con essi complottare. E si sarebbe sicuramente eseguita l'inumana condanna; se una spiritosa risposta di un *Pipernate*, garantita dal Console *Plauzio*, procurata non gli avesse, coll'indulgenza, la cittadinanza romana.

Devastatori de' popoli, voi recavate in trionfo il vaho nome di libertà per incatenarli! Come voi potevate usurparvi il nome di gloria, se veniva quella fabbricata sulla rovina de' legittimi Regni, sul rovescio delle nazioni, e sull'eccidio dell'uman genere!

Viva per sempre la moderna Roma. Essa colla mansuetudine, colle virtù cristiane, e con principj del tutto dagli antichi diversi, sotto il venerando vessillo della Croce, ha esteso il suo soave dominio, che durerà in eterno.

G. B. G. CORSEI.





Leonardo Vinci
Celebre Maestro di Cappella
Adoue in Napoli nel 1690.
Che morì nel 1732.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. V. 2.



LEONARDO VINCI

Questo compositore celebratissimo nacque in Napoli nel 1690. Fu insieme col *Pergolesi* allievo nel conservatorio de' Poveri di *Gesù Cristo*. Nell'anno 1723 diede la *Semiramide* in *Roma*, e questa città, che ha sempre deciso a tutto rigore del valore dei musici, non lasciò di lodare gli armonici suoi talenti. Nei principj del 1725 diede al nostro dismesso teatro di S. Bartolomeo l'*Asiatiche*, e questa città, sede nelle muse, lo intese col trasporto. Nello stesso anno si recò in *Venezia*, ove diede la *Ifigenia in Tauride*. Quest' opera, frutto della ispirazione e del genio, ebbe tale successo, che le più grandi città d' Italia vollero averlo per compositore.

Ritornato in Napoli diede il *Calone in Utica*, e l'*Asteria*, ed alcune arie, e cantate, che furono egualmente accolte con il piacere più grande.

Gli ultimi drammi, ch' egli scrisse, furono la *Didone*, e l'*Ariarce* del gran Poeta *Cesareo*, per lo teatro di *Roma*, ne quali cantò con sorpresa il nostro *Gizzielli*. Essi furon riguardati come capi lavori dell' arte.

Il Vinci mirabile nella forza, e vivacità delle immagini, dice l' Ab. Arteaga, prese a perfezionare quella specie di composizione detta volgarmente recitativo obbligato, la quale per la situazione tragica, ch' esprime, pel vigore che riceve dall' orchestra, e pel patetico, di cui abbonda, è lavoro pregiatissimo della musica drammatica. L' ultimo atto della *Didone* abbandonata, modellato in gran parte da lui in questo modo, è preferibile a quanto han di più fiero, e più terribile nella pittura i quadri di Giulio Romano.

Ma uno dei meriti principali di questo gran maestro si è,

di aver cercato sempre di unire ai suoi lavori la filosofia dell' arte , e di rendere l' espressione unisona alla natura , nella qual cosa è riposto l' incanto musicale , e l' interesse che ne prende l' animo degli uditori.

Egli fu rapito alle belle arti nell' età immatura di anni quarantadue in Napoli nel 1732. Si disse che fosse stato avvelenato nel ciccolatte; poichè avea avuta l' imprudenza di vantarsi di turpe amicizia avuta in Roma con una Dama di alto rango. Uno de' parenti trovandosi in Napoli , vendicossi in tal guisa (1).

Certamente , colla morte sua , l' arte fece gran perdita. Gli *Hendel* , gli *Hasse* , i *Quanz* non han lasciato in tutti i rincontri di nominarlo con rispetto , esaltando con giustizia le sue composizioni. I maestri , che lo seguirono , lo presero per modello , e la sua memoria ha brillato , e brillerà senpre fra le future generazioni.

(1) Quest' uomo favorite dalle muse ci lasciò ancora opere grandi , e sublimi per la chiesa : Un *Kyrie e Gloria* a 5 con istrumenti. Nel 1731 mise in eleganti note un Oratorio intitolato alla *Vergine Addolorata* a cinque voci , e fece altre moltissime maestose , ed insieme devote composizioni.





Benedetto di Virgilio
Celebre Poeta
Nacque in Barrea Prov.^a dell' Aquila nel 1602.
Morì in Roma dopo il 1666.



In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23.

BENEDETTO DI VIRGILIO.

Animo quanto a questo illustre uomo ci sembra potersi applicare quel sentimento del tenero lodatore di Madonna Laura:

*Chi vuol vedere quanto può natura,
E' t' ciel tra noi, venga a mirar costui.*

Nel momento, che la leggiadra *Siena*, e la dotta *Firenze* ammiravano con sorpresa il contadino poeta *Giandomenico Peri* (1), sbucciò dal monte *Admeto* (2) dei nostri

(1) *Giandomenico Peri* nacque in *Areldosso* nelle montagne di *Siena* da genitori bifolchi, e dopo varie fasi fu bifolco anch'esso, ed appena sapea leggere e scrivere. Provvedutosi di alcuni libri di poesia, cominciò a comporre drammi pastorali, e godea di recitarli ai villani suoi compagni. Fece poscia un poema sulla caduta degli *Angeli*, il quale nel 1623 fu recitato al GranDuca, che in quell'anno passò per quei luoghi. Giambattista Strozzi quasi a forza lo trasse in Firenze, e nel suo abito contadinesco lo presentò al Gran Duca. Interrogato qual grazia volesse, rispose che bramava tanto frumento all'anno, quanto alla sua famiglia bastasse, e l'ottenne. In seguito porse ad un Cavaliere uno scherzevole memoriale in versi, esponendo, che avendogli il Gran Duca dato il pane, si compiacesse egli di dargli il vino, ed ebbe ciocchè bramava. Si tentò fargli cambiar abi-

Abruzzi, un altro bifolco verseggiatore, che richiamò l'ammirazione de' nostri luoghi, e della città regina del mondo.

Nacque adunque *Benedetto di Virgilio* nell'anno 1602 nella Terra di *Barrea* nei *Sanniti Caraceni*, presso *Alfedena*. Di miserabile condizione, fu pria pastore, e poi bifolco nelle possessioni, che teneano nella nostra Puglia i PP. di Gesù del Collegio Romano. In quelle ore, che gli restavano libere dal travaglio, apprese a leggere e scrivere. Sentivasi naturalmente spinto alla lettura de' poeti, ed un estro maraviglioso, nei discorsi familiari, gli faceva non volendo profferire degli strambotti in rima. Si mise adunque a leggere con premura il *Dante*, l'*Angiosto*, il *Sannazzaro*, il *Tasso*, ed altri poeti, e col prestigio, per così dire, del suo cognome, rimasta accesa la sua fantasia, gli parve di poter essere potea egli pure. Quindi principiò a far buoni versi all'improvviso, e questi sì felicemente gli riuscivano che, non pago dei brindisi, delle cicalate, e delle canzonette, risolvè di scrivere un poema.

Avea appresa da Gesuiti suoi padroni la vita di *S. I-*

to, e farlo rimanere in Firenze, ma tutto fu inutile. Monsignor *Ciampoli* lo condusse in Roma, ed in abito alquanto migliore lo presentò in un pranzo di una nobile brigata. Tosto che il *Pel* vide il lauto apparecchio, disgustato se ne fuggì, e lasciata Roma fece ritorno alla sua gradita capanna, ove dimorò finchè visse. Quivi compose una favola cacciatoria intitolata il *Siringo*, e due poemi in ottava rima; cioè *Fiesole distrutta*, ed il *Mondo desolato*, i quali vengono riguardati con ammirazione, come usciti dalle rozze mani di un bifolco.

(a) Così chiamato nei tempi antichi, perchè tutto pastorale e boscoso. Oggi corrottamente chiamasi la montagna della *Meta*.

gnazio, ed egli la scelse a soggetto del suo poetico lavoro. Pubblicò questo poema la prima volta in *Trani* nel 1647. Ma avendolo poi ritoccato, e corretto più volte, lo rimpastò quasi di nuovo, e diviso in XI. canti lo diede nuovamente alla luce nel 1661. Fec'egli presentare questo suo componimento al nostro *P. Carafa*, ch'era Generale allora de' Gesuiti. L'uomo dotto rimase sorpreso nel leggere il poema uscito dalle mani di un Bifulco. Lo chiamò quindi in *Roma*, onde avesse agio di coltivare gli studj. La sua fama giunse tosto all'orecchio del Pontefice *Alessandro VII* uomo di genio, conoscitore, e protettore de' talenti. Accertatosi del suo valore, gli assegnò stanza nel *Vaticano*, gli diede una sufficiente pensione, e lo decorò dell'ordine equestre di *Cristo*. Quindi si animò a comporre, e a pubblicare varj altri poemi. Essi furono:

- I. Il *Saverio* Apostolo dell'Indie in XXI canti.
- II. La vita del B. *Luigi Gonzaga* in CLXX stanze in sesta rima.
- III. La *Grazia trionfante*, o sia l'*Immacolata Concezione*.
- IV. Alcuni panegirici de' SS. In versi.
- V. La vita di *Gesù Cristo*, e di *S. Bruno* fondatore de' *Certosini* in versi.

Le ultime tre opere sono mentovate dall'*Eritreo*; ma credesi che non avessero mai veduta la luce colle stampe.

Quest'uomo singolare lodato dall'*Eritreo*, dal *Quadrio*, e dal *Cinelli*, morì in *Roma* molto dopo l'anno 1666 in concetto di sufficiente poeta di quel secolo. Nelle sue poesie vi si scorge molto estro, vivacità di fantasia, e nobiltà di sentimenti. Alle volte però è mancante di eleganza, ed un pò

languido, e diffuso. E sebbene non siasi avvicinato al Tasso, e al Petrarca, pure dobbiam confessare che sia una meraviglia, come un bifolco, a cui mancava ogni sorte d'istituzione, abbia potuto tanto fare colla forza del solo talento naturale. Il suo lavoro è il frutto della sola ispirazione, e del genio: e l'*Oratore e filosofo latino* mio compatriota ben diceva, *che i poeti sian formati dalla natura, incitati dalla virtù dell'intelletto, ed ispirati da un certo quasi spirito divino*. E tanto più ci sembra il Virgilio bifolco degno di laude, perchè si applicò egli ai lavori di religione, e di pietà, che dan forti argomenti a credere l'innocenza del cuore, e la bontà dei costumi, che lo adornavano.

Noi ben volentieri darem fine a questo breve elogio colle parole del chiarissimo Cavaliere Abate Tiraboschi: *Nobili, ei dice, ne sono i sentimenti (dei poemi del Virgilio), e ciò che li rende ammirabili si è, che un contadino ha in essi saputo svolgere, e spiegare con felicità insieme, e con esattezza maravigliosa i più difficili misteri della nostra Religione*.

E da qui nuovo titolo di gloria sorge alla nostra terra sempre classica, e sempre produttrice di talenti straordinarj erari.

G. B. G. Grossi.





Nicola Vivenzio
Insigne Giureconsulto e Letterato
Nacque in Nola nel 1742.
Morì in Napoli nel 1816.



In Napoli presso Nicola Gerardi al Gigante N.º 23 -

Nola celebratissima città della Campania, di chiarissimi personaggi in ogni tempo seconda, diede, nel Gennaio del 1742, a Nicola Vivenzio i natali. Il padre di lui si fu Felice Vivenzio patrizio della detta città, medico, e filosofo d' illustre nome, onde meritò di essere con onorevoli condizioni nella regal corte di Napoli chiamato, e la madre Teresa dei baroni Mauri della vicina terra di Palma.

Prese l' avveduto genitore, ben ravvisando nel figliuolo indole d' ingegno, e di animo maraviglioso, sollecita cura onde coltivare in lui siffatte egregie disposizioni, e di allevarlo nel seno della più colta sapienza. Lo fornì dunque sin da prima di valenti precettori, e molto avventuroso egli si fu di aver allora avuto a maestro nelle greche lettere Paolo Moccia, uomo di quel merito, e di quella rinomanza che tutti sanno. Seppe costui di buon ora insinuargli il gusto pe' classici autori greci nei quali sommo studio egli pose; nè meno si approfittò nelle lettere, e nella eloquenza italiana sotto la disciplina di due altri chiarissimi uomini i quali allora fiorivan tra noi. Furon dessi Marco Mondo, uomo di ogni maniera di erudizione sommamente ornato, e scrittore in nostra favella quant' altri mai colto, e leggiadro; e F. Gherardo degli Angioli non men colto scrittore di toscani versi, e di prose, ed oratore di chiarissima rinomanza. In questa scuola che a quel tempo con tanta gloria in Napoli fioriva, e della quale si è a' nostri giorni, con tanto detrimento, la sembianza smarrita, attinse egli il gusto del nobile scriver toscano, il quale noi nelle sue scritture veggiamo aver egli

adoprato. Coll'apparato adunque di sì nobili cognizioni rivolse il Vivenzio allo studio delle Leggi l'animo suo; e quei progressi vi fece che tanta aspettazione diedero inmanenti di lui. Terminato impertanto lo studio della ragion civile, imprese con nobile animo, e generoso la carriera dell'avvocazione. Si fece quindi sul bel principio di questo esercizio ammirare sì fattamente, e per la sua scienza legale, e per la sua egregia maniera di arringare, che venne in breve ora in fama d'insigne giureconsulto, e d'avvocato al sommo eloquente.

Pose egli specialmente nelle cose pertinenti alla patria particolare studio; onde riuscì in questa parte così valente soprattutto nel sostenere le ragioni sovrane, e nel promuovere tutto quello che concerne l'interesse de' cittadini, e l'utile dello Stato.

Non istettero guari pregi così singolari ad esser ravvisati, ed a fare splendida comparsa; ond'è che l'ottimo nostro Monarca di ogni merito avveduto conoscitore, lo elesse a giudice della G. C. della Vicaria, la quale elezione venne da tutti con sommo plauso accolta. Gli affidò quindi il rilevante incarico di Assessore del general Pignatelli; e siccome tale, lo spedì in Calabria dopo il memorabil frangente dei tremuoti del 1783. dai quali fu quella provincia miseramente sovvertita. Si condusse il Vivenzio in così difficile occorrenza di modo, che non solo il Principe ebbe altamente a lodarsi di lui, ma si cattivò sì fattamente l'amore, ed il rispetto di quei popoli, che viva ne rimase fra essi per lunga stagione la rimembranza.

Ma l'utilità dello Stato, l'intendimento del Principe il quale ben comprendea, dopo cotante luminose prove, qual profitto trar potesse da tanto uomo nelle riforme che egli andava divisando, non lo lasciarono per lungo tempo nelle cariche della magistratura inferiore. Fu adunque innalzato all'illustre ufizio di avvocato fiscale della R. C. nel

quale in tutto il suo lume egli comparve. E qui è d'uopo rappresentare brevemente quanto il detto ufizio rilevasse; specialmente per la soppressione di tanti abusi feudali fra di noi con sì fatto detrimento per lo corso di molti secoli introdotti.

Egli è da tutti risaputo siccome il potere feudale ebbe fra noi origine dalla signoria de' Longobardi, che questo, tra varie vicende si sostenne sino ai tempi dei Normanni, allorchè Ruggieri, nel gittare i fondamenti della monarchia, cercò di reprimerlo in parte, ed in parte di sottoporlo al potere sovrano. Le istituzioni di Ruggieri furono seguite non meno da' successori della sua stirpe, che da quegli della razza Sveva, specialmente dal gran Federico, il quale procurò di condurre a perfezione quanto da Ruggieri si era incominciato. Ma dopo la morte di Manfredi, e la total distruzione della dominatrice imperial, casa di Svevia, Carlo I. d' Angiò, da cui ebber principio tutte le sciagure che hanno per cinque secoli questo reame travagliato, si fu quegli il quale, per assodare i fondamenti della sua dominazione, cercò di rialzare il barbarico edificio feudale. Si sostenne tra varie vicende con vigore sino a tempi della signoria degli Aragonesi, allorchè il Re Alfonso concedette a' baroni nuove facoltà; e comechè Ferdinando, indegnato per la lor fellonia avesse cercato di abbassarli, ben tosto novelle cagioni lo rimisero in vigore. Ma in due secoli e più di reggimento *viceregnale*, la signoria dei baroni, per varie cagioni che inutile sarebbe ora qui ricordare, talmente si accrebbe, che le provincie di sì florido reame parvero, non ostante il progresso de' lumi nella filosofia, e nella scienza legislativa, nei tempi della più tenebrosa barbarie trasportati. Quindi le prepotenze, e gli abusi; quindi le oppressioni, e le rapine; quindi la protezione degli assassini, e dei masnadieri a scapito dei buoni; quindi l'avvilimento dei cittadini, e l'ostacolo ai progressi della

*

popolazione, dell'agricoltura, e delle arti. Tale era lo stato di questo regno, allorchè l'aurora della sua felicità ricomparve nella venuta del nostro gloriosissimo Re Carlo di Borbone, il quale si fu veracemente il restauratore della monarchia, ed il padre dei suoi popoli. Egli si fu che intento a promuover la vera felicità nei suoi Stati, diede il primo crollo all'ingiusto usurpato potere feudale. Allora sì che poterono i cittadini alzar libera voce, e portar le loro ragioni a piè del trono; allora sì che la legge eguale per tutti assicurò le felicità, ed i diritti di ogni cittadino; e se l'opera non fu compiuta, avvenne perchè abusi, e pregiudizj inveterati non si possono svellere in una nazione a un tratto solo. Ma era il compimento di così bell'opera al tempo, ed al di lui Augusto figliuolo FERDINANDO I. con somma gloria di lui serbato; ed egli è stato sommamente avventurato nell'essersi abbattuto in cooperatori di tanta lena tra i quali ha certamente il Vivenzio uno de' luoghi più onorevoli, e distinti.

Egli è malagevole qui rappresentare, con quanto zelo, e quanto valore abbia il Vivenzio le ragioni imprescrittibili della sovranità sostenute; e quanto sia grande l'obbligo che questo popolo tener gli deve, per cui il nome di lui sarà mai sempre celebrato nei fasti politici di questo reame.

Moltissime furon le scritture, e tutte piene di profonda dottrina, che furon da lui a tal uopo pubblicate. Noi però non dobbiamo rimanerci di ricordarne alcune le quali versano sopra rilevantissimi punti, ed assicurarono non meno i diritti regali, che quelli del suddito e del cittadino. Tal si fa per avventura la rappresentanza per l'abolizione, de' *diritti di passo* ossia di *pedaggi*, che allora nelle strade del regno eran riscossi, da lui indiritta a S. M. da cui gli era stata ingiunta sotto il dì 7 di febbrajo del 1790. e nell'anno stesso per le stampe pubblicata. Si dimostra in

questa quale si fosse stata l'origine di questa esazione, la quale in tempo della feudalità ebbe in mira la sicurezza dei viandanti, ma che divenne poscia un dazio arbitrario, specialmente nelle turbolenze de' regni di Giovanna 1.^a e di Carlo di Durazzo, il quale con editto di Ladislao venne abolito. I nostri principi Aragonesi cercarono anche essi di abbatterlo a tutto potere; ma negli ultimi tempi della lor signoria tornò per le cagioni che tutti sanno a riprender vigore. Sotto il governo poscia de' Vicerè riprese maggior lena, talmentecchè divenne sino a' nostri di una insopportabil gravezza. Noi però riconosciamo dalla sovrana munificenza, e dai lumi del Vivenzio somministrati la intera abolizione di cotanto barbarica gravezza.

Altra ragguardevole scrittura del Vivenzio si fu quella pubblicata sul servizio de' Baroni in tempo di guerra nella quale si dimostra, investigandosi la ragion feudale dai tempi di Carlo 1. sino a noi, di qual natura fosse il servizio militare de' baroni. Si ragiona quindi della natura dell' *Adoa*, e con evidenti ragioni si dimostra, pagarsi questa in scambio del servizio militare, là dove non potean costoro prestar servizio colle loro persone. Quindi è che invano dai baroni si pretendeva essersi nel progresso del tempo la natura di siffatta imposta alterata. Sono aggiunte a questa scrittura, siccome appendice, varj monumenti ricavati dai nostri archivj di patria erudizione ricolmi.

Non men pregievole, ed utile non meno si è l'altra scrittura del Vivenzio intorno al *Tavoliere* di Puglia; ed ognun sa di quanta scienza, e perizia delle cose patrie ha bisogno argomento siffatto; ma il Vivenzio cotanto in tutti i rami che riguardano la storia patria versato, riuscì maravigliosamente in somigliante impresa, e fu da lui con somma utilità al monarca rassegnata. Dimostra egli in questa

profonda notizia di quello che concerne il suo scopo, che della *Statistica* di quei luoghi, e della natura di quelle terre.

Nè qui si ristettero le cure del Vivenzio indiritte tutte all' utilità dello Stato, ed alla gloria del Monarca; ma promosse egli altre vantaggiose opere, tra le quali non è da trasandare *l'asciugamento del Vallo di Diano*; ed a recare a fine opera così segnalata, si condusse egli medesimo in quel luogo una col nostro idraulico Carlo Pollio, la descrisse con una dotta memoria, e la raccomandò alla posterità con una elegantissima latina iscrizione.

Lungo sarebbe e malagevole se si volessero annoverare tutt' i vantaggi dal Vivenzio promossi, ed arrecati; nè la brevità che ci siamo proposta ce lo lascerebbe eseguire. Dopo avere adunque riguardato il Vivenzio siccome dotto e profondo giureconsulto, e magistrato, siccome zelante cittadino, e suddito vero amatore del suo Monarca, passiamo a riguardarlo siccome filosofo, e letterato.

Il gusto per ogni maniera di bella letteratura s' insinuò, siccome sul principio abbiamo notato, nel Vivenzio dalla sua primitiva istituzione, e questo crebbe sempre più col crescer dei suoi anni, e coi progressi che in esse faceva. Ne fece il suo principale diletto, ed è pur cosa maravigliosa che tra la folla delle civili, e forensi occupazioni trovasse, non altrimenti che Cicerone, il luogo, e'l tempo da coltivarle. Qual gusto avesse egli nelle belle arti, e nelle antichità ben l'appalesano e la conoscenza che tuttora, dimostri in questo poeta, ed il suo rinomato museo ripieno di preziosissimi monumenti, che tanta fama vi procacciò per l' Europa intera. Ognun sa quanto questo fosse copioso di quei vasi impropriamente etrusci denominati, tra i quali quello rappresentando l' eccidio di Troja è uno de' più squisiti lavori che si abbiano in ge-

niere siffatto. Nè minor conoscitore si fu egli nella pittura, avendo fatta preziosa collezione di eccellenti quadri, ed è da notarsi che a prima vista ne ravvivata il merito e gli autori.

Il Vivenzio se non fosse stato in gravi ed importanti cariche occupato, avrebbe potuto certamente riuscire uno de' più insigni scrittori de' nostri giorni; e due opere, le quali si posson dire più tosto saggi di ciò che avrebbe potuto fare, che altro, ne rendono testimonianza ben chiara. Una di queste sono i suoi *pensieri sul vero intorno alle cognizioni umane; e la Religione*, impressa nel 1814. ripiena di vera filosofia che ben dimostra di qual tempra fosse stato l'animo suo intorno alle evangeliche dottrine.

Le lettere filosofiche anche dal Vivenzio pubblicate ed a varj personaggi, ed illustri donne indiritte, siccome a Natalizia Tocco duchessa di Laurito, ad Elena Antoglietta. ec; scritte sono con sufficiente coltura di stile, e contengono lampi di sublime filosofi, talchè meritano non ordinaria laude, e furono dal pubblico con favore, e desiderio accolte, la qual cosa è a sufficienza dimostrata dallo spaccio che ebbe la prima edizione, per cura di un letterato romano in Roma pubblicata, onde fu mestieri ristamparle in Napoli, e questa seconda edizione uscì dai novelli tipi notabilmente dall'autore corretta, alcuni versi sciolti, che seguono quelle lettere, i quali versano sugli argomenti stessi dimostrano scritti essendo con leggiadria, e con sapore di classici autori quanto egli della bella poesia fosse stato amatore.

L'ultimo letterario lavoro del Vivenzio si fu la storia del regno di Napoli la cui prima parte fu da lui nel 1808 coi tipi. Simoniani messa a stampa; la quale porta il titolo seguente: *Delle Antiche provincie del regno di Napoli e loro governo dalla decadenza dell'Imperio Romano infino al Re Manfredi*. Il Sig. Gallotti regio procuratore del tribu-

nale civile di Napoli ha con discernimento degno di lui nel suo bellissimo elogio del Vivenzio osservato che niuno più di lui sarebbe stato in grado di darci una storia del regno delle due Sicilie in tutte le sue parti compiuta; se le laboriose sue cure, e le sublimi cariche da lui occupate gliene avessero lasciato agio e tempo bastante. Ella è antica querela degli uomini letterati che la storia Napolitana, fra tanti che ne hanno scritto non abbia ancor rinvenuto chi l'abbia compiutamente trattata. Storici di sommo merito si furon certamente, e per la coltura, e gravità dello stile, e per gli altri pregi, il Porzio, ed il Costanzo; ma costoro non trattarono che piccola parte della nostra storia, e lo scopo principale del Giannone che la trattò compiutamente, si fu quello di dare una storia civile, e la parte politica non vi è inserita che per riguardo di quella. Il Vivenzio ci diede nella sua storia un compendio il quale ha l'uno, e l'altro intento, ed ha segnata la traccia di una storia la quale potrebbe essere diffusamente trattata. Il ritorno del nostro Augusto sovrano nei suoi Stati unico voto, e desiderio del nostro autore gli preparava nuovo glorioso compo, allorchè la morte venne a troncargli giorni così preziosi, il dì 27. di Agosto del 1816. Fu la sua perdita universalmente compianta da tutti gli amatori della patria e dello Stato, e le pubbliche testimonianze che ne furon rendute faranno eterna fede della nostra riconoscenza inverso quest' uomo immortale.

A. Mazzarella da Cerreto.

INDICE ALFABETICO

Degli Uomini illustri del Regno di Napoli.

Le cui vite sono comprese in questo sesto volume
e de' Letterati che le hanno scritte (1)

<i>Alì Uluccio</i>	G. B. G. Grossi.
<i>Ancora Gaetano</i>	Filippo de Jorio.
<i>Anfossi Pasquale</i>	G. B. G. Grossi.
<i>Aulo Licinio Archia</i>	G. B. G. Grossi.
<i>Bartoli Sebastiano</i>	G. B. G. Grossi.
<i>Bello Filippo</i>	Filippo de Jorio.
<i>Bovio Giovan Carlo</i>	Andrea Mazzarella.
<i>Broggia Carlo Antonio</i>	G. B. G. Grossi.
× <i>Broschi Carlo</i>	Idem.
<i>Cicconi Francesco</i>	B. G. C.
<i>Caffaro Pasquale</i>	G. B. G. Grossi.
<i>Corezzi Belisario</i>	Idem.
<i>Correale Casimiro</i>	Idem.
<i>Donno Ferdinando</i>	Pasquale Panvini.
✓ <i>Duni Fgidio Romoaldo</i>	G. B. G. Grossi.
<i>Equicola Mario</i>	Idem.
<i>Fascitelli Onorato</i>	Idem.
<i>Ferdinando Epifanio</i>	Pasquale Panvini.
<i>Giglio Luigi</i>	G. B. G. Grossi.
<i>Giordano Magno Antonio</i>	Idem.
<i>Gizzi Domenico</i>	Idem.
<i>Gizziello suo allievo</i>	Idem.
✓ <i>Leo Leonardo</i>	Idem.
<i>Margaritone</i>	Giambattista Lezzi.
<i>Majo (De) Francesco</i>	G. B. G. Grossi.

(1) N. B. In fine dell'ultimo volume di quest'opera l'Editore darà gratis a' suoi associati un indice cronologico ragionato di estrema utilità per l'intelligenza e la disposizione della *Biografia*.

Majorano Gaetano	Idem.
Maranta Bartolomeo	Ferdinando Saraceni.
Martirano Coriolaño	A. Mazzarella.
Mingotti Regina	G. B. G. Grossi.
Nava Demetrio	A. N.
Negro Gneo Pescennio	G. B. G. Grossi.
Peschiulli Andra	Giambattista de Tomasi.
Pilusio Giano	Idem.
Pagano Mario	Id. m.
Plancio Gneo	G. B. G. Grossi.
Porpora Nicola e suoi allievi	Idem.
Ravizza Domenico	Domenico Martoscelli.
Ruffa Giuseppe Antonio	A. Mazzarella.
Spena Giovanni	G. A. Cav. Spena.
Sala Nicola	G. B. G. Grossi.
Scarlatti Alessandro	Idem.
Settefrati F. Alberico da	Idem.
Telesio Antonio	A. Mazzarella.
Traietta Tommaso	G. B. G. Grossi.
Vacco Vitruvio	Idem.
Vinci Leonardo	Idem.
Virgilio (Di) Benedetto	Idem.
Vivenzio Nicola	A. Mazzarella.



